

Il Maurolico trova le radici nell'antico «Giornale del Gabinetto Letterario di Messina» del 1841, nato a sua volta sulle ceneri de «Il Maurolico», foglio periodico del 1833. Viene edito dal *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, che ne ha la proprietà e conserva tutti i diritti. Ospita contributi sulla storia, le scienze, la letteratura e le arti.

Articoli, recensioni e ogni altro lavoro, composti secondo le norme tipografiche previste, devono essere inviati al direttore responsabile, prof. ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro*, o al condirettore, prof.ssa *Rosa Maria Palermo Di Stefano*, Comitato editoriale de "**Il Maurolico**", *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, tel. +39 0902938171. Tutti i contributi sono sottoposti alla valutazione di revisori anonimi, dei quali almeno uno è esterno al comitato scientifico.

Il termine di consegna è fissato al 31 maggio di ogni anno. I testi vanno spediti anche per e-mail in formato Word e fatti seguire da copia cartacea. I manoscritti non vengono restituiti.

e-mail: Lucietta.DiPaola@unime.it

RosaMaria.Palermo@unime.it

Tutta la corrispondenza commerciale (ordini, abbonamenti) va spedita al segretario amministrativo del Comitato, dott. *Renato Colosi* presso il *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina

La richiesta di estratti va indirizzata dall'autore del contributo direttamente alla tipografia *La Celere*, e-mail: tipolacelere@libero.it

I libri per segnalazione o per recensione vanno inviati alla prof.ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro*, Via Catania, Residence Villa Dante, Sc/C - 98124 Messina

Sono vietati la riproduzione, la traduzione per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo senza la preventiva autorizzazione dell'Editore.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Copyright 2012

by Editore *Gabinetto di Lettura* - Messina

Fotocomposizione: Domenica Maimone

Stampa: Tipografia La Celere, Via Cesare Battisti, 153 - 98122 Messina

ISBN: 978-88-904607-2-2

ISSN: 2036-5896

www.gabinettodiletatura.it



Il volume è stato pubblicato con il contributo dei Club Kiwanis Messina Centro e Nuovo Ionio della Divisione Sicilia 1.

IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO IV-2012



MESSINA

IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO IV / 2012

COMITATO EDITORIALE

Presidente *N. Passalacqua*

Segretario *P. Pompejano*

COMPONENTI

L. Di Paola Lo Castro (Messina-direttore responsabile) - *R. Palermo Di Stefano*
(Messina-condirettore) - *A. Bambara* (Messina-vice direttore)
S. Busà (Messina) - *M. Casella* (Messina-Parigi) - *M. Centorrino* (Messina)
C. Cucinotta (Messina) - *M. D'Angelo* (Messina) - *D. Franchina* (Messina)
G. Giordano (Messina) - *R. Moscheo* (Messina)
A. Potestà (Messina) - *L. Sciajno* (Palermo)

REDAZIONE

Segretario *A. Vento*

COMPONENTI

L. Di Paola Lo Castro - *S. Busà* - *D. Franchina* - *L. Sciajno* - *P. Pompejano*

COMITATO SCIENTIFICO

F. Amarelli (Napoli-Roma) - *A. Amato* (Messina)
M. Barbulescu (Cluj-Napoca-Roma) - *M. Bolognari* (Messina)
C. Caccamo (Messina) - *M. Caltabiano Caccamo* (Messina)
J.-M. Carrié (EHESS Paris) - *A. F. Cassata* (Messina-Barcellona)
V. Ciancio (Messina) - *M. Collura* (Milano) - *E. Contrafatto* (Messina) - *S. Conti*
(Messina) - *G. Coppola - Bisazza* (Messina) - *S. Crogiez - Pétrequin* (Tours)
L. De Salvo (Messina) - *M.V. Escribano Paño* (Zaragoza) - *M. Freni* (Roma)
A. Laquerrière Lacroix (Clermont-Ferrand) - *V. Leotta* (Terme Vigliatore)
M. Malavasi (CNR-Roma) - *R. Pintaudi* (Messina-Firenze) - *C. S. Roero* (Torino)
G. Stabile (Roma) - *L. Tomasi Tongiorgi* (Pisa) - *A. Tosi* (Pisa) - *S. Tramontana*
(Messina) - *C. Vasi* (CNR-Messina) - *D. Vera* (Parma)

SEDE DELLA REDAZIONE

Gabinetto di Lettura via Sacchi 12 - 98123 Messina

e-mail: gabinettodilettura@virgilio.it

SOMMARIO

PRESENTAZIONE DI LIBRI

- MATTEO COLLURA
A. AMATO, R. PALERMO, N. PASSALACQUA (a cura di), *I 150 del
Gabinetto di Lettura di Messina*, Messina 2011 " 7

CONFERENZE

- LUCIANO GRAZIOLI
Messina e il suo porto " 11

INCONTRI DI STUDIO

- Sebastiano Timpanaro senior storico della scienza e collezionista
d'arte a 62 anni dalla scomparsa*. Messina 12 novembre 2011 " 35
- MARIA CALTABIANO - ROSARIO PINTAUDI
Introduzione " 37
- SANTI FEDELE
Intellettuali sotto il Fascismo: il "caso Timpanaro" " 41
- PAOLO MARI
I due Timpanaro tra storia, scienza e filologia " 47
- GIROLAMO COTRONEO
Timpanaro e i "suoi" filosofi " 69
- LUCIA TONGIORGI TOMASI
*Note sul carteggio "Sebastiano Timpanaro senior e Giuseppe
Marchiori* " 77

TAVOLE ROTONDE

- Messina InVita. Idee Ipotesi Proposte*. Messina 10 marzo 2012 " 91
- EDOARDO CONTRAFATTO
*Documento di avvio delle Linee guida del nuovo Piano Regolatore
Generale della città di Messina* " 93

- VITTORIO POTESTÀ
La vicenda di Messina: il luogo e la storia come premessa di un nuovo disegno per la città futura " 107

SAGGI

- ANTONIA VENTO
La retorica libaniana dello psogos. A proposito di un recente volume sulle orazioni LVI, LVII, XLVII " 115

- LUCREZIA LORENZINI
La scrittura testimoniale di Quasimodo tra poesia e poetica " 127

NOTIZIARIO

- BARBARA SISALLI
"Identity & Connectivity" – XVI Symposium on Mediterranean Archeology (SOMA), Firenze 1-3 Marzo 2012 " 137

- IGNAZIO SCIMONE
L'Ascolto del minore. Presentazione del Protocollo di Intesa e Inaugurazione dell'Aula di Ascolto Protetto. Messina 29 giugno 2012 " 141

- SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE** " 145

RECENSIONI

- EMILIA CAVALLARO
ALDO SCHIAVONE, Spartaco, le armi e l'uomo, Einaudi, Torino 2011 " 149

- PAOLA POMPEJANO
MARGHERITA CASSIA, Andromaco di Creta. Medicina e potere nella Roma neroniana, Bonanno, Catania 2012 " 151

MATTEO COLLURA

***A. Amato, R. Palermo, N. Passalacqua (a cura di),
I 150 del Gabinetto di Lettura di Messina, Messina 2011****

Ai preziosi reperti, opere d'arte e cimeli storici che nel nostro Bel Paese vanno in rovina, bisogna aggiungere la straordinaria collezione di libri e riviste che in 172 anni ha messo insieme e conservato il Gabinetto di Lettura di Messina. Quarantamila volumi, quindicimila dei quali di grande valore antiquario, trattandosi di rari incunaboli e altrettanto pregiate cinquecentine, e una emeroteca come in Italia ve ne sono poche, ricca com'è di raccolte complete di riviste e giornali italiani e stranieri.

La prima volta che misi piede in questo «Circolo di cultura» ebbi l'impressione di essere capitato non soltanto in uno spazio ormai d'altri tempi, ma in una sorta di grotta delle meraviglie, uno di quei luoghi in cui il tempo, appunto, sembra essersi fermato e, con esso, la nobile cura per la carta stampata, l'attenzione fuori moda per i documenti, soprattutto quelli sopravvissuti all'offesa degli anni, agli sconquassi naturali, alla perniciosa indifferenza. Un luogo da visitare, il Gabinetto di Lettura di Messina, al pari dei suoi monumenti scampati alla catastrofe che su quella città si abbatté all'alba del 28 dicembre 1908.

Eppure, tanta ricchezza oggi è in gran parte racchiusa in scatoloni in attesa di un trasferimento che non si realizza. A causa del pignoramento dell'immobile, il Gabinetto dovrà lasciare la sede in cui finora è stato ospitato entro il 25 maggio prossimo. Il Comune, nonostante abbia da tempo deliberato il trasloco della biblioteca nei locali del PalaCultura, non lancia alcun segnale. E, anzi, a una recente manifestazione svoltasi al Teatro Vittorio Emanuele, per ricordare il centocinquantesimo anniversario della rifondazione del Gabinetto di Lettura (si noti: rifondazione, perché la nascita data 1839), nessuna autorità municipale messinese è stata vista. Un segno dei tempi, ammettono con sconforto il presidente della benemerita istituzione, Aldo Amato, e i curatori di un volume che racconta e do-

* La relazione, tenuta al Teatro Vittorio Emanuele di Messina il 22 dicembre 2011, è stata pubblicata a firma dello stesso Collura, nel Corriere della Sera, 10 gennaio 2012, Terza Pagina, rubrica "Elzeviro" con il titolo: *Non si uccidono i centri di lettura: Il caso del Gabinetto di Messina*. La Redazione de "Il Maurolico" ringrazia lo scrittore per l'autorizzazione a ripubblicarne il testo.

cumenta la lunga vita della biblioteca, Rosa Maria Palermo Di Stefano e Nicolino Passalacqua.

Interessante sfogliare questo volume, perché dimostra quanto una città possa essere legata alla sua storia e quanto, nello stesso tempo, sia capace di collegarsi con altre culture, altre scuole, altre realtà. Fondata dal principe Raimondo Del Pozzo, la biblioteca messinese originariamente ebbe nome di Gabinetto Letterario, alla stregua del fiorentino Vieusseux. Nel 1848 fu chiusa dalla polizia borbonica perché ritenuti i suoi locali, con i rispettivi frequentatori, un covo di pericolosi cospiratori; e forse in questo la polizia del Regno delle due Sicilie non aveva tutti i torti. Riaperto nel 1860, subito dopo la vittoria di Garibaldi sui Borboni in Sicilia, il Gabinetto di Lettura fu gravemente danneggiato dal terremoto che causò la perdita di circa duemila volumi. Altri quattromila tomi andarono perduti sotto i bombardamenti del 1943. Ma non è (non era) soltanto una preziosa biblioteca, il Gabinetto di Lettura: in quello che è stato un luogo ospitale, una sorta di circolo ricreativo in cui si respirava una gradevole atmosfera d'altri tempi, dovuta, questa, all'arredamento e ai cortesi modi dei soci negli anni in cui si sono dati convegno studiosi e letterati chiamati ad animare iniziative culturali di cui la comunità di questo lembo d'Italia sembra essere particolarmente desiderosa. Si farebbe cosa giusta non soltanto se questa meritoria istituzione culturale venisse recuperata all'attenzione degli amministratori della città dello Stretto, ma se anche, grazie ad adeguati riadattamenti, venisse lasciata nel palazzotto di via Sacchi dove era abitudine fino a un paio d'anni fa, accogliervi, con squisito garbo, studiosi, scrittori e amanti della lettura. Se la cultura non dà pane, come di recente ha detto un ministro, di certo dà gusto alla vita.

CONFERENZE

LUCIANO GRAZIOLI

Messina e il suo porto*

Il porto di Messina appartiene alla categoria dei porti naturali, formatisi cioè nel tempo ad opera delle forze naturali. È delimitato da una stretta penisola articolata, detta falce, braccio di San Raineri, lingua del faro, o zona falcata tout court, che racchiude un bacino acqueo di circa 820.000 metri quadri, posto in collegamento con lo Stretto vero e proprio da un'imboccatura, orientata per NW larga circa 400 metri. L'imboccatura è dominata dalla stele della Vergine che, sotto il titolo di "Madonna della Lettera", è la protettrice della città. Realizzata all'interno del forte spagnolo di San Salvatore per volere dell'Arcivescovo Paino, la stele sorregge la statua in bronzo dorato alta sette metri. L'illuminazione del monumento venne inaugurata nel 1934 da Papa Pio XI che, da Roma, comandò l'accensione delle luci mediante un congegno studiato da Guglielmo Marconi.

Il porto è protetto dai venti provenienti da quasi tutti i settori; la traversia costituita dai venti provenienti da N e NE è di moderata entità e non è di ostacolo alle operazioni commerciali e neppure al movimento delle navi. Le correnti che percorrono lo Stretto, dovute come è noto alla non contemporaneità delle maree nel Tirreno e nello Ionio, si fanno sentire anche in porto, ma con intensità abbastanza moderata. Accade tuttavia che qualche cetaceo, seguendo il filo della corrente, entri in porto e vi resti intrappolato fino alla successiva marea: è quanto accadde il 26 novembre 1982, quando un balenottero entrò fortuitamente in porto. Ebbi la ventura di poterlo fotografare e l'immagine ebbe l'onore della prima pagina sul quotidiano locale (Foto 1).

Il bacino acqueo è caratterizzato da alti fondali, decisamente insoliti per un porto. La carta nautica registra, pressoché al centro dello specchio acqueo, una profondità di ben 62 metri, circostanza questa che consentiva ad una non più esistente nave appoggio della marina militare - nave il cui nome non può essere pronunciato in Marina a pena di veder sparire tutte le mani degli astanti in cerca di apotropai

* Il testo riproduce, con l'aggiunta dei riferimenti bibliografici, la conferenza tenuta al Teatro Vittorio Emanuele il 27 ottobre 2011.



Foto 1 - "Cucciolo" di balena entrato accidentalmente in porto il 26 novembre 1982, verosimilmente dopo essersi separato dalla madre. Foto *Grazioli*.

rimedi - di far esercitare i palombari di alta profondità, cioè quelli che usano lo scafandro rigido articolato, senza uscire dal porto.

Il porto di Messina ha una storia che si perde nella notte dei tempi, storia peraltro così intrecciata a quella della città vera e propria che risulta difficile parlare dell'uno senza citare l'altra. Reperti archeologici consentono di datare i primi insediamenti ben addietro nel tempo, all'epoca neolitica ed alla prima età del bronzo: secondo la leggenda di un'antica pianta della città, questa sarebbe stata fondata addirittura "nell'anno del mondo dopo il diluvio 268 ed avanti l'incarnazione 2421". Questa precoce, 'urbanizzazione' trovava la sua ragion d'essere nel documentato traffico marittimo attraverso lo Stretto, caratterizzato da intensi rapporti fra la Cornovaglia e l'Egeo per il commercio dello stagno. Tuttavia, le fonti storiche scritte (Tucidide, ad es.) consentono di affermare che circa alla metà dell'VIII secolo a.C.

la falce era abitata da pirati giunti dalla città di Cuma e, in seguito, da Calcide e dall'Eubea, pirati comandati da Periere da Cuma e da Cratemene da Calcide. Può stupire un insediamento di pirati in una zona di intenso traffico, ma occorre ricordare che nell'antichità, e per qualche verso anche oggi, il confine fra la pirateria ed il commercio era assai labile. Infatti, Pausania è molto più esplicito, quando afferma che Zankle fu occupata da pirati i quali, giunti in una terra disabitata, cinta di mura la zona del porto, se ne servivano per le loro scorrerie ed assalti. D'altra parte, lo Stretto e le sue adiacenze erano, per così dire, frequentati da pirati di altra provenienza. Tito Livio narra come alcuni pirati avessero catturato una nave romana che recava a Delfi un vaso d'oro, dono del senato romano ad Apollo, a scioglimento del voto fatto dopo le vittorie di Marco Furio Camillo su Veio e Faleria, e l'avessero dirottata su Lipari. Tuttavia, il vaso giunse egualmente a buon fine, grazie al rispetto per la divinità nutrito dal supremo magistrato di Lipari Timasiteo, che rilasciò la nave, il prezioso vaso e gli incaricati della consegna.

Varie dominazioni si succedettero nel tempo ed ogni conquistatore diede alla città, frattanto formatasi alla base della falce sfruttando le zone emerse della zona allora acquitrinosa, e poi estesasi gradualmente attorno al bacino portuale, nuovi nomi: così Zankle divenne prima Messana, poi Mamertina, finché, approfittando delle discordie interne e della rivalità fra gli stessi Mamertini, i siracusani di Gerone II ed i Cartaginesi, i Romani, guidati dal console Appio Claudio, si installarono definitivamente a Messina, nel 264 a.C., concedendo alla città, fra altri veri o presunti privilegi, quelli di "*oppidum civium romanorum*" e di città federata. Si può ragionevolmente far coincidere con l'alleanza fra Roma e Messina l'inizio delle guerre puniche che videro il nostro porto centro propulsore delle operazioni militari terrestri e soprattutto marittime.

Una certa storiografia ha affermato che la politica di Roma avrebbe, nel corso dei secoli, ignorato il potere marittimo e la sua funzione strategica. Secoli più tardi, il Comandante Mahan della marina degli Stati Uniti, da più parti considerato il Clausewitz della guerra sul mare, diede del potere marittimo una definizione lapidaria: il potere marittimo consiste nell'usare il mare per i propri fini ed impedire all'avversario di farlo. Ciò che fecero, scientemente o meno che fosse, i Romani, in chiave palesemente imperialista, tendendo ad eliminare la più pericolosa concorrente, fino ad instaurare anche sul Mediterraneo, divenuto il *mare nostrum* per antonomasia, la *pax romana*. "*Delenda Carthago*" (o meglio, "*ceterum censeo Carthaginem esse delendam*") ripetuto ad ogni piè sospinto dal vecchio Marco Porcio Catone può essere visto anche come una senile fissazione, ma dimostra una visione strategica di singolare chiarezza.

Ovviamente, non esistono statistiche dei volumi di traffico dell'epoca, anche se evidenze architettoniche e ritrovamenti di archeologia sottomarina dimostrano che si trasportava di tutto, dalle statue agli obelischi (l'obelisco fatto trasportare a Roma da Caligola per abbellire il Circo Vaticano - dal 1586 al centro di piazza San

Pietro - pesava ben 600 tonnellate), dai cereali al vino, dai soldati agli animali feroci. I Romani adottarono su larga scala, mutuandolo da Greci e Fenici, il sistema di trasporto di merci liquide o sciolte in anfore appuntite poste in stiva su più strati, il primo infisso in un letto di sabbia, gli altri incastrati fra i sottostanti. La ristrettezza della bocca di questi recipienti limitava drasticamente lo specchio libero dei carichi e le nefaste influenze di questo sulla stabilità del natante.

Gli annalisti messinesi parlano di una "darsena romana", ubicabile all'incirca all'incrocio delle attuali vie Garibaldi e I settembre, un po' più a monte delle attuali banchine. Non è dato sapere se la darsena in questione fosse banchinata o se le navi approdassero direttamente sulla spiaggia. Peraltro, i Romani erano dei costruttori abilissimi anche nei porti, e lo dimostra, ad esempio, il porto dell'imperatore Claudio, detto "*portus ostiensis Augusti*", la cui costruzione iniziò nel 42 d.C., banchinato nella parte adibita ad operazioni commerciali. Del pari, non sappiamo se le operazioni di carico e scarico si effettuassero con qualche antenato dei moderni mezzi meccanici o solo con manodopera, libera o servile che fosse.

Peraltro, qualche periodo di decadenza dovette verificarsi, se San Paolo, l'Apostolo delle Genti, preferì approdare alla estrema periferia della città, anziché in porto, a meno che si sia trattato di un errore di rotta o semplice misura di prudenza.

Particolarmente praticato in Messina sembra sia stato il culto del dio Poseidone, del quale si dice esistessero ben tre templi e che le colonne portanti del distrutto Duomo provenissero dal maggiore di questi templi.

La caduta dell'Impero romano non giovò al nostro porto, per la stasi dei commerci e la generale insicurezza dei traffici. Non mancarono, tuttavia, i momenti di gloria, quali, ad esempio, il soccorso prestato all'imperatore d'Oriente Arcadio ad opera di un corpo di spedizione guidato dallo stradigò Metrodoro (anno 407 d.C.). L'Imperatore ricompensò largamente la città con la concessione di numerosi privilegi. Di questa azione, la cui veridicità è in effetti da alcuni contestata, rimane solo la scritta "Gran Mirci a Messina" riportata sui cancelli del palazzo comunale.

La dominazione araba, durante la quale la lingua di terra venne utilizzata come pubblico cimitero, sembrò preferire l'uso dei laghi di Ganzirri, essendo stato aperto un canale di collegamento fra questi ed il mare, piuttosto che il porto, che rifiorì sotto la dominazione normanna. Risale a quell'epoca la realizzazione del palazzo reale, sito proprio al centro del porto, nella zona dell'attuale dogana. Alla fine del XII secolo Enrico VI, figlio del Barbarossa e sposo di Costanza d'Altavilla, elesse Messina a sua sede preferita ed attribuì al porto il privilegio della franchigia doganale, ovvero il regime di porto franco. Il porto diventa quindi un passaggio obbligato per quel flusso di uomini che si dirigono in Oriente per l'avventura delle crociate, oltre che un accogliente asilo per i malconci di ritorno dalla Palestina, feriti o malati. Di questi asili restano purtroppo scarsi ruderi dell'ospedale dei Cavalieri Teutonici, nei pressi della chiesa di Santa Maria Alemanna.

Nel luglio del 1190 il re Riccardo I Inghilterra, il famoso Riccardo Cuor di Leo-

ne, partiva da Messina per la Terra santa, partecipando alla terza crociata, la “Crociata dei re”, proclamata da papa Gregorio VII con la bolla “Audita tremendi”. Malgrado le vittorie militari di Riccardo, la crociata si concluse con un nulla di fatto e Gerusalemme rimase nelle mani del Saladino.

Durante il periodo della dominazione aragonese e castigliana l'importanza del porto si accrebbe notevolmente, come dimostrano la creazione di fondachi di mercanti genovesi, veneziani, e stranieri, oltre all'apertura di numerosi consolati esteri.

Nel 1571 si riuniva a Messina la flotta della “Lega Santa”, voluta da papa Pio V per soccorrere la fortezza veneziana di Famagosta, nell'isola di Cipro, e per arrestare l'avanzata dell'Impero turco nel Mediterraneo. Costituita da navi veneziane, spagnole, genovesi, papaline, del Ducato di Savoia, del Granducato di Toscana, dei Cavalieri di Malta, la flotta si riunì appunto a Messina, sotto il comando di don Giovanni d'Austria, figlio illegittimo di Carlo V, dopo aver ricevuto a Napoli, il 14 agosto 1571, il vessillo benedetto dal Papa. Si riunì a Messina, la flotta, ma qui minacciò anche di sciogliersi, a seguito di una rissa nella quale venne ucciso un veneziano. Il settantacinquenne Capitano Generale da Mar di Venezia, Sebastiano Venier, non ci pensò su due volte e, salito a forza sulla nave spagnola dove si era rifugiato, catturò l'assassino e lo fece impiccare. La cosa non fu precisamente gradita agli spagnoli, che minacciarono di andarsene per i fatti loro, e ci volle tutta l'abilità diplomatica di Marcantonio Colonna, ammiraglio delle galee pontificie, per appianare il contrasto. La flotta proseguì poi lentamente ed a Lepanto avvenne il celebre scontro a tutti noto, così come è noto che non servì a fermare l'espansionismo ottomano, per lo meno sul continente. A Genova, il “Museo del mare” espone un esemplare di galea ricostruito sui disegni originali (Foto 2 e 3). La sosta di tante galee in porto dovette causare qualche problema alla cittadinanza. Infatti, si diceva che la presenza di una galea sopravvento fosse denunciata a distanza dal lezzo che ne promanava, per le condizioni igieniche in cui erano costretti i rematori.

Il transito di ammalati nel porto indusse le autorità a far realizzare un primo lazzaretto, demolito per far luogo alla Real cittadella, ma ricostruito nel 1694 per volere del viceré Uzeda, in forma di isola artificiale rettangolare, collegata alla terraferma da un pontile.

Il passaggio del potere alla dinastia degli Asburgo porta a radicali innovazioni nella struttura della città e del porto. Per quanto riguarda quest'ultimo, viene costruito il forte di San Salvatore nel 1546, in luogo dell'omonimo convento abitato da eremiti, al quale Ruggero II aveva concesso, nel 1131, il titolo di Archimandritato. Viene realizzata dal Montorsoli la monumentale fontana del Nettuno, posta originariamente al centro delle banchine e con la statua del nume volta verso la città. Il monumento subì varie vicissitudini e spostamenti; l'attuale fontana, posta dinnanzi alla Prefettura dopo il terremoto del 1908, è, in parte, una copia dell'originale, e si presenta con la statua rivolta verso il mare. Questa sistemazione diede luogo a diverse polemiche, ritenendosi da alcuni disdicevole che la statua rivolgesse le nobi-



Foto 2 e 3 - Genova, "Museo del mare": riproduzione in scala 1:1 di una galea della Repubblica genovese. Foto *Grazioli*.

li terga verso il palazzo del governo, ma pare che Nettuno non se ne sia dato per inteso! (Foto 4)

Nel 1565, per ordine del Vicerè Garzia de Toledo, viene realizzato presso il forte di S. Salvatore un nuovo arsenale con scali coperti, sulla falsariga di quello di Venezia, particolarmente adatto alla costruzione di galere, anche se il tramonto di quel tipo di navi, e dello stesso arsenale, si avvicinava a grandi passi.

Dopo la battaglia di Lepanto (1571) assistiamo ad un lento declino del porto. A seguito del miglioramento delle condizioni di sicurezza delle rotte a sud della Sicilia e del perfezionamento della navigazione a vela che andava soppiantando la propulsione remica, Messina perde lentamente la sua posizione di preminenza nei traffici mediterranei. La classe dirigente messinese non comprese le conseguenze della scoperta dell'America, con lo spostamento delle principali rotte commerciali dal Mediterraneo all'Atlantico, e rimase legata alla medioevale politica del privilegio, regio od imperiale che fosse, invece di adottare una visione che andasse oltre agli ormai angusti ambiti mediterranei. È vero che era ancora di là da venire la teoria della libertà dei mari, propugnata da Ugo Grozio col suo libro "*Mare Liberum*" del 1609, ma già Barcellona di Spagna aveva creato una compagnia privilegiata per il traffico da e verso le Americhe. La decisione di risolvere la crisi passando dalla domina-



Foto 4 - Fontana del Nettuno, vista dalla Prefettura. Foto Grazioli.

zione spagnola a quella francese portò la città ad una rovinosa guerra civile e ad una altrettanto rovinosa sconfitta, seguita da una dura repressione spagnola. Tuttavia, dopo pochi anni la stessa Spagna “restituì” a Messina il porto franco e concesse l’indulto ai ribelli andati in esilio.

L’imperatore Carlo V ordinò una completa ristrutturazione della cinta fortificata di Messina, rilevata la inadeguatezza della precedente, a seguito dei progressi dell’artiglieria. Nel biennio 1536-1538 il Ferramolino, con la consulenza del Maurolico, rafforzò la cinta muraria con fossati e bastioni. Successivamente furono realizzati i forti Gonzaga (1540) e Castellaccio (1574) e, infine, la Real cittadella (1679). Particolarmente importante quest’ultima, in parte ancora esistente anche se gravemente degradata (Foto 5), costruita su progetto dell’ingegnere militare Carlos de Grunenberg secondo i dettami della “fortificazione moderna” allora in voga (cortina bassa per dare bersaglio ridotto alle artiglierie, bastioni appuntiti per deviare i colpi in arrivo, opere avanzate a difesa degli accessi, fossati perimetrali profondi).

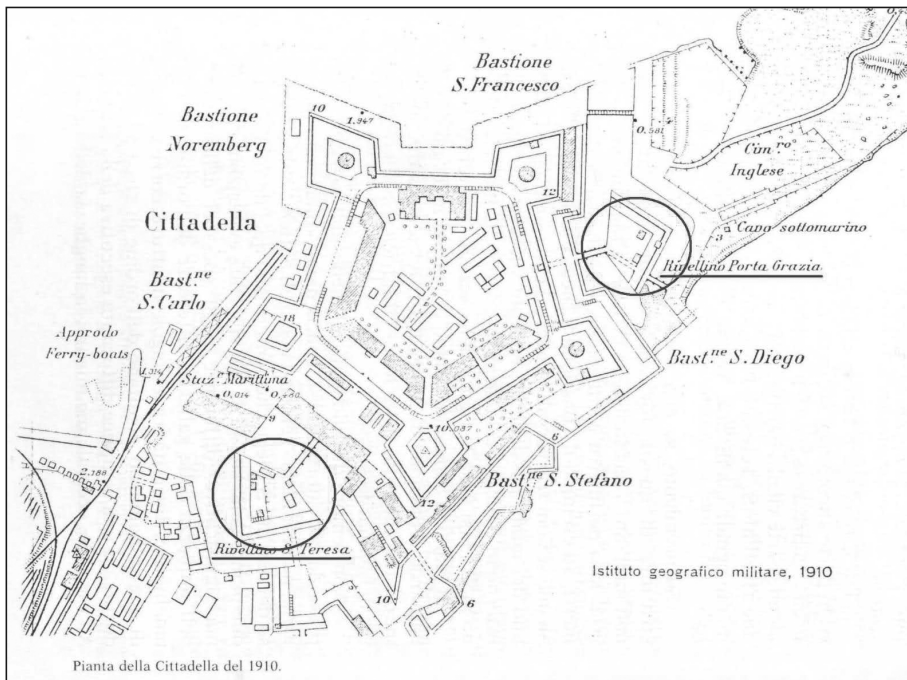


Foto 5 – Rilievo della Real Cittadella, effettuato dall’Istituto Geografico Militare nel 1910. Da notare il Rivellino S. Teresa ed il rivellino Porta Grazia oggi non più esistenti, mentre il bastione Noremborg è stato inglobato nel molo Norimberga attuale. Archivio Grazioli.

Per realizzarla, venne raso al suolo il quartiere Terranova, la chiesa di Santa Maria delle Grazie, il convento dei Carmelitani, la casa dei Gesuiti, il monastero dei Benedettini. La stessa falce venne tagliata dal fossato, trasformando la parte terminale in un'isola artificiale. La costruzione della cittadella, e del vicino forte di San Salvatore, venne vista più come una minaccia verso la città che come difesa verso l'esterno. La fortezza non venne mai espugnata, anche se si arrese ai Savoia nel 1718, a Carlo III di Borbone nel 1735 ed al generale Cialdini nel 1861.

Un colpo mortale alla città arrivò con il devastante terremoto del 1783. Le distruzioni subite solleccitarono l'intervento del senato cittadino e nel 1788 gli architetti Giovanni Francesco Arena e Francesco Saverio Basile furono incaricati della redazione del progetto per la riedificazione del "Teatro marittimo", cioè di quella teoria di imponenti palazzi che circondava le banchine portuali occidentali. La "palazzata" venne ricostruita a partire dal 1809, con un maggior numero di porte – 23 grandi e 14 piccole – rispetto alla precedente, onde consentire una migliore penetrazione del porto verso l'interno della città, evidenziando l'intima connessione fra i due elementi.

Con le guerre napoleoniche, grazie all'interesse della Gran Bretagna per il porto e per la Sicilia in genere, vista come una preziosa base navale e fornitrice di materie prime, venne rivalutata l'importanza dello scalo e contemporaneamente venne favorito l'insediamento di una colonia di operatori commerciali che promossero l'esportazione di prodotti e materie prime (zolfo, vino, tessuti). Neppure il tempo di riprendere fiato, ed ecco scoppiare la rivoluzione antiborbonica del 1848, le cui conseguenze economiche, nonostante la pessima fama del Borbone regnante, non furono pesantissime, in quanto pochi anni dopo venne ripristinato il privilegio del porto franco. Nel 1860 ebbe inizio l'avventura garibaldina e Messina entrò, con molte speranze ed altrettanti timori, nel neo costituito Regno d'Italia.

Le speranze, tuttavia, si rivelarono effimere, per le conseguenze sul porto dell'affermazione della propulsione a vapore, dell'apertura del Canale di Suez e della feroce guerra doganale e commerciale con la Francia, che portarono, verso gli anni '80 del secolo diciannovesimo, ad una crisi assai grave e ad una progressiva erosione dell'attività industriale. La zona falcata vide la costruzione di un bacino di carenaggio in muratura, realizzato dal Genio Civile su progetto degli ingegneri Damiani e Medici a partire dal 1863. Quest'opera, terminata nel 1870, collaudata nel 1877, nel 1881 non era ancora in esercizio: come si vede, i tempi biblici nella realizzazione di opere pubbliche a Messina non sono una novità di oggi.

Il 1° novembre del 1899 venne inaugurata la stazione dei traghetti destinati a collegare Messina con la Calabria. Nonostante queste opere, la situazione non migliorò più di tanto, né si rivelò risolutiva la creazione di una base navale della Regia Marina, che utilizzò il tratto di banchina interna del forte San Salvatore, demolendo tuttavia la porzione corrispondente di cortina fortificata.

Il giorno 8 aprile 1905 si verificò un evento importante nella storia del porto e della città. Infatti, le corazzate Morosini, Lauria, Doria, Sardegna e Dandolo si erano riunite a Messina, ormeggiate di punta al molo antistante la Dogana, per rendere onore all'Imperatore di Germania Guglielmo II, in arrivo con il grande yacht Hohenzollern. Scortato dalle navi tedesche Herta, Sleipner e Fridrich Karl, a cui si erano aggiunte, al largo di Stromboli, dodici torpediniere salpate da Messina, lo yacht avrebbe imbarcato l'Imperatrice e la corte, da alcuni giorni in visita in Sicilia. Innamorato del mare e profondo conoscitore di navi, l'Imperatore non sarà rimasto impressionato più di tanto nel vedere un simile spiegamento di navi, valutando esattamente lo scarsissimo valore militare delle cinque corazzate italiane, corazzate che, di lì a pochi anni, sarebbero state relegate al rango di modesti ferrivecchi dall'entrata in servizio della rivoluzionaria Dreadnought inglese.

Il terremoto, ancora più devastante del precedente, del 1908 distrusse praticamente la città, soprattutto quella parte che gravitava attorno al porto, la cosiddetta palazzata. Peggio ancora, veniva distrutto un intero patrimonio di cultura, tradizioni, umanità mai più, purtroppo, ricostituito.

L'indomani del disastroso terremoto del 1908, quando ancora l'Italia non si era resa conto dell'immane disastro, nonostante l'allarme lanciato da due torpediniere della Regia Marina, salpate in tutta fretta una verso nord, l'altra verso sud, in cerca di un ufficio telegrafico dal quale trasmettere la richiesta di aiuto, una squadra navale russa giungeva nel nostro porto per prestare soccorso. Le corazzate Slava e Tsessarevich (Foto 6 e 7), con l'incrociatore Makaroff, si trovavano ad Augusta per carbonare e fare esercitazioni di tiro. Avuta notizia sommaria del disastro, salparono senza indugio e prestarono i primi soccorsi alla popolazione, aggiungendo la loro opera a quella, forzatamente modesta, di un piroscafo tedesco in porto. Alcuni anni dopo, fu la volta dell'equipaggio dell'incrociatore Aurora, ormeggiato in porto e poi divenuto famoso per vicende connesse alla Rivoluzione di ottobre, ad intervenire per salvare gli spettatori di un teatro baraccato, incendiatosi accidentalmente.

Un altro episodio al quale desidero accennare risale all'agosto del 1914, quando venti di guerra spiravano sull'Europa, e riguarda la sosta a Messina di una divisione della marina imperiale tedesca, formata dall'incrociatore da battaglia Goeben (Foto 8) e dal leggero Breslau. Appresa la notizia dell'apertura delle ostilità fra Francia e Germania, ma non ancora con l'Inghilterra, le due navi tedesche si diressero verso Messina per carbonare. L'Italia aveva dichiarato la sua neutralità, pur essendo legata agli Imperi Centrali da un'alleanza in corso di denuncia; comunque applicò molto elasticamente la norma di diritto internazionale che limita a 24 ore la sosta in porti neutrali di navi di paesi belligeranti, consentendo il carbonamento delle due navi tedesche, protrattosi per 36 ore. La divisione tedesca uscì quindi da Messina, beffò la flotta inglese che la attendeva e si diresse ad Istanbul. L'arrivo delle navi tedesche ebbe l'effetto di far schierare la Turchia con gli Imperi Centrali.

Nel corso della guerra italo-turca e della prima guerra mondiale la base navale

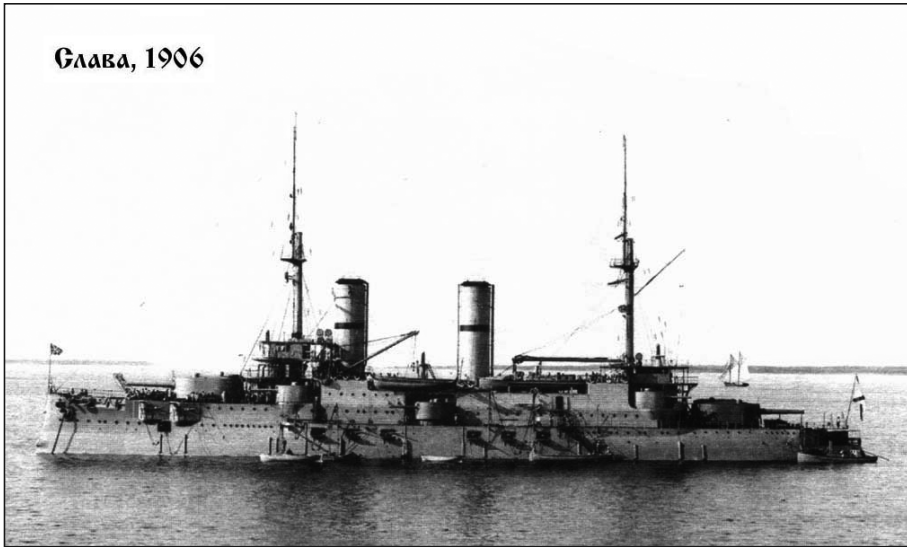


Foto 6 - Corazzata Slava (Gloria) della marina imperiale russa (1906). Archivio *Grazioli*.



Foto 7 - Corazzata Tsesarevich della marina imperiale russa. Archivio *Grazioli*.

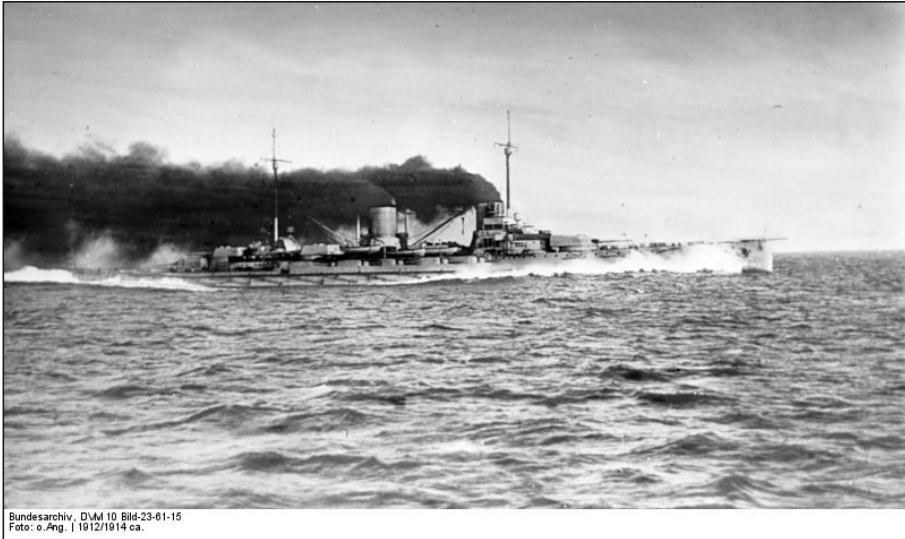


Foto 8 – Incrociatore da battaglia Goeben della Marina imperiale tedesca. Archivio *Grazioli*.

di Messina svolse un ruolo abbastanza anonimo, fornendo supporto logistico alla squadra da battaglia e scorta al traffico mercantile in funzione antisommergibile.

Il massimo coinvolgimento si ebbe nella seconda guerra mondiale, nel corso della quale Messina divenne sede, fra l'altro, di Comando gruppo sommergibili e base della 3^a divisione incrociatori pesanti (Trento, Bolzano, Trieste). Non è questa la sede per dilungarsi sugli eventi che videro Messina ed il suo porto protagonista e più spesso vittima; basti ricordare la medaglia d'oro al valor militare attribuita alla città, praticamente distrutta dai bombardamenti aerei, nel 1978, che, con la medaglia alle città benemerite del Risorgimento nazionale e la medaglia d'oro al valore civile forma un medagliere di assoluto prestigio.

Il porto di Messina ha per lunghi anni ospitato una base navale, fino alla sua chiusura avvenuta non molti anni or sono, e ha mantenuto un rapporto costante con la Marina Militare.

Ricordiamo che Messina è stato il nome, purtroppo mai più ripetuto, di una pirofregata corazzata della classe "Principe di Carignano". Restò in servizio dal 1867 al 1880, ed ebbe consegnata la bandiera di combattimento dal municipio di Messina il 7 febbraio 1867, bandiera ancora oggi conservata nel museo Sacratio delle Bandiere al Vittoriano, in Roma, unitamente alla pergamena dedicatoria che recita "Il Municipio di Messina alla piro fregata dello stesso nome offre la bandiera italiana

perché la gloria ne mantenga e ne accresca” (Foto 9). A comprova del legame fra gli equipaggi delle navi e la città, ancora oggi è possibile vedere nel Duomo cittadino la lampada votiva d’argento (Foto 10) offerta nel 1941 dalla regia nave Bolzano, l’incrociatore pesante più bello e veloce della Marina, alla Madonna della Lettera. Adesso che la base navale è chiusa, la presenza della marina militare è tuttavia assicurata dalla 6^a Squadriglia pattugliatori della Guardia Costiera, le cui unità sono ormeggiate sotto il forte San Salvatore. Durante l’attività della base navale, molte navi straniere sono approdate a Messina; fra queste, ricordiamo le prime visite ufficiali di navi sovietiche in Italia dopo la seconda guerra mondiale (Foto 11).

Dopo il terremoto, il porto ha avuto alterne vicende, tra periodi di ripresa dei traffici e periodi di profonda depressione. Oltre a subire le oscillazioni dell’economia mondiale, ebbe, ed ha tuttora, a lamentare la mancanza di un hinterland in grado di stimolare importazioni ed esportazioni, anche per la perdita della franchigia doganale, che, allora, avrebbe potuto, forse, risollevarne le sorti.



Foto 9 – Pergamena che accompagna la bandiera di combattimento donata dal Municipio di Messina alla pirofregata corazzata omonima il 7 febbraio 1867. Oggi è conservata, unitamente alla bandiera ed al cofano contenitore, presso il Sacratio delle Bandiere, sito nell’Altare della Patria in Roma. Foto *Grazioli*.



Foto 10 - Lampada donata dall'equipaggio del Regio incrociatore Bolzano alla Madonna della Lettera nel 1942. È visibile nella cattedrale cittadina, navata di sinistra. Foto *Grazioli*.



Foto 11 - L'incrociatore Admiral Ushakov della marina russa esegue le salve di saluto alla città, in occasione della prima visita ufficiale di navi sovietiche in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Foto *Grazioli* (19.X.1973)

Nel periodo di tempo compreso fra il 1880 e la prima guerra mondiale ebbe luogo quella che è chiamata “la grande emigrazione”. Si calcola che ben 14 milioni di persone lasciarono l’Italia, in gran parte dirette verso gli Stati Uniti d’America e, in misura minore, verso l’America meridionale. Messina partecipò attivamente ai trasporti di emigranti nella grande emigrazione con la compagnia armatrice “Peirce, Backer & Ilardi” (Foto 12), poi “Sicula americana”, fusa nel 1917 nella “Transoceanica Società Italiana di Navigazione” dopo il trasferimento a Napoli dell’attività, avvenuto dopo il terremoto. Con la fine della Sicula Oceanica cessò la partecipazione diretta di ditte messinesi al trasporto di emigranti, ma il porto registrò, in particolare dopo la seconda guerra mondiale, un consistente flusso di emigranti, diretti in particolare verso il Sud America e l’Australia. Il servizio, tuttavia, venne espletato da navi di armatori non messinesi, quali il Lloyd Triestino, la Flotta Lauro, la Sitmar. All’inizio degli anni ’60 del secolo scorso, il flusso migratorio poteva dirsi sostanzialmente concluso. Analoga fine fece il modesto traffico passeggeri per il Nord America, effettuato con le navi di bandiera greca Olympia e Queen Frederica che frequentarono il nostro porto per lungo tempo, prima di scomparire.

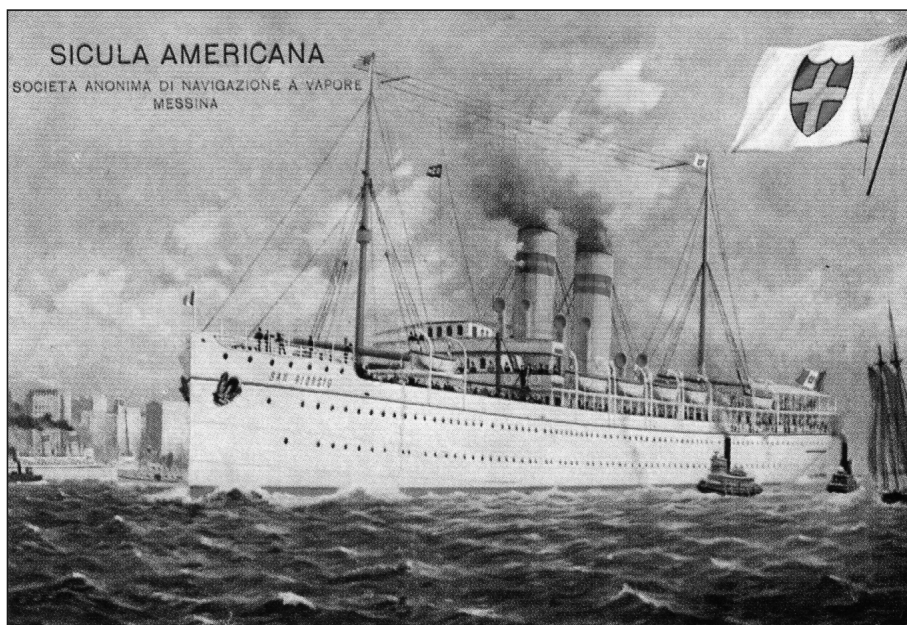


Foto 12 – Piroscalo “San Giorgio”, armato dalla società messinese “Sicula Americana” ed adibito al trasporto di emigranti. Archivio *Grazioli*.

Iniziava, quindi, la grande crisi del trasporto marittimo di passeggeri. Pur effettuato con navi nuove e moderne, dotate di comforts prima inimmaginabili, questo traffico venne lentamente strangolato dallo sviluppo del trasporto aereo, che, divenuto concorrenziale nel costo ed essendo imbattibile quanto a velocità, costrinse gli armatori di navi passeggeri a demolire le loro navi od a tentare la rischiosa via delle crociere, decisione rivelatasi nel tempo vincente. Infatti, il porto è frequentato, soprattutto nella stagione estiva, da un gran numero di navi da crociera sempre più grandi, in una corsa al gigantismo che lascia francamente perplessi (Foto 13).

Ma torniamo alla zona falcata. In questa zona sembra sia esistita da tempo immemorabile una torre alla sommità della quale veniva acceso un fuoco di segnalazione. Fonti documentarie affermano che già nel 1291 la città chiede ai Frati Continenti di porre un fanale o, forse, solo un fuoco, sulla torre. Una seconda torre, iniziata nel 1553 viene demolita perché inadeguata. Nel 1554 il viceré De Vega incarica il Montorsoli di costruire la torre ancora esistente, alla sommità della quale un moderno faro indica la via ai naviganti. Parlando del faro, non può omettersi un cenno al santo eremita Raineri, che si dice sia vissuto appunto nella falce nel XII seco-



Foto 13 – Motonave “MSC Splendida”, grande nave adibita a crociere prevalentemente nel Mediterraneo ed abituale frequentatrice del porto di Messina, in una foto semi-notturna. Foto *Grazioli*.

lo, in una misera capanna nei pressi delle saline, ma stranamente protettore della città e della diocesi di Pisa e qui sepolto fin dal 1161. Nel 1372 la regina Giovanna chiede ai consoli pisani una reliquia del Santo, che viene collocata nella cappella del fondaco pisano, sito nella zona falcata.

In epoca più recente, la zona falcata è stata interessata da alcune attività industriali private, oltre che dall'arsenale militare, tuttora esistente come stabilimento dell'agenzia della difesa. Mi riferisco ai cantieri navali Cassaro, ora scomparsi, e Rodriquez, poi Navaltecnica, delle ricorrenti difficoltà dei quali la stampa cittadina ha avuto ampia occasione di occuparsi. Cassaro costruiva navi da carico tradizionali: solo le ultime, Laura e Monica Russotti, erano dei traghetti di buone dimensioni.

Rodriquez assurse a notorietà mondiale, consacrata anche in un film della serie 007, per gli aliscafi costruiti e venduti in tutto il mondo. Nei primi anni '70, poi, la Rodriquez divenne *magna pars* in una società di La Spezia che costruì alcuni aliscafi per la Marina Militare, aliscafi realizzati secondo un diverso brevetto, ad ala totalmente immersa. Ebbi occasione di fotografare "in volo" il primo di questi, lo Sparviero, proprio davanti alla stele della Madonnina (Foto 14). Numerose motovedette



Foto 14 – Motonave “Celebrity Equinox” in uscita dal porto, dopo una sosta nel corso di crociere nel Mediterraneo. Foto Grazioli.

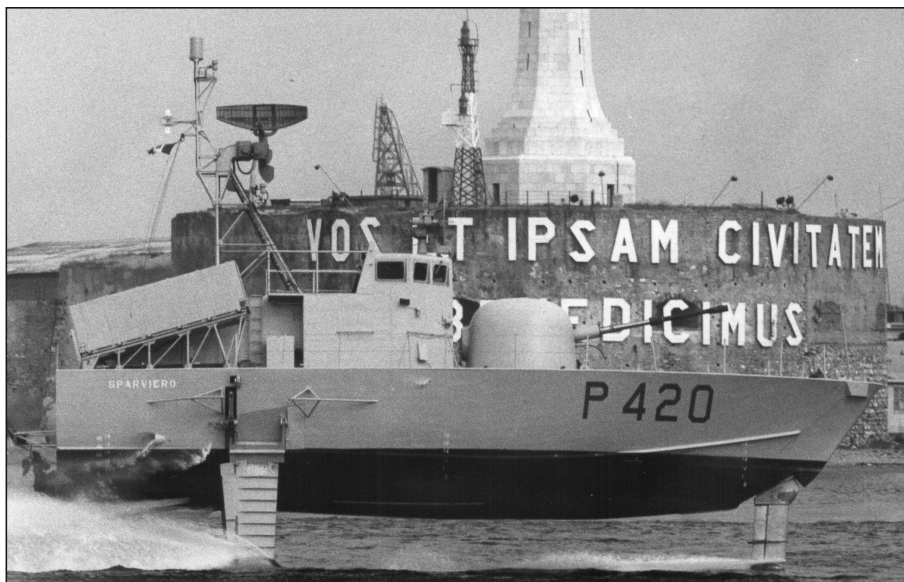


Foto 14 - Aliscafo lanciamissili "Sparviero", in transito sulle ali, davanti alla stele della Madonnina del Porto. Assieme ad altre unità analoghe, venne costruito a La Spezia da una società della quale faceva parte la messinese Rodriquez. Foto *Grazioli* (3 marzo 1976).

per il Corpo delle Capitanerie di Porto sono state realizzate dallo stesso cantiere, anche in epoca abbastanza recente.

L'attività industriale principale, in atto, è rappresentata dalla Palumbo, che gestisce il bacino ex SMEB, realizzato con tempi più che biblici dall'Ente Porto, ente la cui utilità è da più parti contestata, non senza validi argomenti. Lo stesso Ente può vantarsi di aver realizzato, sempre nella zona falcata, la ex stazione di degassifica, impianto già concettualmente superato alla data di costruzione, che ha avuto vita attiva brevissima, lasciando uno strascico di problemi ambientali di tutto rilievo.

L'attività commerciale del porto è condizionata dalla stessa conformazione del bacino, troppo intimamente connesso alla città che non può, e non vuole, sopportare attività rumorose tipiche della movimentazione delle merci. Durante il mio servizio presso la Capitaneria di Porto, ebbi a registrare le proteste vibranti dei cittadini disturbati nella sacrosanta pennichella dal rumore dell'aspiratore, ora non più esistente, dei silos. Ricordo di essere stato svegliato alle 2 di notte da un furibondo direttore del Jolly Hotel che pretendeva facessi cessare l'uso dell'elettrogeno ad una nave ormeggiata davanti all'albergo. Ma la rivoluzione dei trasporti costituita dall'introduzione dei containers esclude, a mio avviso, che possano essere usate a que-

sto scopo le banchine attuali, malgrado i lavori di rettifica effettuati in epoca recente e quelli del passato, quando è stata eliminata la pescheria posta al centro della banchina Colapesce. Nelle vecchie foto degli Alinari si vede chiaramente il *modus operandi* portuale degli inizi del '900: navi a vapore ormeggiate di punta alla banchina che scaricano nelle maone con i verricelli di bordo, piccoli bastimenti ormeggiati allo stesso modo, merci movimentate con carri a trazione animale – i cosiddetti “carri matti” –, largo impiego di scaricatori. Incidentalmente, questo modo di operare si ritrova, *mutatis mutandis*, in dipinti dei secoli precedenti. Pressappoco le stesse modalità operative ebbi occasione di osservare quando, giovane sottotenente, presi servizio presso la Capitaneria di Porto di Messina. Allora esistevano i neri piroscafetti della Tirrenia che facevano il cosiddetto cabotaggio lungo le coste italiane, caricando e scaricando piccole partite di merci tra le più svariate. Ne ricordo uno che sostava, in successione, a Messina, Catania, Siracusa, Porto Empedocle, Trapani, Palermo, Termini Imerese, per terminare il suo giro a Napoli.

Oggi, dopo la rivoluzione originata dall'introduzione dei containers, un simile sistema è puramente e semplicemente inconcepibile. Oggi sono indispensabili ampi piazzali per lo stoccaggio dei containers e per permettere l'operatività dei carrelli che li movimentano, occorrono gigantesche gru a banchina per prelevare i containers dalla nave, occorre un sofisticato sistema di gestione dei carichi, è indispensabile un collegamento efficiente e rapido alla rete autostradale e ferroviaria, tutte caratteristiche che necessitano di spazio, spazio ed ancora spazio. Per avere un ordine di idee, si pensi che la società concessionaria del terminal containers del porto di Salerno, certamente non fra i primi per movimento, dispone di un'area di 125.000 metri quadrati circa ed ha movimentato, secondo le statistiche del 2010, 118.718 containers in entrata e 116.091 in uscita. Gioia Tauro, nello stesso periodo, afferma di averne movimentati oltre 3 milioni, con una superficie disponibile di 1.600.000 metri quadrati e la possibilità di stoccare 75.000 container da 20 piedi cubi. Preciso subito, peraltro, che mentre Gioia Tauro è destinato essenzialmente al “transhipment”, cioè allo scarico dei containers ed al trasbordo di questi su navi più piccole ed adatte ad attraccare in porti minori, Salerno è appunto uno di questi ultimi porti.

La carenza di spazio rende, a mio avviso, velleitario tentativo di ripristinare il punto franco, portato avanti dall'Ente Porto regionale. Sarà la mia cecità, ma, con tutta la buona volontà, non riesco a vedere da dove dovrebbero provenire le merci e verso quale destinazione essere avviate, meno che meno la possibilità di lavorazione industriale, il tutto in franchigia doganale, ciò che esclude provenienze e destinazioni della Comunità europea. Ma il problema tecnico innanzi esposto sembra sfuggire a molti. In un'ottica di punto franco, sarebbero indispensabili grandi depositi o silos, in atto del tutto inesistenti, ed ampi spazi per la movimentazione e lo stoccaggio dei containers, spazi difficilmente reperibili anche a voler ipotizzare l'uso di quella parte della zona portuale frontistante la città vera e propria. È mia opinio-

ne che le prospettive di realizzazione di un punto franco siano mera utopia e destinate a restare nel mondo dei sogni, anche a fronte di una ricorrente, anche se al momento di realizzazione piuttosto remota, ipotesi di destinazione turistica della zona falcata e di restauro di quel che resta della cittadella.

Il futuro del porto, a mio avviso, non può che essere, in via principale, l'attività connessa al traffico crocieristico, traffico che trae giovamento, nonostante il continuo incremento dimensionale delle navi che lo effettuano, dall'ampiezza del bacino portuale, dai fondali esistenti a banchina, dalla contiguità della banchina stessa al centro cittadino. Le statistiche ufficiali pubblicate dall'Autorità Portuale di Messina registrano un movimento di crocieristi in costante aumento; limitandoci agli ultimi cinque anni, si sono avuti 293.296 transiti nel 2007, 337.117 nel 2008, 253.199 nel 2009, 374.441 nel 2010 e 500.636 nel 2011. Certo, gran parte dei crocieristi proseguono poi con altri mezzi massimamente verso Taormina e solo una minoranza resta in città, ma questo stato di cose deve essere affrontato e risolto dalla città stessa, prima che altri porti dell'isola intercettino tutto o parte di questo traffico.

Ben vengano, quindi, la ristrutturazione della Real cittadella, la demolizione dell'inceneritore (indovinate a spese di chi è stato costruito e chi pagherà per la demolizione), il Museo del mare – che dovrebbe ospitare, fra l'altro, il celebre rostro romano (Foto 15), il completamento del “nuovo” museo eternamente in costruzione, e quanto altro valga a valorizzare quel che i terremoti, le distruzioni belliche e, non ultima, l'opera degli stessi messinesi hanno lasciato sopravvivere.

Trascurerò di parlare, per non abusare della pazienza del lettore, del traffico gommato, avviato non senza prevedibili e previsti problemi di insabbiamento e di esposizione alle mareggiate, nell'approdo satellite di Tremestieri, e del traghettamento di vetture ferroviarie, destinato, sembra, ad estinguersi.

In conclusione, non posso che auspicare che la classe dirigente messinese decida realisticamente cosa fare del porto nel suo complesso, zona falcata compresa, tenendo ben presente il progresso tecnico e le leggi del mercato dei noli e delle riparazioni navali – vera giungla nella quale i contratti si strappano sul filo del centesimo in meno di costo e della giornata in meno di immobilizzo della nave – senza farsi irretire da chimere o da sogni privi di fondamento.

Diversamente, Messina resterà, piaccia o meno, solo il terminale crocieristico di Taormina, almeno fino a quando il mercato delle crociere esisterà.

Marina Militare, Capitaneria di Porto di Messina



Foto 15 – Rostro di nave verosimilmente romana, rinvenuto al largo del villaggio di Acqualadroni ed esposto nell'atrio del Municipio di Messina. Foto *Grazioli*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

- Almanacco Marittimo Italiano*, Federazione Italiana Piloti dei Porti, Foggia 1993;
Col. di Porto F. CARFÌ, *Opere marittime ed arredamenti portuali*, Accademia Navale, Livorno 1991;
Amm. D. CARRO, *Classica, ovvero le cose della flotta*, vari supplementi annuali alla *Rivista Marittima*, Marina Militare, Roma 1993/2000;
A. IOLI GIGANTE, *Le città nella storia d'Italia – Messina*, Laterza, Roma-Bari 1980;
C. MANFREDINI E A. W. PESCARA, *Il libro dei fari italiani*, Mursia, Milano 1985;
P. ORTECA (a curadi), *Il porto di Messina dalle origini ai nostri giorni*, Azienda Mezzi Meccanici del porto di Messina, Messina 1990;
F. RICCOBONO, *Il porto di Messina*, Autorità Portuale di Messina, Messina 1996;
Sito internet dell'Autorità Portuale di Messina, www.porto.messina.it;
Sito dell'Autorità Portuale di Salerno, www.porto.salerno.it;
Sito dell'Autorità Portuale di Gioia Tauro, www.portodigioiatauro.it;
Altri siti Internet (www.granmirci.it; www.torrese.it; www.wikipedia.org).

INCONTRI DI STUDIO

Sebastiano Timpanaro senior storico della scienza e collezionista d'arte a 62 anni dalla scomparsa.
Messina 12 novembre 2011

Con il patrocinio di:



Distretto Italia San Marino
 Divisione Sicilia 1
 Club Messina - Centro



Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna
 e la Tradizione Classica
 Dipartimento di Filosofia
 Scuola di Dottorato in
 Scienze Archeologiche e Storiche



Università di Pisa



Gabinetto di Lettura di Messina



Assessorato regionale dei Beni
 Culturali e dell'Identità Siciliana



Comune di Tortorici



Centro di Storia Patria di Tortorici



Distretto Italia San Marino
 Divisione Sicilia 1
 Club Messina - Centro



Università di Messina



Comune di Messina

INCONTRO DI STUDIO

**Sebastiano Timpanaro senior
 Storico della scienza
 e Collezionista d'arte
 a 62 anni dalla scomparsa**

Organizzazione: L. Di Paola Lo Castro, D. Minutoli, P. Pompejano, A. Vento.

Contatti: +393397362041; antonia.vento@tin.it, paolapompejano@libero.it

Messina 12.11.2011 – Ore 9.00
 Palacultura Antonello – Viale Boccetta

Il KC Messina - Centro
ha il piacere di invitare la S.V.
alla presentazione del volume:

*Sebastiano Timpanaro sr. Carteggi
(1914-1953) e Documenti*
(a cura di L. Di Paola Lo Castro),
Edizioni Gonnelli, Firenze 2011,

che si terrà in occasione dell'Incontro di
Studio su S. Timpanaro senior,
sabato 12 novembre 2011, alle ore 9.00,
presso il Palacultura Antonello
(Sala 1° piano) di Messina.

Il Presidente
Lucietta Di Paola Lo Castro

- Ore 9.00:
Saluti
- Ore 9.15:
Apertura dei lavori e Introduzione
M. Caccamo Caltabiano (Messina)
R. Pintaudi (Messina-Firenze)
- Ore 9.30:
Presiede: **R. Pintaudi** (Messina-Firenze)
S. Fedele (Messina):
Intellettuali sotto il fascismo: il caso Timpanaro
- Ore 9.50:
P. Mari (Roma):
I due Timpanaro: tra storia, scienza e filologia
- Ore 10.15:
Pausa
- Ore 10.30:
Presiede: **M. Caccamo Caltabiano** (Messina)
L. Tomasi Tongiorgi (Pisa) e
G. Cotroneo(Messina):
Presentazione del volume,
*Sebastiano Timpanaro sr. Carteggi
(1914-1953) e Documenti*
(a cura di L. Di Paola Lo Castro), Edizioni
Gonnelli, Firenze 2011
- Ore 11.30:
G. Salamone (Messina):
*Proiezione di alcune immagini di opere dalla
"Collezione Timpanaro" di Pisa*
- Ore 11.45:
Discussione

Introduzione

Prof. Maria Caltabiano

Buongiorno. Io debbo esprimervi innanzitutto la mia commozione, la mia emozione. In una giornata che ha visto per Lucietta un grave lutto, la maniera in cui lei ha risposto a quest'evento è per tutti noi un esempio. Io le ho sempre voluto bene e l'ho sempre apprezzata come studiosa, ma anche come donna: una donna forte, decisa, propositiva, che cerca di trasferire la sua cultura, di metterla al servizio della collettività. Stamane, mentre facevo colazione, sentivo un dibattito televisivo in cui ancora si discute quale governo si debba avere, chi prenderà le soluzioni che torneranno utili alla nostra Italia. E dentro di me pensavo all'incontro odierno, al ricordo di un uomo che ha dimostrato di avere la schiena dritta, che ha amato la cultura profondamente, che ha aperto ai giovani, sempre con grande disponibilità e con ascolto, con accettazione delle novità. Allora pensavo come il lavoro fatto da Lucietta ha un alto significato, un'alta valenza sociale, perché io ritengo che il lavoro dei docenti, a qualsiasi livello appartenga questa docenza, sia un lavoro fondamentale, perché noi trasferiamo ai nostri allievi, ai nostri figli, potremmo dire (perché c'è anche un'affiliazione spirituale e intellettuale) valori, modelli, la rettitudine, l'amore per la cultura e per la scienza, che significa avere quella capacità di intervenire sulla realtà in cui viviamo.

Per questo mi ha appassionato la figura di Timpanaro: per la sua concretezza, per quel suo amare l'arte ed amare allo stesso tempo la scienza, la scienza non fatta di formule matematiche, come accade spesso oggi quando si insegna la fisica o la matematica, ma di quelle formule che invece rispecchiano il lavoro dell'uomo per trovare le leggi della natura, per trovare le soluzioni ai problemi. Timpanaro aveva recuperato nel suo pensiero non soltanto la capacità e la necessità di comunicare agli altri in forma semplice e chiara, con le sue illustrazioni scientifiche, i risultati che nel tempo nel campo scientifico si sono ottenuti, ma al tempo stesso vagheggiava una scienza che fosse insegnata con la stessa passione e la stessa curiosità che aveva animato i filosofi antichi: l'amore per la scienza, la conoscenza, la passione, non soltanto il desiderio della scoperta, ma anche l'entusiasmo per la scoperta, che poi credo che sia la componente principale che fa lavorare tutti noi, non soltanto nello studio che conduciamo, ma anche nel trasferimento delle conoscenze ai nostri allievi. Timpanaro era una persona concreta.

La professoressa Tongiorgi ci parlerà del suo amore per l'arte, delle sue collezioni. Gli altri relatori analogamente metteranno in evidenza anche l'interesse e l'adesione alla storia contemporanea, la presa di posizione di Timpanaro. Gli era stato richiesto, così come a tutti quanti i docenti universitari, di fare un giuramento. Lui si interrogò se questo giuramento da fare fosse in realtà un giuramento al fascismo, l'adesione ad un fascismo che non condivideva, perché in una delle lettere egli si dichiara sempre socialista. Quindi l'apertura ai problemi del popolo, di chi maggiormente è in difficoltà. Ed in una lettera addirittura del 1948 si interroga se la sua azione, che è stata soprattutto legata alla comunicazione per iscritto, non debba diventare anche un'azione militante, che possa nello stesso tempo comportare anche il confrontarsi con l'utilizzo delle armi. Ecco la drammaticità del momento, la capacità di vivere la storia con intensità e trovare delle soluzioni. Un altro elemento che per me è stato bello scoprire.

Mi ero sempre interrogata su come egli fosse riuscito a coniugare in maniera così nobile filosofia e scienza, recuperando nella storia della scienza quella passione e quell'amore della scoperta. La mia consapevolezza dell'opportunità che aveva avuto Timpanaro si è arricchita quando ho scoperto che la sua compagna, la moglie, o comunque diciamo la donna della sua vita si era interessata alla filosofia: grande filologa greca, traduttrice, anche, di testi di filosofi, aveva tuttavia condotto non soltanto una vita dedicata all'insegnamento, all'approfondimento scientifico, ma anche lei aveva dedicato la sua esistenza al servizio degli altri, in particolare occupandosi della prima infanzia. Nella sua *Breve storia degli asili infantili di carità di Pisa*, del 1945, metteva in luce come lei tendesse a superare quella che era una polemica che era sorta tra laici e cattolici sull'indirizzo da dare alle scuole della prima infanzia. E lei concludeva in maniera che io ritengo assolutamente importante e profetica, quasi, ai nostri giorni, allorché si parla di respingimenti, di scelte di fede, di religione, innalzando steccati: "Vengono da noi bambini, molti bambini, le cui famiglie seguono diverse religioni positive o anche nessuna. Nell'insegnamento che a tutti si rivolge, che tutti accomuna in una superiore sfera di vita morale, ognuno sentirà presente lo spirito del suo dio".

Diamo avvio ai lavori, passando adesso la parola al collega Rosario Pintaudi.

Prof. *Rosario Pintaudi*

Con l'edizione di un nuovo volume di Carteggi (1914-1953) e documenti di Sebastiano Timpanaro sr, Lucietta Di Paola ci offre un ulteriore strumento di ricerca, volto ad illuminare una delle figure più singolari, ricche e piene di sfaccettature della nostra storia della scienza nella prima metà del Novecento.

Se nel primo volume, pubblicato nel 2008, l'attenzione era rivolta soprattutto, ma non esclusivamente, alla più ufficiale attività pubblica, con questo secondo vo-

lume la conoscenza dell'archivio privato di Timpanaro ci permette di cogliere aspetti della sua personalità che spesso solo nella corrispondenza davvero privata vengono fuori.

Quasi 400 lettere alle quali si aggiungono le preziose 62 dell'Archivio Marchiori, che ci offrono, in quanto esclusivamente sue, ancora testimonianza della vitalità, originalità, impegno dello scienziato nell'evoluzione, valorizzazione, divulgazione dell'arte italiana tra il 1936 ed il 1949.

Una quantità impressionante di personaggi illustri e meno noti, di tematiche, di riflessioni, ciascuna delle quali degna di ulteriori ricerche, sviluppi di indagine che daranno risultati in futuro. Per adesso la materia è portata alla luce, alla conoscenza: chi vorrà definire la storia della scienza in Italia, nella sua vocazione più internazionale in anni difficili, per contatti e tematiche, non potrà prescindere da una lettura di questo come del precedente volume.

I testi sono trascritti con precisione, arricchiti da note che mai soverchiano la lettura, ma l'accompagnano facilitandola, in un equilibrio tra testo ed apparato che si può definire rispettoso e discreto, fatto di sollecitazioni e di misurate proposte.

Se si scorrono i nomi accuratamente registrati nell'indice ci si renderà conto di quanto con competenza e umana modestia, venata di reverente affetto per l'oggetto della sua ricerca, Lucietta Di Paola ci presenta con questa sua ultima fatica, alla quale non si può che augurare una fortuna scientifica imperitura tra quanti vivono dell'amore di antiche carte che ci testimoniano i solidi valori della mente e del cuore.

Intellettuali sotto il Fascismo: il “caso Timpanaro”

Vi sono almeno tre aspetti della maniera con cui nel corso del ventennio fascista si venne ad articolare il rapporto del regime con gli intellettuali che bisogna tenere in considerazione per comprendere il “caso Timpanaro”.

Il primo attiene alla “specificità repressiva” del fascismo italiano che, pervenuto al potere attraverso l’esercizio di una sistematica violenza contro avversari di ogni colore politico, una volta diventato regime procedette sì alla creazione di un apparato poliziesco soffocatore delle più elementari libertà democratiche, ma nell’uso degli strumenti repressivi forgiati contro gli oppositori si caratterizzò per una flessibilità ed elasticità sconosciute ad altri regimi totalitari del XX secolo. Fu la logica per cui nel corso del ventennio parecchie proposte di assegnazione al confino si tramutarono in semplice ammonizione per un “atto di clemenza” di Mussolini; i più tenaci oppositori furono condannati a lunghissime pene detentive e nello stesso tempo sottoposti a pressioni di ogni genere perché facessero atto di sottomissione e presentassero domanda di grazia al Duce; le organizzazioni clandestine comuniste e socialiste subirono ripetutamente i colpi della polizia mentre gli atteggiamenti “afascisti” di diversi settori dell’associazionismo cattolico furono tacitamente tollerati; gli intellettuali aderenti a Giustizia e Libertà vennero trascinati davanti al Tribunale speciale e condannati a lunghe pene detentive, ma nulla fu mai osato contro una personalità del prestigio e della notorietà internazionale di Benedetto Croce.

Il secondo dei tre aspetti attiene alla complessità, o se vogliamo alla contraddittorietà del rapporto del fascismo con l’“alta cultura” quale si trova emblematicamente rappresentata nel ruolo svolto dal massimo esponente dell’“intellettualità fascista” Giovanni Gentile: da un lato uno dei principali ispiratori del giuramento di fedeltà al regime imposto nel 1931 ai professori universitari; dall’altro il direttore di quell’*Enciclopedia italiana* curata dall’Istituto Giovanni Treccani alla quale non fu preclusa la collaborazione di intellettuali notoriamente molto “tiepidi” nei confronti del regime, quando addirittura non si trattava di firmatari del “manifesto Croce”, cioè a dire della *Risposta di scrittori, professori e pubblicisti italiani al manifesto degli intellettuali fascisti* redatto dallo stesso Gentile nel 1925.

Il terzo degli aspetti è rappresentato da quella che Philip Cannistraro, in un non recente ma ancora basilare saggio su *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, ebbe a definire l’adozione da parte del fascismo, una volta giunto al potere, del-

la “soluzione burocratica” quale primario strumento di controllo di scienziati, letterati, artisti, uomini di cultura in genere. «Nei suoi sforzi di imporre alla nazione la sua “rivoluzione culturale” – ebbe a scrivere lo storico italo-americano – il regime fascista mostrò sempre più la tendenza ad affidarsi alla creazione di un’organizzazione burocratica incaricata di controllare tutti gli aspetti della vita culturale. Retrospectivamente, si ha quasi l’impressione che la soluzione fascista di tutti i problemi culturali consistesse, in definitiva, nell’imporre ad intellettuali ed artisti una precisa struttura centralizzata, impedendo per questa via ogni deviazione dal conformismo richiesto dal regime»¹.

In questo ricorso alla “soluzione burocratica” non si inserisce soltanto la fondazione di istituti intesi ad “inquadrare” e controllare l’alta cultura quali la Reale accademia d’Italia, il Consiglio nazionale delle ricerche, l’Istituto Giovanni Treccani e lo stesso Istituto nazionale di cultura fascista. Allo spirito della “soluzione burocratica” può essere altresì ricondotta la tendenza a controllare anche gli intellettuali di più modesta levatura per il tramite del loro inquadramento nelle organizzazioni “sindacali”, quindi “corporative” del regime. Dopo che già a partire dal 1920 era stato messo in atto il tentativo di dar vita, con funzioni di fiancheggiamento del movimento fondato da Mussolini, a una effimera Confederazione italiana del lavoro intellettuale, prevalentemente però finalizzata a raccogliere potenziali consensi più tra i professionisti che i letterati, gli artisti e gli intellettuali in genere, nel gennaio del 1922, cioè a dire nel momento in cui il fascismo decide di dare una struttura unitaria alle organizzazioni sindacali sorte per iniziativa o con il sostegno dei Fasci di combattimento, a far parte della neocostituita Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali (in seguito Confederazione nazionale dei sindacati fascisti) troviamo anche la Corporazione delle classi medie e intellettuali, da cui due anni dopo si originerà la Corporazione delle professioni intellettuali. Successivamente, e precisamente nel 1931, al momento dell’avvio, almeno sulla carta (perché le realizzazioni pratiche tarderanno non poco a venire), del cosiddetto Stato corporativo, venne costituita la Corporazione nazionale dei professionisti e degli artisti comprendente i sindacati: giornalisti; autori e scrittori; architetti e ingegneri; musicisti; pittori e scultori.

E gli insegnanti? Molto prima che la fascistizzazione integrale della scuola italiana in ogni ordine e grado fosse, per così dire, ufficialmente sancita dalla Carta della scuola del 1939, che indicando nell’istituzione scolastica lo strumento di formazione della “coscienza umana e politica delle nuove generazioni” secondo i principi dello “Stato fascista”, ne ribadiva la subordinazione assoluta alle esigenze propagandistiche del regime, il fascismo aveva adoperato la “soluzione burocratica” an-

¹ PH. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 8.

che nei confronti degli insegnanti e ciò soprattutto per il tramite di due strumenti "organizzativi": da un lato l'accentuazione delle componenti verticistiche e autoritarie delle istituzioni scolastiche (accresciuto ruolo dei presidi e dei direttori didattici) e il contestuale svuotamento degli organi collegiali (Consigli d'istituto); dall'altro l'inquadramento degli insegnanti nelle organizzazioni professionali di regime, previa la soppressione di ogni preesistente libera forma di associazionismo tra gli operatori della scuola.

Come è nella logica della "soluzione burocratica", l'adesione alle organizzazioni professionali e sindacali del regime, persino l'iscrizione stessa al Partito nazionale fascista, non comporta una reale convinzione interiore, e il carattere di un mero inquadramento burocratico non implicante intima adesione dell'animo ai postulati dottrinali del fascismo tenderà ad accentuarsi man mano che ogni margine di "resistenza" tenderà a venir meno, sino all'introduzione dell'iscrizione al Partito come requisito indispensabile all'accesso ai pubblici impieghi.

Un carattere, se così si può dire, ancor meno compromettente aveva il giuramento che gli insegnanti, a seguito dell'introduzione nel 1923 della riforma Gentile, erano tenuti a prestare ai sensi del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960, recante *Disposizioni sullo stato giuridico degli impiegati civili nell'Amministrazione dello Stato*. La formula del giuramento prescriveva "la fedeltà al Re e ai suoi Reali successori" e l'osservanza leale dello Statuto e delle altre leggi dello Stato. L'impiegato doveva inoltre impegnarsi ad adempiere a tutti gli obblighi del suo ufficio "con diligenza e con zelo per il pubblico bene e nell'interesse dell'Amministrazione, serbando scrupolosamente il segreto d'ufficio" e conformando, anche nella vita privata, la sua condotta "alla dignità dell'impiego". Doveva altresì impegnarsi a non appartenere ad associazioni o partiti la cui attività non si conciliasse con i doveri del suo ufficio.

La formula del giuramento non presentava elementi direttamente riferibili al fascismo, come era ovvio che fosse in una fase in cui il processo di fascistizzazione dello Stato compiva ancora i primi passi, e tuttavia il riferimento alla non appartenenza ad associazioni e partiti avrebbe inevitabilmente finito con l'acquistare valenza diversa man mano che il governo fascista avrebbe accentuato il processo di trasformazione in regime destinato a culminare nell'emanazione di quelle "leggi fascistissime" del novembre del 1926 che con lo scioglimento di tutti partiti e associazioni "esplicanti azione contraria agli interessi nazionali" (cioè tutti ad eccezione del Pnf), la cessazione a tempo indeterminato di tutti i giornali d'opposizione e l'istituzione del confino di polizia e del Tribunale speciale per gli oppositori, sanciva definitivamente la distruzione del vecchio ordinamento liberalcostituzionale e a quanto ancora residuo dello Stato di diritto sostituiva una dittatura poliziesca basata sulla negazione delle più elementari libertà democratiche.

Ed è in questo preciso contesto storico che Sebastiano Timpanaro, laureato il 3 luglio 1920 in Fisica sperimentale nell'Università di Bologna, nominato assisten-

te di Fisica nell'Università di Parma il 1° gennaio 1921, promosso aiuto il 16 ottobre 1922 e quindi docente incaricato per l'anno accademico 1924-1925 del corso ufficiale di Fisica e della direzione dell'omonimo Istituto, viene nel dicembre del 1926, e cioè proprio all'indomani della promulgazione delle "leggi fascistissime", invitato dal Rettore di Parma a prestare il richiesto giuramento. Per Timpanaro non si tratta di un mero adempimento burocratico ma di un tormentoso caso di coscienza. In tali termini egli ne scrive a Giovanni Gentile per averne un autorevole parere.

«Giorni fa – si legge nella lettera che in data 7 dicembre 1926 egli invia all'eminente filosofo – ho saputo che sarei stato chiamato a prestare giuramento, non so ancora in forza di quale legge. *Dato il momento in cui il giuramento viene richiesto*, ho pensato che esso si dovesse interpretare come *un atto di adesione al fascismo* e ho dichiarato senz'altro che *quest'adesione, in coscienza, non posso darla*. Quando il Rettore dettomi che la mia interpretazione non è esatta, io gli ho dichiarato che se mi avesse confermato per iscritto il giudizio, non avrei avuto difficoltà a giurare. La mia richiesta è sembrata inaccettabile ed allora io ho scritto al Rettore nei seguenti termini: «Alcuni affermano, altri negano che il giuramento richiesto a tutti gli impiegati dello Stato si debba interpretare come un atto di adesione al fascismo. A me pare che se si vuole che gli scopi propostisi dal Ministero con l'istituzione del giuramento siano conseguiti, occorre dissipare ogni equivoco e perciò mi permetto di pregare la S.V. Illustrissima di voler dire la sua autorevole parola in proposito, chiedendo, se lo riterrà necessario, schiarimenti al Ministero.

Il Rettore mi risponde oggi invitandomi nuovamente a prestare il giuramento prescritto dalle vigenti leggi. Essendo io indisposto, manderò al Rettore un certificato medico e insisterò nella domanda.

Accettare senz'altro l'invito sarebbe qualcosa di molto grave per la serietà mia e della scuola. *Io non sono fascista e non lo diventerò [...]* Io credo di avere non solo il diritto ma anche il dovere imprescindibile di *agire secondo la mia coscienza a qualunque costo*. Vuol darmi un consiglio?»².

Ma il consiglio di Gentile, a quanto ci è dato sapere dalla documentazione a tutt'oggi rinvenuta, non venne, né il Rettore di Parma ritenne di avanzare quesito alcuno al Ministero. E il "costo" che Timpanaro dovrà pagare sarà la rinuncia al prosieguo della carriera universitaria, che si determinerà allorché al "sospetto" che circonda la sua persona per la resistenza opposta a prestare il giuramento richiesto si sommerà l'ostilità del filofascista nuovo titolare di Cattedra Prof. Amaduzzi.

Dopo aver chiesto e ottenuto il collocamento in aspettativa a far data dal 1° gen-

² Lettera di Timpanaro a Gentile del 7-12-1926, in *Sebastiano Timpanaro Senior. Profilo, Carteggi (1911-1949) e altri documenti*, a cura di L. DI PAOLA, Firenze, Edizioni Gonnelli, 2008, pp. 115-116. I corsivi sono nostri. La si veda riportata anche in L. CANFORA, *Timpanaro e Gentile*, in *Viaggio nel mondo e nella collezione di Sebastiano Senior a 120 anni dalla nascita. Atti del Convegno di Studi. Tortorici 20-21 agosto 2008*, Firenze, Le Lettere 2009, pp. 19-25.

naio 1928, Timpanaro tenta la strada del trasferimento al ruolo dei Geofisici che, accordatogli dal Ministero, non viene registrato dalla Corte dei Conti per diversità di stato giuridico.

A partire dal 1930 l'insegnamento di Matematica e fisica e di Cultura militare presso il Liceo parificato delle Scuole Pie fiorentine rette dagli Scolopi sarà l'occupazione da cui Timpanaro trarrà gli indispensabili mezzi di sussistenza.

Ma nel 1938 il Governo fascista rende obbligatoria, pena il licenziamento, l'iscrizione al Pnf anche per gli insegnati in scuole private. Timpanaro è costretto a presentare domanda d'iscrizione al Fascio di Firenze. Gli viene accordata e, come era allora procedura consolidata, l'anzianità dell'iscrizione, in ragione delle sue benemerite patriottiche di combattente nella Grande guerra decorato con medaglia d'argento al valor militare, viene retrodatata al marzo 1925.

Nel frattempo sta per prodursi un avvenimento di grande importanza nella vita di Timpanaro che, oltrepassata la soglia dei 50 anni, vede per la prima volta profilarsi la possibilità di un meritato riconoscimento della sua mai venuta meno operosità scientifica. Ciò avviene allorché, essendo a metà del 1941 sul punto di costituirsi la Domus Galileana di Pisa, Gentile sembra intenzionato ad affidarne la direzione a un qualificato studioso di Galileo quale Timpanaro, autore di numerosi e apprezzati studi tra i quali la curatela della edizione Rizzoli delle *Opere* di Galileo³. A questo punto Timpanaro esprime nel luglio del 1941 a Gentile la propria incondizionata disponibilità “ad andare alla Domus”⁴, per ritornare sull'argomento in due lettere inviate al filosofo all'inizio del 1942: la prima del 12 febbraio in cui, confermando la sua iscrizione al Pnf, fornisce gli estremi della tessera rilasciatagli dal Fascio di Firenze “con anzianità 3-3-1925”⁵, la seconda del 15 dello stesso mese nella quale evidenzia la propria collaborazione al periodico fascista fiorentino *Il Bargello*, che gli ha prodotto “persino un elogio scritto dal federale”, mentre il “buon concetto” che nutre nei suoi confronti il Ministro Bottai risulterebbe confermato “da una sua recente lettera”⁶.

Un momento di cedimento? Certamente sì, ma che non intacca la statura morale di un uomo che quindici anni prima aveva compromesso irrimediabilmente la propria già ben avviata carriera di docente universitario per non prestare un giuramento che in qualche misura potesse significare adesione a quel regime fascista

³ Nominato nel 1943 Direttore della Domus, Timpanaro ne reggerà le sorti nei mesi difficilissimi dei bombardamenti di Pisa e della RSI. Riconfermato nel suo incarico dai Governi dell'Italia liberata, si impegnerà sino all'ultimo giorno di vita nella ricerca affannosa dei mezzi finanziari atti al funzionamento della Domus.

⁴ Lettera di Timpanaro a Gentile del 6-7-1941, ivi, pp. 118-120.

⁵ Lettera di Timpanaro a Gentile del 12-2-1942, ivi, pp. 122-124.

⁶ Lettera di Timpanaro a Gentile del 15-2-1941, ivi, p. 124.

verso il quale nel 1931, con una formula di giuramento ben più esplicita ed inequivocabilmente impegnativa, avrebbe compiuto atto di sottomissione la pressoché totalità dei professori universitari di ruolo. Ciò non può e non deve essere dimenticato, perché altrimenti non solo faremmo torto a Timpanaro ma ci precluderemmo la comprensione della complessa e tormentata condizione degli intellettuali italiani sotto il fascismo: un mosaico articolato, ricco di chiaroscuri, spesso intessuto di contraddizioni, di cui il “caso Timpanaro” costituisce tassello non irrilevante.

Università degli Studi di Messina

ABSTRACT

Nel contesto della politica di controllo e di sottomissione degli intellettuali messa in atto dal regime fascista, il rifiuto opposto da Sebastiano Timpanaro a prestare il giuramento richiesto agli insegnanti si configura come un caso esemplare di dedizione, spinto sino al sacrificio della propria carriera, ai valori della libertà e dell'autonomia della cultura.

In the framework of control and subjection of intellectuals under the fascist regime, Sebastiano Timpanaro's opposition to swear loyalty, as teacher, to fascist regime is an example of devotion to the ideals of freedom and cultural autonomy.

PAOLO MARI

I due Timpanaro tra storia, scienza e filologia

7L'ecllettismo dei Timpanaro

Nel concludere l'introduzione al volume *Carteggi (1914-1953) e documenti* di Sebastiano Timpanaro sr.¹ Lucietta Di Paola ha voluto ricordare con commoventi espressioni anche Sebastiano jr. Di quest'ultimo Lucietta ha scritto di aver fruito della sua «lezione» e di continuarne a fruire «tutte le volte che con rigore metodologico interrogo il grande libro della storia e mi sforzo di rispettare la verità e di restituire la fedeltà e originalità dei testi trāditi». Con la pubblicazione del volume succitato Ella ha inteso onorarne la memoria, insieme a quella del padre, esprimendo ad entrambi «riconoscenza per aver messo la loro intelligenza al servizio dell'umanità e del sapere»².

Sono espressioni dense di affettuosa riconoscenza e di sincero rimpianto.

Il suo invito a partecipare al presente incontro³ ha, quindi, per me un significato preciso: chi vi parla ha conosciuto Sebastiano jr., è stato onorato della sua amicizia, ha scambiato con lui alcune lettere ed ha una qualche consuetudine con questioni di metodo filologico. Su questi presupposti mi è parso, quindi, evidente che l'invito non potesse che avere riferimento a Sebastiano jr. Ho deciso, perciò, ben volentieri di accettare, proponendomi di delineare in brevi cenni il rapporto fra i due grandi intellettuali e tentando di cogliere gli elementi che più li uniscono, soprattutto dal punto di vista del giovane Timpanaro.

In primo luogo una curiosità intellettuale del tutto eclettica contraddistingue entrambi: è noto come Sebastiano sr. sia stato fisico, storico della scienza, giornalista, critico d'arte; mentre Sebastiano jr. è stato filologo classico, storico della filo-

¹ A cura di LUCIETTA DI PAOLA LO CASTRO, Firenze 2011 (*Carteggi II*). La figura di Sebastiano Timpanaro sr. è compiutamente tratteggiata dalla stessa Lucietta Di Paola nel suo *Percorso biografico e scientifico in Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, carteggi (1911-1949) e altri documenti*, a cura di L. DI PAOLA, coll. di C. RANDAZZO, Firenze 2008 (*Carteggi I*), pp. 43-93.

² *Carteggi II, Ringraziamenti*, p. 34.

³ Tenutosi a Messina il 12 novembre 2011.

logia, linguista⁴, studioso del Leopardi e dell'Ottocento italiano, studioso dell'illuminismo francese, critico del materialismo e della psicanalisi freudiana⁵. Entrambi, poi, hanno manifestato interesse e partecipazione per la vita politica e per l'affermazione delle proprie idee nella realtà sociale: su questo aspetto è indubbio che Sebastiano sr.⁶ si sia trovato in maggiori obiettive difficoltà di espressione e di manifestazione del libero pensiero per aver vissuto la quasi totalità della propria maturità sotto il regime fascista⁷.

In definitiva ciascuno dei due ha interpretato la propria vita intellettuale senza chiudersi in una definita disciplina, ma recando contributi di originalità e di eccellenza in più campi del sapere. Questo atteggiamento, di apparente insofferenza per un ambito culturale circoscritto, è stato definito da Giorgio Pasquali meglio di ogni altro studioso allorché ha espresso la convinzione che non esistono discipline puntualmente delimitate e quando ha sostenuto che esistono soltanto problemi «che devono essere affrontati contemporaneamente, con metodi desunti dalle più varie discipline»⁸.

Tale affermazione non è espressione di un banale atteggiamento culturale stravagante ed asistemico, ma rappresenta piuttosto un invito a non rimanere chiu-

⁴ I saggi di Sebastiano jr. di storia della linguistica sono stati raccolti e pubblicati dopo la sua morte con il titolo *Sulla linguistica dell'Ottocento*, pres. di G. C. LEPSCHY, Bologna 2005.

⁵ Esemplare e di grande successo editoriale il libro *Il lapsus freudiano: psicanalisi e critica testuale*, Firenze 1974¹.

⁶ Timpanaro sr. può essere definito un "idealista liberale di sinistra" fino alla Liberazione allorché divenne socialista (Si veda la sua lettera a Lelio Basso del 26 gennaio 1948 in *Carteggi*, II, pp. 85-88). Timpanaro jr. fu socialista e poi aderente al Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria). Lo stesso Timpanaro jr. ricorderà in età matura (*Il verde e il rosso. Memorie lontane e riflessioni attuali* in *Giano* 1, 1989, pp. 97-107, ora in *Il verde e il rosso. Scritti militanti, 1966-2000*, a cura di L. CORTESI, Roma 2001, p. 180): «ero figlio di genitori antifascisti, gobettiani, immuni da pregiudizi anticomunisti, ma anche privi di idee chiare sull'antitesi tra comunismo e democrazia borghese»; ed ancora «al pari dei miei genitori (ma, direi, con motivazioni mie personali), fui un simpatizzante e, dopo la scissione saragattiana – un iscritto al PSI».

⁷ Timpanaro sr. è particolarmente esplicito nella lettera che indirizza a Gentile il 7 dicembre 1926, nella quale chiede 'chiarimenti' circa la natura del giuramento che gli veniva richiesto come impiegato dello Stato al fine di rendere esplicito che tale giuramento non potesse significare adesione al regime fascista: «Io non sono fascista e non lo diventerò» scrive in *Carteggi*, I, p. 116.

⁸ G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², p. xiv; per un'analoga affermazione dello stesso Pasquali relativa alle specializzazioni nella filologia, si veda p. 8. Del tutto simile è quanto sostiene K. R. POPPER (*Conjectures and Refutations. The growth of scientific knowledge*, London 1969³, trad. it. di G. PANCALDI, da cui cito, *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Bologna 2009, p. 118) secondo cui «Noi non siamo studiosi di certe materie, bensì di problemi. E i problemi possono passare attraverso i confini di qualsiasi materia o disciplina». Il volume di Popper è una raccolta di saggi e conferenze: il periodo da me citato è tratto da una conferenza del 1952, e cioè proprio dello stesso anno in cui è stata pubblicata la seconda edizione de *La storia della tradizione* di Pasquali.

si nel proprio orticello e a non produrre studi e ricerche soltanto autoreferenziali, o referenziali rispetto ad una sola disciplina. Anche se quello di Pasquali era un invito originariamente destinato soltanto ai filologi e ai critici testuali, costituisce in effetti un invito che deve essere accolto da tutti gli studiosi. Ci si troverà così dinanzi a questioni apparentemente diverse connotate da sorprendenti analogie e, soprattutto, si sarà in grado di proporre le più efficaci risposte, spaziando sui più svariati testi, sia sul piano cronologico sia sul piano del genere.

Ma oltre a ciò, quello che io trovo estremamente moderno nella prospettiva culturale pasqualiana è l'affermazione che le discipline non esistono e che esistono soltanto i problemi. Il che, in altri termini, significa sostenere che le discipline sono un'invenzione storiografica o, più in generale, la conseguenza di un momento storico e culturale⁹. Esistono dunque i problemi, che si devono affrontare secondo l'ottica delle più diverse angolazioni, sapendo trovare l'occasione in tal modo per insospettabili approfondimenti di studio e di ricerca in termini non consueti e non tradizionali.

Angoli e prospettive di ricerca che non hanno mai disarmato la curiosità intellettuale dei Timpanaro. Entrambi hanno avuto pratica di un interesse predominante: la scienza per Seb. sr., la filologia per Seb. jr. Eppure considerare il primo soltanto come uno scienziato ed il secondo soltanto come un filologo, è del tutto incongruo rispetto alla realtà culturale vissuta dai due.

È senza dubbio vero che gli studi sulla relatività di Einstein, sulla conducibilità fotoelettrica dei liquidi cattivi conduttori, sull'elettrometro balistico, sulla correzione del tempo nelle misure magnetiche per le ricerche minerarie, sull'urto delle sfere elastiche, sui fulmini, sulle onde corte ed ultracorte, e via enumerando, sono studi prettamente ispirati a questioni di fisica teorica e di fisica sperimentale; ma Seb. sr. scrive anche su Papini, Vincenzo Cardarelli, Shelley, Croce, Gentile¹⁰, i Malavoglia, per non dire delle note, recensioni e documenti relativi a pittori ed artisti contemporanei, nonché gli importanti lavori su Leonardo, Galileo e in genere di storia della scienza e delle idee scientifiche, ed infine per non citare i brevi e brevissimi scritti di natura giornalistica e polemica.

Per Seb. jr. non possono essere dimenticati i tre volumi (di cui l'ultimo postu-

⁹ Quello che io deduco come conseguenza delle affermazioni di Pasquali, e cioè che le discipline esprimono una realtà soltanto storiografica, è puntualmente ed espressamente affermato da Popper, (*ibid.*), secondo cui le discipline sono distinte sia per ragioni storiche, sia per l'organizzazione dell'insegnamento, sia perché le teorie che costruiamo per risolvere i problemi tendono ad accrescersi all'interno di sistemi unificati.

¹⁰ Cfr. L. CANFORA, *Timpanaro e Gentile in Viaggio nel mondo e nella collezione di Sebastiano Timpanaro sr. a 120 anni dalla nascita. Atti del convegno di Studi, Tortorici 20-21 agosto 2008*, a cura di L. DI PAOLA, Firenze 2009, pp. 19-25.

mo, curato dal compianto Emanuele Narducci) di contributi di filologia greca e latina¹¹. Ma come non considerare gli studi di storia della filologia, aperti da *La filologia di Giacomo Leopardi*¹² ed idealmente conclusi con il suo libro più celebre e più ristampato *La genesi del metodo del Lachmann*¹³. È doveroso inoltre ricordare, come già sopra fatto cenno, gli studi e i saggi di linguistica, i numerosi contributi sul Leopardi e sull'Ottocento italiano, gli studi sul materialismo, gli studi sul d'Holbach e sull'illuminismo francese e quelli acutissimi sulla psicanalisi freudiana.

Insomma due intellettuali di grande eclettismo e di grande varietà di interessi.

Il metodo

Domandiamoci, dunque, che cosa accomuna in concreto queste due figure di studiosi oltre le caratteristiche della personalità e ben oltre la condotta di vita, ispirata sempre e per entrambi agli ideali di libertà, al senso del dovere morale, alla sincera fiducia nelle proprie convinzioni ideologiche, alla limpidezza e trasparenza della propria condotta civile.

Nel provare a dare una risposta alla domanda che ho appena posto vorrei seguire la strada della ricerca sul metodo.

Gli interessi di Seb. sr. per la storia della scienza¹⁴ e per Galileo¹⁵ denotano un'attenzione particolare ai percorsi di sviluppo ed affinamento del metodo scientifico, cioè del metodo governato dalla ragione in cui si fondono empirismo e deduzione coerente. Secondo Seb. sr., appunto, «la ragione è implicita tanto nelle ricerche positive che in quelle speculative» ed è quindi necessario «considerare la scienza e la filosofia come due conquiste della ragione»¹⁶.

¹¹ *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978 (=Contributi I); *Nuovi contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Bologna 1994 (=Contributi II); *Contributi di filologia greca e latina*, a cura di E. NARDUCCI, Firenze 2005 (=Contributi III).

¹² Roma-Bari 1997³.

¹³ rist. con add. e corr. della seconda ed. italiana, Padova 1985.

¹⁴ Cfr. G. DE LIGUORI, *Il classicista e la scienza. Nota sul 'dilettantismo' filosofico di Sebastiano Timpanaro* in *Segni e Comprensione* a. XIX n. s., n. 5 (2005), p. 95. Si veda anche l'avvertenza premessa da Sebastiano jr. alla pubblicazione postuma degli scritti paterni *Scritti di storia e critica della scienza*, Firenze 1952. Seb. jr. (p. 6) mette in luce come negli scritti del padre sia posto l'accento sull'identità fra scienza e storia della scienza e «il pregio maggiore di questi scritti è proprio il vigile senso storico che li pervade».

¹⁵ Si veda il saggio di G. STABILE, *Sebastiano sr. e Galilei in Viaggio nel mondo e nella collezione di Sebastiano Timpanaro sr. cit.*, pp. 125-152.

¹⁶ S. TIMPANARO SENIOR, *Scritti liberisti*, Napoli 1919, p. 67.

È stato messo giustamente in luce da Giuseppe Giordano¹⁷ come in Seb. sr. sia fortemente presente la visione storicista della realtà e come, quindi, assuma grande rilevanza la storia della scienza, intesa come momento per rivivere criticamente il pensiero scientifico¹⁸. Ma questa attenzione alla storia è peculiare anche per il figlio: si deve fuor di dubbio ricordare i citati studi di Seb. jr. sulla storia della filologia e del metodo filologico, nonché le note sparse di carattere metodologico. Non si tratta di studi meramente narrativi di una realtà storica e storiografica, ma piuttosto espressioni di un percorso intellettuale che tende a rivisitare criticamente i momenti più significativi del metodo filologico.

Come ha puntualmente osservato Vincenzo Di Benedetto, con riferimento ad alcune caratteristiche del modo di scrivere di Seb. jr.: «L'insistenza su considerazioni di metodo, la frequenza di prese di posizione su concetti di ordine generale e la tendenza anche ad ammonire era un tratto caratteristico del modo di scrivere di suo padre, Sebastiano Timpanaro sr., storico della scienza»¹⁹. Non si può fare a meno di notare come nel suo primo studio critico Seb. jr., giovanissimo, si esprimeva già con un'autorevolezza da consumato maestro; a proposito dell'edizione di Ennio scrive «Il Vahlen segue il criterio, veramente filologico e non arbitrario, di accettare sia nella critica del testo, sia nell'ordinamento dei frammenti, solo le ipotesi probabili, astenendosi invece da quelle infondate, cioè metodologicamente false». E sul Ribbeck scrive «fu forse un po' troppo incline ad emendare – difetto comune alla sua epoca – ma mostrò sempre grande acume e criteri metodici solidi»²⁰.

Su questo profilo metodologico è però opportuno aprire una parentesi perché Seb. jr. non ha mai scritto un libro di metodo nel quale fossero delineati i principi e le regole della critica testuale²¹. I suoi scritti *ex professo* sono veramente rari: un

¹⁷ Sebastiano Timpanaro tra filosofia e scienza in *Viaggio nel mondo e nella collezione di Sebastiano Timpanaro sr. cit.*, pp. 69-89 (p. 85).

¹⁸ È un'affermazione dello stesso Timpanaro sr. in *Scritti di storia e critica della scienza, cit.*, p. 46.

¹⁹ V. DI BENEDETTO, *La filologia di Sebastiano Timpanaro in Il filologo materialista. Studi per Sebastiano Timpanaro*, ed. da R. DI DONATO, Pisa 2003, p. 3.

²⁰ *Per una nuova edizione critica di Ennio in Studi italiani di filologia classica*, n. s. XXI (1946), pp. 42-43.

²¹ Di un *Manuale di critica del testo* di Seb. jr., rimasto inedito, si sta ora occupando Annamaria Vaccaro, ma la forma del manuale è ancora chiaramente incompiuta (cfr. la comunicazione resa dalla Vaccaro il 2 dicembre 2010 in occasione della celebrazione laurenziana del decennale dalla morte del grande filologo, pubblicata sul sito www.accademiafiorentina.it/RelTimp): non so neppure se sia lecito in termini di rispetto della personalità scientifica di un autore pubblicare un suo scritto palesemente provvisorio e che egli ha tenuto in tale veste per oltre trent'anni, fino alla morte. Della intenzione di Seb. jr. di scrivere un manuale di critica del testo aveva riferito A. CARLINI, *Note sparse sull'insegnamento filologico a Pisa e Firenze in Il Ponte. Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei*, LVII, n.ri 10-11, ottobre novembre 2001, pp. 136-137. Di tale progetto è testimone anche G. B. ALBERTI, *Dialogando filologicamente con Sebastiano Timpanaro in Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo No-*

capitolo dei suoi primissimi studi su Ennio dedicato a «La critica del testo in relazione con la metrica»²² presenta notevoli implicazioni metodologiche, ma la metricologia, anche come tecnica alla quale la filologia critica non può sottrarsi, ha costituito per Seb. jr.²³, fin dalla sua giovane età, un campo di assoluto interesse. Si può aggiungere, per quanto attiene al metodo, un breve articolo sulle congetture pubblicato nel 1953 su «Atene e Roma»²⁴; il capitolo VIII de *La genesi del metodo del Lachmann*, dedicato ai rapporti fra critica testuale e linguistica²⁵ ma in cui si affrontano vari altri argomenti di carattere metodologico, e le tre appendici dello stesso volume intitolate «Un primo tentativo di *recensio* meccanica compiuto dal Lachmann nel 1817», «Sulla determinazione del tipo di scrittura di codici perduti» e la celebre terza appendice «Stemmi bipartiti e perturbazioni della tradizione manoscritta». Vi è, infine, il saggio del 1985 «*Recentiores e deteriores, codices descripti e codices inu-*

vecento, a cura di E. GHIDETTI e A. PAGNINI, Roma 2005, p. 229. Forse la prima testimonianza si deve, però, a S. RIZZO la quale nella recensione a *Il lapsus freudiano* (in *Rivista di filologia e di istruzione classica* 105, 1977, pp. 102-105) pone in evidenza come il saggio di Seb. jr. costituisca un grande contributo allo studio della genesi delle corrotte; aggiunge poi (p. 104) «Abbiamo così in un certo senso un saggio di quello che potrebbe essere il capitolo dedicato alle corrotte nel manuale di filologia classica che sappiamo progettato dall'a(utore)».

²² *Per una nuova edizione critica di Ennio cit.*, pp. 64-81. Si tratta per la verità di un capitolo che si estende per circa la metà dell'intero primo saggio su Ennio (pp. 41-81) e in cui Seb. jr. (si tratta di un ragazzo di ventitré anni!) dimostra una padronanza assoluta di tutte le questioni della metrica. Eppure la «critica del testo in relazione con la metrica» esprime già quel metodo critico di acuto ed esauriente cimento sul campo della tradizione e della storia, ove trovano applicazione questioni linguistiche, metri, *lectiones difficiliores*, anomalie metriche e tutto quello che è, e sarà in conclusione, il rilevante e definitivo messaggio del suo metodo filologico. Ad Ennio Seb. jr. dedicherà, secondo un percorso ideale già da lui disegnato, altri contributi in *Studi italiani di filologia classica*, XXII (1947), pp. 33-77 e 179-207 e XXIII (1948-1949), pp. 5-58. Alcuni suoi *Ripensamenti enniani* sono poi raccolti in *Contributi I*, pp. 623-671. Nuovi saggi su Ennio sono contenuti nei *Contributi III*, pp. 155-167, 169-196, 197-228 e 229-245. Ulteriori e postumi contributi di Seb. jr. sono pubblicati a cura di A. RUSSO come *Minima Enniana II* in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 134, 2006, pp. 5-25.

²³ Negli *Inediti di Eugenio Grassi*, pubblicati a cura di V. BARTOLETTI, F. BORNHANN, M. MANFREDI e S. TAMPANARO in *Atene e Roma* n. s. 6 (1961), fasc. 3, pp. 129-165, Seb. jr. attraverso la sua corrispondenza con E. Grassi ricostruisce i contributi del filologo ed amico immaturamente scomparso, elaborando un ricco paragrafo (pp. 152-165) che egli intitola *Osservazioni sulla metrica greca e latina*. Ricorda anche come egli avesse discusso con il Grassi fin dal 1951 di questioni metriche e gli avesse interamente sottoposto per esame, prima della stampa, il suo saggio *Questioni di metrica greca* (in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, ser. II XX (1951), pp. 1-20) che aveva tratto spunto dalla lettura del libro di B. GENTILI, *Metrica greca arcaica*, Firenze 1950.

²⁴ Nuovamente pubblicato con modifiche come saggio conclusivo dei suoi *Contributi I*, pp. 673-681.

²⁵ Molto precoce è in Seb. jr. la cura delle questioni linguistiche con riferimento alla critica testuale. Nel suo primo saggio già dichiara che qualche lezione è inaccettabile perché non tiene conto delle esigenze della linguistica (*Per una nuova edizione critica di Ennio cit.*, p. 60).

tiles»²⁶. Osservo, per inciso, che tale ultimo saggio orientato verso questioni di metodo, benché fosse stato pubblicato in tempo utile per la successiva raccolta, non fu inserito da Seb. jr. nel secondo volume dei contributi da lui stesso curato: *Nuovi contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Bologna 1994. È quindi del tutto coerente che Emanuele Narducci non l'abbia inserito nella terza raccolta postuma.

Ad un esame sommario potrebbe sembrare, dunque, che il metodo sia stato soltanto un tema occasionale e del tutto secondario nella produzione filologica di Seb. jr. Ma non è assolutamente vero: Seb. jr. non poteva non aver sempre presente l'avvertimento di Pasquali sul rilievo del giudizio e sulla natura dell'edizione critica che non è meccanica ma «metodica, che è quasi l'opposto»²⁷. Il metodo, guidato dalla ragione, dal giudizio e dalla conoscenza storica, deve essere sempre presente in ogni forma di conoscenza ed interpretazione dei testi, sia sul piano della lettura critica sia sul piano dell'edizione critica. Non è un caso che ancora Di Benedetto nell'espone le caratteristiche dell'attività critica di Seb. jr. nei confronti della filologia, le individua esplicitamente nell' «analisi del testo» e «nell'impianto metodico»²⁸.

L'attività critico-testuale diviene, quindi, non una meccanica trasposizione in forma moderna dei dati della tradizione, ma attività storico-critica nel suo complesso e si pone in conclusione come una specie dell'ermeneutica generale, non diversamente da quanto avviene nella conoscenza storica. Si tratta, in definitiva, di un percorso verso la verità, che deve essere, se non raggiunta, perseguita con metodo.

La ricerca della verità

È assolutamente pertinente e congruente tentare di individuare quale sistema logico è più idoneo a sostenere il processo euristico.

La logica a due valori si fonda sul ragionamento secondo cui è pertinente soltanto il realizzarsi di un evento oppure il suo non realizzarsi, mentre la logica di una scala continua di valori deve strutturarsi secondo un ragionamento ove trovano luogo sia la valutazione del dubbio, sia la stima della verosimiglianza di un evento qualsiasi.

Mi sembra a questo punto pertinente riferire il pensiero di un grande matematico e statistico, Bruno de Finetti²⁹, pensiero che ho già citato in un altro mio saggio:

²⁶ Pubblicato in *Filologia e critica*, X (1985), pp. 164-192. Il saggio è ripercorso criticamente da E. MONTANARI, *Timpanaro tra Maas e Pasquali in Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento cit.*, pp. 181-186.

²⁷ *Storia della tradizione e critica del testo*, p. xi.

²⁸ V. DI BENEDETTO, *La filologia di Sebastiano Timpanaro cit.*, p. 3.

²⁹ B. DE FINETTI, *L'invenzione della verità*, Milano 2006, p. 77 (ma si vedano anche le pp. 21-22 dell'*Introduzione* curata da G. BRUNO e G. GIORELLO).

«Non v'è più, nella previsione scientifica, una certezza assoluta; v'è soltanto una certa probabilità che può al massimo divenire tanto grande da meritare il nome di certezza pratica». Non sto enunciando una proposizione nichilista o intrisa di relativismo, ma sento con piena consapevolezza di concordare sul fatto che la struttura logica del ragionamento si deve confrontare con il dato reale. E la verità non è una realtà sempre conoscibile in termini di logica binaria, ma piuttosto con una modalità gnoseologica che si esprime secondo le probabilità più o meno elevate della configurazione dell'evento reale³⁰. E dopo aver avvertito come il ragionamento probabilistico è uno strumento integrativo delle capacità intuitive che noi possediamo, de Finetti avverte come «La principale fonte di errori e malintesi, nel campo probabilistico-statistico, consiste proprio nel considerare certi dati come se fossero dotati di senso assoluto, non pensando che esso è sempre relativo a un certo stato di conoscenze»³¹.

Il ragionamento deduttivo che appartiene alle scienze matematiche risponde alla logica binaria e produce sempre la verità delle conseguenze che derivano dai postulati assunti: ma per le scienze empiriche e per le scienze storiche il procedimento è assolutamente induttivo. Il ragionamento induttivo, ci suggerisce ancora de Finetti, è il «ragionamento che precisa il senso e il modo in cui si fanno, ed è giustificato fare, delle *previsioni*, in termini di *probabilità*, basandosi sull'esperienza, e precisamente – in particolare – sull'osservazione della *frequenza* dei successi in un numero (possibilmente grande) di casi “analoghi” a quello (o quelli) di cui c'interessa prevedere il risultato»³².

Ma veniamo più puntualmente al “testo”, che ha costituito in definitiva il cruciale punto di attenzione della ricerca di Seb. jr. Nel campo dell'analisi automatica dei dati testuali si è recentemente sostenuto che «L'interpretazione del testo è una approssimazione alla verità nella consapevolezza che la verità è una meta che potrebbe non essere mai raggiunta. La verità non si può trovare da qualche parte, non si può “scoprire” ma si “produce” attraverso i meccanismi dell'interpretazione. Ogni testo ospita contemporaneamente più testi. Ogni testo è soggetto di più interpretazioni»³³.

³⁰ La recente esperienza sulla velocità del neutrino viaggiante fra Ginevra ed il Gran Sasso aveva indotto, in un primo tempo, a ritenere possibile il superamento della velocità della luce e, quindi, a mettere in discussione un principio fondamentale della teoria di Einstein. Se anche questa esperienza non riesce, per motivi tecnici successivamente emersi in relazione alle modalità di misurazione dell'esperimento, a legittimare il superamento del principio di Einstein è però indubbio che, di norma, la scienza procede per esperienze e principi che superano esperienze e principi precedentemente realizzati e formulati.

³¹ B. DE FINETTI, *Probabilità* in *Enciclopedia Einaudi*, X, Torino 1980, pp. 1149 e 1158.

³² Id., *Probabilità cit.*, p. 1185.

³³ L. GIULIANO-G. LA ROCCA, *L'analisi automatica e semi-automatica dei dati testuali. Software e*

Orbene, senza accettare l'idea della pluralità dei testi in funzione dell'interprete, è indubbio però che l'originale di un testo deve essere necessariamente un testo, anche se tale testo appare indubbiamente più come un concetto-limite che come una realtà fisica, come ha scritto con efficacia Cesare Segre³⁴.

È quanto in sostanza ha sostenuto pure Seb. jr.: «Io, anche in critica del testo, credo al testo 'vero', naturalmente come a un'idea-limite che il filologo non può mai illudersi di raggiungere definitivamente, ma a cui può sempre più approssimarsi»³⁵. Riferendosi alla dibattuta questione della tradizione virgiliana, circa il rilievo da assegnare alla tradizione indiretta rispetto a quella diretta, Seb. jr. dichiara di non avere alcuna remora a porre a confronto le divergenti lezioni recate dalle due diverse tradizioni al fine di selezionare quella *difficilior*, ma dichiara che naturalmente si tratta pur sempre «di calcolo delle probabilità: alla verità assoluta noi filologi non possiamo mai o quasi mai aspirare»³⁶.

Tali affermazioni non si devono prestare ad alcun equivoco: non vi è alcuna istanza decostruzionista nella riflessione di Seb. jr., ma piuttosto consapevolezza e coscienza che la verità presuppone un percorso graduale di avvicinamento attraverso l'esercizio della ragione e l'impegno critico assiduo e puntuale. È certo però che per l'editore critico la verità della restituzione testuale è la verità secondo l'interprete, che dovrà sottoporre le sue scelte e i suoi convincimenti alla comunità scientifica e a coloro che sono in grado di affrontare in termini dialettici e critici il suo modello di interpretazione³⁷. È quanto in sostanza ha anche recentemente ribadito Pietro G. Beltrami, il quale, dopo aver sostenuto che «da un lato l'editore deve capire il più possibile del testo e della tradizione che lo testimonia, dall'altro deve dare un testo il più possibile coerente con quello che ha capito», precisa bene che

istruzioni per l'uso, Milano 2008, p. 23 in <http://www.ledonline.it/ledonline/analisi-automatica-dati-testuali>.

³⁴ C. SEGRE, *Testo* in *Enciclopedia*, vol. XIV, Einaudi, Torino 1981, p. 270.

³⁵ Lettera autografa a me indirizzata del 28 novembre 1999, p. 2.

³⁶ Lettera a Giancotti del 25 aprile 1993, pubblicata dallo stesso F. GIANCOTTI, *Dal carteggio con Sebastiano Timpanaro* in *Athenaeum*, 94 (2006), p. 26. Per quanto riguarda la riflessione di Seb. jr. sulla probabilità è interessante notare come esistano anche espressioni statistiche e matematiche che pongono in rapporto le probabilità definite di un evento con nuovi elementi di giudizio, e come esse vengono modificate in seguito all'acquisizione di ulteriori informazioni (DE FINETTI, *Probabilità*, cit., p. 1185).

³⁷ Il percorso fondamentale verso la verità è contrassegnato dalla individuazione ed eliminazione degli errori. Naturalmente si tratta di un'attività in continuo progresso, che non consente mai di conseguire la certezza di aver concluso l'opera. Mi sembra al riguardo pertinente quanto scrive POPPER (*Congetture e confutazioni*, cit. p. 51) circa la più appropriata risposta da dare alla domanda su come si può riuscire a scoprire l'errore e ad eliminarlo. La risposta migliore è, a suo avviso, «Criticando le teorie o i tentativi congetturali fatti dagli altri, e, se possiamo, educarci a farlo *criticando* le nostre stesse teorie e i nostri tentativi congetturali. [...] Questa risposta riassume una posizione che propongo di chiamare "razionalismo critico"».

«Ciò non vuol dire affatto che il testo non esista, o che esista soltanto in quanto allestimento manoscritto o edizione, ma che è conoscibile soltanto attraverso il filtro interpretativo di un allestimento o di un'edizione»³⁸.

A ben vedere, alla luce di queste riflessioni, è utile stabilire qualche analogia fra le attività ermeneutiche del filologo e quelle del giudice nel processo. Anche le attività di quest'ultimo presuppongono un momento di conoscenza approfondita della realtà testimoniale e/o documentale, una sua valutazione critica, la formazione di un giudizio e la restituzione del 'prodotto' ad una comunità ricevente (sentenza=edizione critica). Ogni scelta dovrà essere supportata da idonea e plausibile motivazione in un quadro di coerenza del sistema dei fatti e delle testimonianze. Ma la verità giudiziale e quella critico-testuale tendono a porsi come un percorso verso la verità piuttosto che pretendere di essere la verità del reale: entrambe si affermano per vere (certamente quella giudiziale con una pretesa di maggiore formalità) con riferimento ad un'attività conoscitiva criticamente esercitata e verificabile, secondo un metodo che risponde a regole definite e/o accettate.

Errori e stemma

Ma, a questo punto, è opportuno riflettere sui contributi di metodo di Seb. jr., non limitandoci a quelli contenuti nei saggi e negli scritti sopra enumerati, ma cercando di cogliere il suo apporto alle questioni metodologiche in modo diffuso, quale appare dalla lettura dei suoi scritti filologici. Anche se Seb. jr. scrive tecnicamente di filologia e di storia della filologia, non tralascia mai di avvertire i riflessi metodologici di una scelta, di una posizione critica, di una valutazione storica.

L'applicazione del giudizio critico è una costante del metodo filologico sia nella fase preliminare di valutazione delle testimonianze, sia nella fase di costruzione del modello rappresentativo dalla tradizione, sia nella fase in cui il modello non è applicabile e si devono confrontare lezioni adiafore.

Dobbiamo premettere che i testi, soprattutto antichi, presentano, come è noto a tutti, una serie di problemi che il filologo si trova a dover affrontare: guasti materiali (lacune, omissioni parziali, erosioni della materia scrittoria); errori della tradizione; interpolazioni e contaminazioni; varianti. Su ciascuno di questi accidenti deve essere applicato il giudizio critico affinché sia possibile ricostruire, o almeno prospettare la ricostruzione, dei rapporti fra testimoni. Attraverso i guasti materiali e gli errori il progetto ricostruttivo può arrivare a buon fine od, almeno, essere plau-

³⁸ P. G. BELTRAMI, *A che serve un'edizione critica? Leggere i testi della letteratura romanza medievale*, Bologna 2010, pp. 185-186.

sibile. Occorre qui precisare che gli errori, per essere congiuntivi delle testimonianze devono essere significativi; è infatti ben noto e acquisito il principio che la coincidenza in lezione giusta non è di alcun valore per definire il rapporto fra i testi perché la coincidenza può essere, banalmente, una semplice riproduzione di una lezione originale.

Nella costruzione dello stemma è rilevante la funzione degli errori, la funzione della diversità, perché la conformità non è, come abbiamo visto, significativa. Gli errori non debbono essere di natura poligenetica e cioè di possibile generazione autonoma, ma devono essere significativi.

Gli errori significativi sono gli errori inemendabili in assoluto o inemendabili nel momento in cui è ragionevole che il testimone di che trattasi sia stato prodotto.

Gli errori significativi impongono un'accurata analisi critica e se due testimoni presentano uno stesso errore di tale natura, deve essere chiarito il loro rapporto. L'errore poligenetico invece, che non è mai significativo, è quello che per motivi diversi può essersi prodotto autonomamente³⁹ (lettura sintetica, omofonia, lapsus, travisamento del tipo di scrittura, caduta di segni abbreviati) e, per questo motivo, non consente l'accorpamento delle testimonianze. Attraverso gli errori significativi, al contrario, si stabilisce una genealogia testimoniale e si disegna un grafo che spiega in modello la tradizione del testo o meglio i rapporti fra i testimoni di quel testo che ci sono rimasti. Se la valutazione dei rapporti fra testimoni consente, in determinate circostanze, di disegnare uno 'stemma', un modello cioè che servirà come guida nell'applicazione delle scelte concrete fra lezioni divergenti, il modello deve essere messo alla prova. La bontà del risultato conseguito deriva dalla congruenza e coerenza del modello rispetto alle scelte che riteniamo di dover assumere nella prassi dell'edizione critica.

Il processo ha natura circolare, nel senso che dallo sviluppo del lavoro critico si potranno generare prove di conferma o necessità di modifiche del modello (stemma) delineato in prima battuta. Il cosiddetto "circolo ermeneutico" fa sì che il modello, nella prassi editoriale, si dimostri sempre più attendibile, mentre lo sviluppo della conoscenza filologica dei testi rende plausibile l'opportunità di nuove edizioni moderne della stessa opera conseguendo in generale un arricchimento del percorso ermeneutico.

³⁹ Per es. nei *Contributi* III, p. 333 n. 12, Seb. jr. sostiene che «scambi tra *nobis* e *vobis* possono prodursi, poligeneticamente, con tale facilità, che la nozione di 'lezione tramandata' diviene, in simili casi, quasi insussistente».

Errore e probabilità

Due testimoni che presentano lo stesso errore significativo o dipendono l'uno dall'altro o dipendono entrambi da un terzo testimone a cui hanno attinto autonomamente. Se la dipendenza è accertata, e il testimone di origine è conservato, si presenta di norma⁴⁰ inutile la lezione dei testimoni derivati (o testimoni *de relatu*): il principio è valido sia nel processo sia nella pratica filologica. Se il testimone di origine non è conservato il tenore della sua testimonianza può essere restituito analizzando e confrontando il testo tramandato dai testimoni derivati. Se i testimoni sono due e entrambi recano lo stesso testo, quello è il testo del testimone perduto da cui derivano (antigrafo). Se i due testimoni presentano divergenze testuali in uno o più punti la scelta della lezione testuale da assumere, sia pure presuntivamente, come lezione dell'antigrafo è rimessa al filologo e ad una serie di argomenti a sostegno della sua proposta: si tratta dei cosiddetti 'criteri interni', sui quali farò appena un cenno più avanti.

Se i testimoni di derivazione sono tre la scelta, nel caso che vi sia una concordanza di due contro uno, è chiamata 'meccanica' ed è sostenuta da una valutazione probabilistica abbastanza semplice: se attribuiamo per convenzione ad un testimone la probabilità di errore in un punto del 5% dobbiamo considerare che la probabilità che gli altri due errino congiuntamente nello stesso punto è dello 0,25% (e cioè $0,05 \times 0,05 = 0,0025$)⁴¹, e quindi l'errore sarà venti volte meno probabile dell'evento innovativo documentato dall'unico testimone. Da questa valutazione deriva una regola di natura probabilistica ma scientificamente valida: la lezione di un testimone perduto da cui i tre rimasti derivano è quasi certamente quella attestata da due testimoni su un punto contro la lezione di un terzo testimone sullo stesso punto; non è detto che tale lezione maggioritaria sia quella in assoluto autentica ma il percorso seguito conduce ad individuare la lezione di un livello superiore dello stemma (albero, grafo). Raggiunto l'apice dello stemma, la restituzione del presunto testo originale sarà frutto dell'opera critica del filologo fondata sul suo livello di conoscenza del mondo culturale dell'autore e sulla sua sensibilità critica, nonché sugli argomenti, sulle prove e sui riscontri che sarà in grado di addurre.

⁴⁰ Le testimonianze di un codice derivato, in presenza del suo antigrafo, possono assumere significato se le sue divergenze (errori o varianti) rispetto al capostipite comune non sono conseguenza di sue lezioni peculiari, ma derivano per contaminazione da un diverso testimone poi scomparso.

⁴¹ Se la probabilità di errore è minima, poniamo dell'1%, la probabilità dell'errore congiunto di due testimoni è ancora minore ($0,01 \times 0,01 = 0,0001$), uno su diecimila, e cioè è cento volte meno probabile dell'errore dell'unico testimone. Al contrario, se il punto è a rischio di errore e l'errore possibile (poniamo nella misura del 10%), allora la coincidenza in errore di due testimoni si attesta su una probabilità di dieci su cento ($0,10 \times 0,10 = 0,01$) ed è soltanto dieci volte meno probabile di quella dell'unico testimone.

Se i testimoni derivati sono due ed essi presentano lezioni divergenti, non siamo in grado di individuare meccanicamente quale era la lezione del comune antografo.

Analoga difficoltà si manifesta quando la tradizione presenta fenomeni di interpolazione, cioè di interventi sul testo da parte di soggetti che hanno svolto un ruolo nella tradizione, copiando o rivedendo il testo, e hanno operato delle modifiche aggiungendo, sostituendo o modificando il testo originario. Quando gli interventi innovativi sono frutto di lezioni attinte da altri rami della tradizione siamo di fronte ad eventi di contaminazione⁴² nei quali si celano, alcune volte insolubilmente, i reali rapporti fra tali rami. Se le lezioni divergenti risalgono entrambe all'archetipo ci troviamo di fronte ad una diversa difficoltà: non sappiamo se le varianti erano entrambe presenti nel testimone che ha dato origine alla tradizione rimastaci, perché scaturenti dalla tradizione ad esso antecedente, oppure possono risalire direttamente all'autore; non è del tutto assurdo che l'autore possa aver annotato una variazione della prima lezione scritta con l'intento di ritornarvi sopra od, anche, che possa aver redatto una seconda redazione dell'opera apportandovi varianti che hanno avuto comunque un'influenza di ritorno sulla prima redazione, che pure ha avuto una vita autonoma nella tradizione dell'opera.

In tutti questi casi il metodo non ha alcuna regola meccanica, ma richiede piuttosto la massima applicazione del giudizio razionale e critico.

I criteri interni

Devono in questi casi (quello della ricostruzione dell'originale superando l'archetipo, e quello della scelta concreta della lezione da preferire in presenza di varianti adiafore) soccorrere altri criteri, nell'applicazione dei quali l'opera del filologo esprime per un verso il massimo dell'eccellenza e, per altro verso, il massimo della discrezionalità (per proseguire nel parallelo ermeneutico prospettato ci troviamo in una condizione simile a quella che induce il libero convincimento del giudice nel giudizio).

Tali criteri sono stati individuati dalla dottrina filologica, come è noto, nella *lectio difficilior* e nell'*usus scribendi*. L'applicazione della *lectio difficilior*, della lezione cioè più difficile da introdurre nella tradizione del testo, si attaglia bene ai testi letterari e poetici perché muove dal presupposto che fra due lezioni ha maggiori probabilità di essere originale la lezione meno banale, più ricercata e più sofisticata

⁴² Se il ramo è testimoniato ed è oggetto dello stemma si suole parlare di «contaminazione archetipica»; se l'origine della contaminazione è collocata fuori dallo stemma il fenomeno si denomina «contaminazione extrarchetipica».

e, in definitiva, quella che è sfuggita a fraintendimenti o interventi di normalizzazione che hanno potuto, al contrario, originare la forma linguistica più consueta (*lectio facillior*).

Lusus scribendi è il criterio che orienta la scelta sulla lezione che, per ragioni di ordine diverso (stile personale oppure qualità della testualità: testi scientifici, testi scolastici, testi religiosi e giuridici), riflette la conformità della lezione ad una maggiore consuetudine scrittoria sia dell'autore sia del genere di testo. Sul piano filologico l'applicazione sconsiderata dell'*usus scribendi* può generare una pericolosa tendenza normalizzatrice e l'eliminazione di lezioni pregiate e inconsuete ma originali.

È abbastanza intuibile come l'uso dei due criteri abbia potenzialmente natura disgiuntiva, nel senso che se si assegna prevalenza al criterio analogico si ricorre con maggiore propensione all'*usus scribendi*, mentre, al contrario, se si ritiene di dover affidare una prevalenza all'anomalia il criterio guida sarà quello della *lectio difficilior*. Su questo specifico punto la grande intelligenza critica di Seb. jr. ha offerto un esempio di grande significato, perché in tale esempio confluiscono entrambi i criteri apparentemente divergenti. Esaminando Lucrezio, III, 676 Seb. jr. difende la tradizione indiretta che riporta *longiter* in luogo di *longius* della tradizione diretta⁴³, usando entrambi i criteri in congiunzione: *longiter* è un *hapax* ed è quindi *difficilior*, ma presenta una forma avverbiale in *-(i)ter* che è tipicamente lucreziana perché solo in Lucrezio si trovano una volta ciascuno: *genitaliter*, *vitaliter*, *moderanter*.

In definitiva è l'uso intelligente ed accorto dei due criteri che deve guidare l'editore critico nella scelta della migliore soluzione possibile per il caso concreto.

Il tema dei criteri interni sembra assumere un significativo rilievo negli ultimi scritti filologici di Seb. jr.: ad essi viene attribuita una potenziale maggiore idoneità ad offrire soluzioni per questioni concrete e specifiche, altrimenti non risolvibili applicando le regole della stemmatica tradizionale.

Crisi della stemmatica

Ma torniamo agli scritti e contributi di Seb. jr. per così dire 'tematici' sul piano metodologico.

Sulla seconda Appendice de *La genesi del metodo del Lachmann*, intitolata «Sulla determinazione del tipo di scrittura di codici perduti», ho già scritto altrove mettendo in luce un principio metodologico enucleato dalle riflessioni in quella occasione espresse da Seb. jr. Alludo a quella che io ho denominato la sua terza 'regola' e che possiamo così riassumere: «la natura poligenetica può essere attribuita ad un

⁴³ *Contributi I*, pp. 142-143.

errore da fraintendimento di segni soltanto fino ad una soglia obiettivamente contenuta di testimonianze e/o di eventi, oltre la quale si deve presumere che l'errore è monogenetico e risale ad un comune antografo»⁴⁴.

Sulla terza Appendice «Stemmi bipartiti e perturbazioni della tradizione manoscritta» le questioni e i problemi metodologici affrontati da Seb. jr. sono assai più rilevanti. Anche se il tema centrale della sua riflessione è comunque quello della singolare frequenza degli stemmi bipartiti nella tradizione dei testi, Seb. jr. prende le mosse dal celebre paradosso di Bédier⁴⁵, secondo il quale l'aspetto quasi sempre bipartito degli stemmi non deriverebbe dalla tradizione ma dalle scelte editoriali e troverebbe una motivazione di carattere psicologico negli editori i quali, per riservarsi una libertà di scelta nelle varianti adiafore, sarebbero indotti, più o meno inconsapevolmente, a disegnare stemmi bipartiti. Le prospettive di analisi critica del fenomeno sono esposte da Seb. jr. con approfondimenti di varia natura sia nel merito delle tradizioni testuali dei singoli autori, sia dibattendo sulle possibili cause del fenomeno avanzate da altri studiosi (decimazione dei mss., modalità di esecuzione delle copie, ecc.), sia esaminando l'influsso dei fenomeni di interpolazione e contaminazione nella riduzione degli stemmi reali a stemmi bipartiti. Su questo punto posso personalmente testimoniare la continua perplessità di Seb. jr. sui motivi della oggettiva maggiore frequenza degli stemmi bipartiti rispetto agli stemmi anche soltanto tripartiti, per non dire dei rari e rarissimi casi in cui sono delineati stemmi a più di tre rami. Allorché sul tema delle probabilità dell'evento gli osservai, durante un incontro, che passare da due a tre rami costituiva, comunque, un incremento del 50%, Seb. jr. si mostrò sinceramente interessato all'argomento, ma non se ne convinse. Anche Giovan Battista Alberti è testimone diretto⁴⁶ di un interesse di Seb. jr. per le questioni probabilistiche⁴⁷, ma dopo aver appreso il principio secondo cui più aumenta il numero più diminuiscono le probabilità, Seb. jr. non ritenne di dover mai esporre in termini espliciti tale principio né di dovervi ricorrere in relazione a qualcuno degli argomenti esaminati e discussi circa la questione della frequenza degli stemmi bipartiti e pluripartiti.

Verso la metà degli anni '80 dello scorso secolo Seb. jr. prese una certa distanza dalle questioni metodologiche o, più propriamente, si espresse nel senso di manifestare molti dubbi sull'efficacia della stemmatica. Questa posizione scettica, che non

⁴⁴ *Esperienze filologiche su glosse e apparati in Initium. Revista Catalana d'Història del Dret*, 8 (2003), p. 428.

⁴⁵ Su cui si veda E. MONTANARI, *Il paradosso di Bédier in Il Ponte cit.*, pp. 144-157.

⁴⁶ G.B. ALBERTI, *Dialogando filologicamente con Sebastiano Timpanaro in Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento cit.*, p. 228.

⁴⁷ Interesse forse accentuato dopo la lettura di Seb. jr. del saggio di A. KLEINLOGEL, *Das Stemmaproblem in Philologus*, 112 (1968), pp. 63-82.

era proprio nel suo carattere, si manifestò nella convinzione che quasi tutte le tradizioni fossero 'affette' da fenomeni di contaminazione nei confronti dei quali, come aveva scritto Paul Maas «gegen die Kontamination ist noch kein Kraut gewachsen»⁴⁸. Non è certo una circostanza assolutamente sicura, ma è probabile che il suo distacco da questioni di siffatta natura, rilevato proprio in tale periodo, sia dovuto alle ben note censure del Reeve sulla terza Appendice de *La genesi del metodo del Lachmann*⁴⁹.

Le obiezioni del Reeve si sono sviluppate sostanzialmente secondo due linee di ricerca: quella della strenua dimostrazione tesa a ridurre la misura della prevalenza percentuale, reale o presunta, degli stemmi bipartiti⁵⁰, e quella con cui egli analizza i diversi effetti distortivi della contaminazione e dell'interpolazione sulla configurazione dello stemma⁵¹. Sul primo punto a me è parso che fosse stata annessa (sia da parte di Reeve sia, per la verità, anche da parte di Seb. jr.) eccessiva importanza alla rappresentazione grafica della tradizione reale, cioè al bipartitismo vero della tradizione di un'opera, mentre a mio avviso lo stemma è, e rimane, un modello storiografico⁵² e l'interferenza, anche argomentativa, fra il piano reale e quello storiografico rende spesso equivoci, e in qualche caso privi di significato, i diversi tentativi di esprimere reali o presunte prevalenze degli stemmi bipartiti o piuttosto di dimostrare come quelli pluripartiti non siano poi così rari ed eccezionali. Sulla differenza fra gli effetti dell'interpolazione e della contaminazione nella configurazione dello stemma ho già scritto in altra occasione⁵³ ed è qui opportuno effettuare soltanto un rinvio.

L'eccessiva autocritica sulla sua terza Appendice e l'esagerato credito assegnato al suo critico anglosassone sono del tutto palesi nella lettera di Seb. jr. del 10 ottobre 1986, a me indirizzata, e da me pubblicata nel numero de *Il Ponte* a lui dedicato⁵⁴. Già in un'altra lettera, di poco precedente⁵⁵, egli si era definitivamente espres-

⁴⁸ La traduzione corrente della frase è che «contro la contaminazione non si è ancora scoperto alcun rimedio», ma letteralmente «contro la contaminazione non è cresciuta alcuna erba», intendendo che non esiste alcun rimedio botanico, alcun 'medicamento'. Sulla celebre conclusione del Maas, si veda E. MONTANARI, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, Firenze 2003, p. 415.

⁴⁹ M. D. REEVE, *Stemmatic method: 'Qualcosa che non funziona'?* in P. GANZ (ed.) *The Role of the Book in Medieval Culture. Proceedings of the Oxford International Symposium (26 Sept. - 1 Oct. 1982)*, (Bibliologia 3-4), Turnhout 1986, I, pp. 57-69.

⁵⁰ Ivi, p. 69: «I believe that pluripartite stemmata are commoner among classical Latin texts than he allows».

⁵¹ *Ibid.*: «interpolation is a more frequent cause of false bipartite stemmata than contamination».

⁵² P. MARI, *L'armario del filologo*, Roma 2005, pp. 80-81.

⁵³ *Id.*, *L'armario del filologo cit.*, pp. 185-212.

⁵⁴ P. MARI, *Introduzione all'epistolario fra un filologo e un giurista in Il Ponte, cit.*, pp. 158-183 (la lettera è pubblicata alle pp. 176-183).

⁵⁵ Lettera autografa a me indirizzata (ma con destinatari plurimi) del 29 luglio 1986, p. 4: «Preve-

so sulla intenzione di non ripubblicare più la terza Appendice e, quindi, anche *La genesi del metodo del Lachmann*, atteso che le critiche del Reeve avevano, a suo parere, 'distrutto' proprio gli argomenti da lui esposti in quello scritto.

L'esito di questa sua nuova posizione, di apparente scetticismo sulle questioni di metodo e sulla stemmatica, emerge anche dalle sue *Brevi parole introduttive* del Convegno romano del 1995⁵⁶: secondo Seb. jr. la crisi del metodo sarebbe «dovuta al fatto che sempre più ci si è accorti che le perturbazioni della tradizione manoscritta [...] non sono, nella storia dei testi, l'eccezione, ma la regola e, quando sono molto numerose, oscurano, talvolta interamente o quasi, la genealogia dei manoscritti; cosicché i criteri interni, *usus scribendi* e *lectio difficilior*, se rettamente intesi, si rivelano *più oggettivi* dei responsi, spesso incerti o addirittura inesistenti, della stemmatica».

Il rilievo da assegnare ai criteri interni è da condividere, ma non credo che si possa generalizzare in termini così drastici. Eppure, ben oltre la divergenza sul piano teorico, la mia valutazione è che la crisi di Seb. jr., nel proseguire lo studio delle questioni di metodo stemmatico, sia stata più originata da un suo particolare stato d'ansia⁵⁷ che non derivata dagli argomenti avversi del Reeve.

Il metodo e la scienza

Convieni, dunque, dopo questa divagazione forse eccessiva sulle questioni filologiche, ritornare al tema della confluenza delle questioni metodologiche dei due Timpanaro⁵⁸.

In primo luogo occorre precisare che delle proprie accese discussioni di me-

do che anche voi [...] riconoscerete che il Timpanaro ne esce distrutto, e che sarà meglio che, anche se quest'ultima ristampa del suo *Lachmann* si esaurirà, non lo ristampi più (ristamparlo sopprimendo la terza appendice sembrerebbe un po' buffo!).»

⁵⁶ *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto (Atti del Convegno, Roma 25-27 maggio 1995)*, Spoleto 1998, pp. 6-7.

⁵⁷ Per ammissione dello stesso Seb. jr. in quel tempo egli aveva avuto un aggravamento di alcune sofferenze nervose che lo avevano tormentato per tutta la vita (Lettera a me indirizzata del 10 ottobre 1986 in *Il Ponte*, cit., p. 176). Più tardi Seb. jr. scriverà nella prefazione a *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa 1995, p. x: «Fin da giovane ho pagato alla nevrosi un grave prezzo; e, varcata la "detestata soglia" dei settant'anni, il prezzo è rincarato».

⁵⁸ L'influenza intellettuale e morale del padre sul figlio è posta in evidenza da T. DE MAURO (*Timpanaro e la linguistica in Il Filologo materialista*, cit., p. 91): «Chi legge gli scritti di Timpanaro padre si rende conto a ogni pagina che non siamo in presenza di un membro d'una corporazione che si lamenta di scarso ascolto [...]. In essi invece è appassionatamente dichiarato che la promozione e la difesa della presenza culturale delle scienze sono elementi portanti della edificazione di una fondata razionalità critica nella vita del nostro paese. Se si tiene conto di ciò, non pare disconoscibile una diretta e sicura influenza intellettuale ed etico-politica del padre sul figlio».

todo col padre è testimone lo stesso Seb. jr. Nel suo *Dialogo sul materialismo*⁵⁹, per es., egli scrive di concordare sulla rivalutazione anticrociana⁶⁰ della scienza e della storia della scienza, effettuata dal padre "idealista di sinistra", ma testimonia il suo dissenso sugli esiti di tale rivalutazione, che per Seb. sr. rimangono nell'ambito dell'idealismo e che, per Seb. jr., piegheranno ben presto verso una forma decisa, e per molti aspetti originale, di materialismo.

Scrive, infatti, con straordinaria limpidezza Seb. sr.: «Noi non esitiamo ad affermare che il mancato avvento del nuovo umanesimo o, ch'è lo stesso, di una cultura davvero moderna è dovuto principalmente al fatto che nei nostri studi non c'è stato posto finora per la storia della scienza»⁶¹.

E, poiché «si svela in tutta la sua insufficienza quella subordinazione della storia della scienza alla scienza»⁶², Seb. sr. precisa imperiosamente che «Occorre che la scienza sia fatta entrare nel campo dell'alta cultura; occorre mettere praticamente accanto, dopo d'averlo fatto in teoria, le opere scientifiche e le opere filosofiche, occorre sfatare il pregiudizio che la storia della scienza non abbia interesse per lo scienziato, che corrisponde a quello di chi dicesse che la storia della filosofia non interessi il filosofo; occorre far vedere che scienza e storia della scienza, anzi scienza e storia, sono tutt'uno»⁶³.

Occorre ripercorrere la storia della scienza attraverso gli scritti, le esperienze, le conquiste degli scienziati. «La storia sarà così, come dev'essere, intuizione, illuminazione e penetrazione ad un tempo, sarà definizione integrale e concreta dell'attività scientifica»⁶⁴. Ribadisce ancora Seb. sr., «la scienza coincide con la sua storia (anzi, in grandissima parte, con la storia senz'altro)»⁶⁵.

Condividendo il pensiero di Charles Richet sulla impossibilità di assegnare la paternità culturale della scienza ad una determinata nazione o ad una determinata epoca, Seb. sr. precisa che ciò è vero «purché per scienza senz'altro non s'intenda una scienza fuori della storia»⁶⁶. Ed è quasi un'invettiva polemica l'affermazione che «Laplace, Ampère, Fresnel sono vivi, come i più vivi degli scienziati di oggi: e chiamarli cadaveri è una bestemmia. Sono vivi e rimarranno sempre vivi, come i canti dei poeti. Basta avere senso storico; basta saperli leggere»⁶⁷.

⁵⁹ Ora in *Il Verde e il Rosso. Scritti militanti, 1966-2000 cit.*, pp. 207-214 (pp. 208-209).

⁶⁰ La scienza era considerata da Croce come uno 'pseudo-concetto', così come la filologia.

⁶¹ *Scritti di storia cit.*, p. 10.

⁶² *Scritti di storia cit.*, p. 12.

⁶³ *Scritti liberisti cit.*, p. 167 e *Scritti di storia, cit.*, p. 23.

⁶⁴ *Scritti di storia cit.*, p. 13.

⁶⁵ *Scritti liberisti cit.*, p. 18 e *Scritti di storia, cit.*, p. 19.

⁶⁶ *Scritti di storia cit.*, p. 35.

⁶⁷ *Scritti di storia cit.*, p. 34. Cfr. anche quanto Seb. sr. scrive più avanti nel volume (p. 304): «non si può fare storia della scienza quando mancano preparazione scientifica e senso storico».

Ma per entrare più puntualmente sul tema del metodo e della ricerca della verità segnalò, per es., quello che Seb. sr. dice sulle geometrie non euclidee. Dopo aver affermato che «Ognuna di queste geometrie è vera nel proprio spazio ma non può pretendere di essere essa sola la vera in qualunque spazio», sostiene che «la teoria più comprensiva non potrà sfuggire alla sorte di tutte le teorie, che è quella di sistemare alla meglio l'esperienza passata, lasciando impregiudicato il problema del futuro»⁶⁸. Anche per quanto riguarda la 'legge di conservazione dell'energia' Seb. sr. esprime un concetto di incompiutezza delle acquisizioni scientifiche, o meglio di rifiuto di una presunta conoscenza definitiva, in termini di assoluta modernità: «Le categorie dell'energia non sono necessariamente esaurite né saranno mai necessariamente esaurite, dunque la legge [di conservazione dell'energia] non potrà mai avere una formulazione definitiva se si vuole dimostrarla con mezzi puramente positivi»⁶⁹.

E il metodo si lega nell'ambito scientifico al problema stesso della conoscenza e della verità: «I due *metodi* classici, il deduttivo e l'induttivo, sono due astrazioni, giacché il metodo di ogni scienza è sempre la dialettica di codesti due pretesi metodi; senonché bisogna avvertire che il metodo, considerato come una via per arrivare alla scienza, è concepibile in una concezione statica della scienza stessa, mentre, nella nostra concezione, via e meta coincidono e perciò il metodo non è altro che lo sviluppo della scienza, la scienza stessa»⁷⁰.

Esaminando uno scritto di Emile Meyerson sullo studio della storia delle scienze, Seb. sr. scrive «Al Meyerson manca il concetto della verità come sviluppo, che è il solo che possa giustificare la storia della scienza»⁷¹. E ancora: «Scienza vecchia e scienza nuova sono insomma fasi diverse di un unico processo e nessuna delle due può vantare una superiorità qualsiasi sull'altra»⁷². Riferendosi a Copernico prosegui lapidariamente con un'affermazione estremamente significativa: «Copernico [...] ha già il concetto della verità figlia del tempo»⁷³.

Insomma la teoria, i principi consolidati, le cosiddette 'leggi', sono rivolti al passato ma non hanno diritto di limitare lo sviluppo della ricerca; sostiene Seb. sr.⁷⁴ che «È sempre opportuno seguire nuove linee di ricerca, anche se a prima vista sembrano poco promettenti».

⁶⁸ *Scritti di storia cit.*, p. 38.

⁶⁹ *Scritti liberisti cit.*, p. 72.

⁷⁰ *Scritti di storia cit.*, p. 14.

⁷¹ *Scritti di storia cit.*, p. 47.

⁷² *Scritti di storia cit.*, p. 55.

⁷³ *Scritti di storia cit.*, p. 91.

⁷⁴ *Scritti di storia, cit.*, p. 202.

E Seb. sr. ribadisce ancora: «Chi studia la storia della scienza non può non accorgersi che, nei grandi sperimentatori, l'esperienza non è mai una verifica sterile delle teorie preesistenti ma un'attività creatrice che, appunto per questo, modifica sempre le teorie e qualche volta le distrugge. È che, come si è avuto più volte occasione di ricordare, le teorie sono essenzialmente rivolte al passato e sistemano bene, quando ci riescono, soltanto le esperienze passate, senza poter dir nulla di preciso sul futuro»⁷⁵.

È singolare l'affinità concettuale e contenutistica con quanto scrive Bruno de Finetti a proposito di scienza e filosofia: «Si hanno [...] delle scoperte che contraddicono quelle stesse concezioni che la Scienza aveva assunte come propri fondamenti, che erano bastate per lungo tempo a inquadrarne lo sviluppo, che erano assurte così quasi al valore di dogmi. Sotto l'assillo della crisi si sviluppano allora concezioni nuove e verità nuove, che si affermano al posto delle concezioni e delle verità di ieri divenute false; sulla nuova base si appoggia la nuova Scienza fino alla prossima crisi»⁷⁶.

Vorrei concludere con la citazione con cui Seb. sr. chiude il suo saggio *La scienza e il pensiero*: «Quando la filosofia si sarà liberata da ogni residuo di trascendenza e riconoscerà perciò, sul serio, nella positività un momento essenziale dello spirito, vedrà nel mondo scientifico una delle più belle affermazioni del pensiero e diventerà più varia, più concreta, più moderna. Allora anche la scienza uscirà dal rigido isolamento in cui adesso si trova e acquisterà piena coscienza del suo valore, liberandosi dal naturalismo; e la nostra cultura avrà finalmente l'unità e la modernità che le mancano»⁷⁷.

Certo è che il realismo gnoseologico di Seb. jr, rispetto alla concezione paterna, si arricchisce di un esito materialista e marxiano del proprio porsi di fronte alla scienza. Ma i presupposti del metodo critico trovano radici profonde nelle affettuose⁷⁸ discussioni col padre e non è un caso che la filologia sia stata considerata in casa Timpanaro come una vera e propria scienza; anzi, da Seb. sr. la stessa parola 'filologia' è usata come sinonimo della scienza. Dopo aver notato l'analogo comportamento dello scienziato e del filosofo nei confronti dei rispettivi campi di studio, e

⁷⁵ *Scritti di storia cit.*, p. 223.

⁷⁶ B. DE FINETTI, *L'invenzione della verità, cit.*, p. 70.

⁷⁷ *Scritti di storia cit.*, p. 26. Acuta osservazione quella di de Finetti (*L'invenzione della verità cit.*, p. 70) a proposito della distinzione fra Scienza e Filosofia: «la Scienza allarga il campo dei fatti conosciuti arricchendo la rete delle relazioni scorte fra essi, la Filosofia restringe il campo delle verità ammesse senza discussione, arricchendo la rete delle spiegazioni critiche e spingendola sempre più in profondo».

⁷⁸ In una lettera alla sorella del 9 gennaio 1946 (*Carteggi*, II, p. 372) Seb. sr. le comunica notizie del figlio e afferma che Seb. jr è per lui «motivo di costante compiacimento» sostenendo che «È un giovane di una serietà davvero rara».

dopo aver concesso che nella scienza vi è qualcosa che lo scienziato non può provare, Seb. sr. aggiunge «anche nella filosofia c'è qualcosa che il filosofo non può provare: tutto ciò che non è propriamente filosofia ma filologia, scienza»⁷⁹. Ma questa identificazione fra filologia e scienza appartiene anche alla concezione di Seb. jr. Come ha acutamente osservato Alessandro Pagnini «La filologia, in quanto disciplina genuinamente 'materialista' va riscattata, per Timpanaro, dall'obsolescenza in cui l'idealismo l'aveva relegata, insieme alla scienza, e va ad essa apparentata per il comune uso di criteri di oggettività (giacché sono questi a renderla *strumento* di conoscenza veritativa e infine strumento, e non mero *oggetto*, di critica dell'ideologia)»⁸⁰.

A me sembra che con queste coordinate di lettura si comprenda meglio il sistema delle affinità critiche e metodologiche dei due Timpanaro. E, per paradosso, mi sembra anche in questo caso pertinente un aforisma che mi piace spesso citare a proposito della categoria della 'definitività'. Si tratta di un pensiero di J. L. Borges⁸¹, secondo cui: «il concetto di 'testo definitivo' appartiene unicamente alla religione o alla stanchezza». Aforisma che, a dispetto dell'esplicita avversione di Seb. jr. nei riguardi delle suggestioni di Borges⁸², sembra esprimere con grande efficacia un aspetto peculiare del carattere umano e scientifico di Seb. jr.: e cioè la disponibilità perenne ed infaticabile a ritornare sulle sue posizioni e a discuterne sempre. Come ha notato Luigi Blasucci⁸³ sia pure con riferimento agli studi leopardiani (ma l'osservazione vale per tutti i campi di studio di Seb. jr., e soprattutto per i saggi virgiliani): «Sebastiano non cessò mai infatti di rivedere i suoi scritti tenendo conto delle acquisizioni posteriori, legate spesso alle discussioni suscitate dalla prima edizione di quegli scritti». Di analogo tenore è l'osservazione di Piergiorgio Parroni⁸⁴ secondo il quale la caratteristica di Seb. jr. è proprio: «Quel mettersi sempre in discussione, quel ritornare su quanto aveva sostenuto per precisare, integrare, aggiornare».

⁷⁹ *Scritti di storia cit.*, p. 9.

⁸⁰ A. PAGNINI, *Timpanaro, la filologia, la medicina, la psicoanalisi: per un'epistemologia delle "scienze inesatte"* in *La lezione di un maestro. Omaggio a Sebastiano Timpanaro*, introd. e cura di N. ORDINE, Napoli 2010, p. 47.

⁸¹ *Le versioni omeriche*, ora in *Tutte le opere*, a cura di D. PORZIO, I, Milano 1984, p. 372. L'aforisma è anche riferito da M. CORTI, *Principi della comunicazione letteraria*, Milano 1976, p. 62.

⁸² Dopo aver scritto che «I paradossi di Borges stanno a loro posto in Borges» Seb. jr. critica gli studiosi greco-latini che costruiscono interi saggi «su simili fragilità scintillanti». L'allusione è riferita al fatto che F. CAVIGLIA, ricordando i paradossi di Borges, scrive che «Seneca appare per noi 'autore' del testo euripideo»; cfr. *Contributi III*, p. 332 n. 11.

⁸³ *Su Timpanaro leopardista* in *La lezione di un maestro cit.*, p. 99.

⁸⁴ P. PARRONI, *Presentazione* in S. TIMPANARO, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta cit.*, p. VII.

È, insomma, il metodo critico, che mette in perenne discussione la definitività delle acquisizioni ingenuamente ritenute da qualcuno come consolidate e indiscutibili, il punto centrale che accomuna i due grandi intellettuali, il padre ed il figlio, lo scienziato ed il filologo.

SAF "Giuliano Crifò" Spello - Perugia

ABSTRACT

Il saggio esamina i rapporti fra Timpanaro sr. e Timpanaro jr., due fra gli intellettuali più acuti e originali del secolo scorso. Il fisico e il filologo, ben oltre le caratteristiche di natura morale ed oltre la diversità degli interessi culturali, hanno seguito un percorso scientifico che è stato improntato al rigore metodologico ed al realismo razionalista. Entrambi hanno coltivato interessi anomali rispetto alla più specifica attività di formazione e ricerca: il padre, fisico, teorico della scienza, cultore d'arte e amico di artisti e di intellettuali della prima metà del Novecento; il figlio, filologo, studioso del Leopardi e dell'Ottocento italiano, del materialismo e dell'illuminismo francese, della psicanalisi e di Freud. Entrambi hanno manifestato una continua tensione nell'attività di ricerca e una particolare attenzione alla discussione sul metodo scientifico dominato dalla ragione e dall'esperienza. Il metodo scientifico ha così trovato ottime fondamenta in una serrata attenzione alla storia della scienza, alla storia dell'arte, alla storia della filologia, alla ricerca storica come metodo di indagine sia delle scienze naturali che delle cosiddette scienze umane, avvalorando il principio di un superamento continuo delle conoscenze acquisite e rifiutando ogni pregiudizio di definitività delle proprie acquisizioni.

The paper examines the relationship between Timpanaro Sr. and Jr., two of the most acute and original intellectuals of the last century. Although with different cultural interests (the former physicist, the latter philologist), both advanced in their scientific career thanks to methodological rigour and rationalism. They cultivated unusual interests compared with their studies: the father, physical, theoretical scientist, was an art lover and a friend of artists and intellectuals of the first half of the twentieth century; his son, philologist, was a scholar of Leopardi and Italian Nineteenth-century, French Enlightenment and Materialism, psychoanalysis and Freud. Both put a continuous effort in research and attention to the debate on the scientific method dominated by reason and experience. Thanks to them the scientific method got good basics by a strong focus on history of science, art and philology, also on historical research as a method for natural and human sciences, towards a continuous overcoming of knowledge and towards a refuse of any prejudice to the finality of its acquisitions.

Timpanaro e i "suoi" filosofi

Nel gennaio del 1999 si è tenuto a Messina un convegno sul tema: *Gli epistolari dei filosofi italiani*, nel corso del quale si è preso atto – di là del valore e significato degli epistolari presi in esame – che si era parlato di un particolare genere letterario, la “lettera”, appunto, ormai scomparso, e che, di conseguenza, non esisteva più quello che veniva indicato con il nome di “stile epistolare”. Uno stile della cui esistenza una volta si aveva notizia, e conoscenza, fin dagli anni del Liceo, quando i professori di latino facevano leggere agli studenti le famose epistole di Cicerone dall’indimenticabile *incipit*: «*Si vos valetis bene est, ego valeo*».

Il telefono prima, la posta elettronica adesso, hanno praticamente cancellato la “lettera”, provocando una forte mutazione culturale: le frasi dette per telefono, infatti, in quanto parte del linguaggio parlato, non richiedono quella sorveglianza che richiedevano, e ancora richiedono, le parole scritte, poi rilette, e se del caso corrette; la posta elettronica poi, è un semplice mezzo di comunicazione, non certo di conversazione.

Una volta la lettera poteva essere, anzi era, tutte e due le cose: abbiamo infatti – anche nell’epistolario di cui qui stiamo parlando – lettere in cui si comunicano semplicemente notizie, o si avanzano richieste, altre invece, in cui si discute, e non banalmente. Un esempio: l’epistolario tra i due più grandi filosofi italiani del Novecento, Benedetto Croce e Giovanni Gentile, è un vero e proprio testo filosofico, dove si incontrano discussioni impegnate su temi che talora non si incontrano nei loro libri, o non si incontrano in quegli stessi termini, e da dove molto si apprende intorno al loro pensiero. Non ho citato Croce e Gentile a caso: i loro nomi, insieme ai nomi di altri filosofi, ricorrono con una certa frequenza nel carteggio di Sebastiano Timpanaro; il quale carteggio non si presenta, a differenza di quello tra Croce e Gentile, con un carattere, per così dire, univoco, dal momento che i suoi corrispondenti, almeno quelli i cui nomi ricorrono nelle pagine di questo volume, sono studiosi di diverse estrazioni. Chi conosce Timpanaro sa che in quanto “*uomo di multiforme ingegno*”, aveva interessi molteplici: ed è per questa ragione che troviamo qui oltre quelle di figure poco note, o sconosciute, lettere di, o a, scienziati, critici, artisti, e, come ho detto, filosofi; lettere che, a leggerle con attenzione – comprese quelle di carattere, direi, amministrativo, comunicazioni non conversazioni, ad esempio con funzionari o con dirigenti dell’amministrazione statale –; a leggerle con attenzio-

ne, dicevo, sono lettere che arricchiscono di nuovi particolari il quadro di una lunga, e interessante, stagione della nostra cultura.

A questo punto, prima di entrare nel vivo del discorso, devo dire che ad attrarre soprattutto la mia attenzione sono state, assieme ad altre di cui dirò in seguito, le lettere dei filosofi, che vorrei ricordare per prime, a cominciare da quella – che ci introduce subito nell’atmosfera, direi, etico-politica degli anni tra le due guerre mondiali – in cui Rodolfo Mondolfo giustificava la sua presenza nel “Comitato di direzione” dell’Enciclopedia Italiana, voluta dal più autorevole intellettuale fascista, Giovanni Gentile; adesione, scriveva a Timpanaro, venuta a seguito di una richiesta firmata «da uomini insospettabili per l’indipendenza e larga fede liberale, come l’Einaudi, il Ruffini, il Bonfante, la cui presenza nel comitato di redazione», aggiungeva, «mi pareva sicura garanzia che non si sarebbe permesso un indirizzo settario»; e riteneva inammissibile che alla sua presenza potesse venire attribuito, scriveva ancora, «il significato di cui parla Lei», sarebbe a dire di una sorta di adesione al fascismo. Cosa arbitraria, prima ancora che ingiusta, concludeva, perché «io non ho mai nascosto il mio pensiero: simili fraintendimenti non sono possibili».

Ma ancora più interessante, una lettera di Giuseppe Lombardo-Radice – che con Gentile aveva tradotto la *Critica della ragion pura* di Immanuel Kant – che merita di essere riportata per intero:

«Caro Timpanaro», gli scriveva il noto pedagogista, «io non vedo più il Gentile da vari mesi né credo lo vedrò più. Io lo credevo un correttore del fascismo; invece ho dovuto riconoscere con grande dolore che non era, e me ne sono staccato. Gli attacchi recentissimi contro di me dell’*Idea Nazionale* e del *Popolo d’Italia*, lo dicono chiaramente come io sia giudicato da quei signori. Era la missione che mi ero assunto. Io ancora al Ministero, difendevo *la scuola dallo spirito di parte*. Ora continuo in quella difesa da avversario chiaro e deciso. Non firmai il manifesto del Croce perché fui vinto da una superstizione di sentimento contro di lui».

Il riferimento al “contromanifesto” crociano, *Una risposta di scrittori, professori e pubblicisti italiani, al manifesto degli intellettuali fascisti*, apparso il primo maggio del 1925, come risposta al *Manifesto degli intellettuali del Fascismo*, redatto da Gentile e apparso il 21 aprile di quello stesso anno, peraltro non firmato da Lombardo-Radice, indica che la lettera di quest’ultimo a Timpanaro risale a circa la metà di quel drammatico 1925, l’anno in cui, con il discorso del 3 gennaio, Mussolini pose fine a quel poco di democrazia liberale ancora presente nel nostro paese, imponendo a tutti, ma in particolare agli intellettuali, scelte radicali. Queste lettere, soprattutto quella di Lombardo-Radice, ne sono un’efficace rappresentazione: e non vanno trascurate le parole conclusive della sua lettera, dove diceva di non avere firmato il manifesto di Croce, non a motivo di una sua simpatia verso Gentile e il fascismo, ma per le riserve, probabilmente di natura filosofica, e non certo politica, che aveva di fronte al pensiero del filosofo napoletano.

Ma tra i nomi dei filosofi “minori” di quella stagione che si incontrano in questo volume, ricorre con notevole frequenza quello di Luigi Scaravelli: nome noto, ma non notissimo, nemmeno tra gli studiosi di filosofia. Perché, allora, questo nome si incontra in molte pagine, una quindicina, di questo volume, a differenza degli altri prima ricordati, le lettere dei quali sono poche, talora una soltanto? La risposta è facile: perché Luigi Scaravelli, che doveva morire tragicamente nel 1957, è stato il più autorevole filosofo della scienza (e Timpanaro, come è noto, era un cultore di discipline scientifiche e di storia della scienza) che l'Italia abbia avuto negli anni di quella che, più o meno correttamente, chiamiamo “l’egemonia idealistica”. Per comprendere di che cosa parli con lui Timpanaro, basta ricordare i nomi che ricorrono in quelle lettere: sono quelli di Einstein, Heisenberg, De Broglie, Bohr, Planck, i nomi, cioè, dei grandi scienziati del Novecento, di quegli scienziati le cui teorie scientifiche coinvolgevano, per così dire, la filosofia, ponendo addirittura ad essa problemi molto complessi.

Ma prima di proseguire con i filosofi, vorrei ricordare lo scambio di lettere fra Timpanaro e due importanti personaggi della cultura italiana di quegli anni: l’editore Giulio Einaudi e lo scrittore Curzio Malaparte, non soltanto perché più “vivaci” delle altre, ma anche perché rivelano un Timpanaro molto forte e deciso nel sostenere le proprie posizioni culturali e personali. Cominciamo da Einaudi. Tra la fine del 1939 e l’inizio del 1940, Timpanaro – mostrando così di avere con lui non un rapporto, diciamo, di conoscenza, ma anche di amicizia, nata dalla comunanza di lavoro e di interessi – gli scriveva:

«Caro Einaudi, mi permette di presentarle un’amichevole protesta? Ma come! Mi fa il *Saggiatore* e non mi dice nulla? Ha avuto torto, creda; io avrei potuto darle indicazioni non inutili. [...] La rivista così com’è è una specie di *Sapere* per gli universitari, cioè un’imitazione di riviste come la *Revue général des Sciences* o la *Revue scientifique*. Noi italiani potremmo fare meglio, cioè una rivista in cui la scienza fosse, come sempre ho sostenuto io, un elemento vivo della nostra cultura. Occorrerà non discostarsi dall’attualità scientifica, ma congiungervi la storia e la critica e anche la filosofia della scienza. [...] Io credo che, se si fosse compresa la storia e la critica della scienza, la rivista avrebbe interessato tutti i nostri intellettuali e non una categoria solamente».

Appare qui quello che in sostanza era l’ideale, il progetto filosofico di fondo che ha accompagnato Sebastiano Timpanaro per tutta la vita: il legame fra la scienza e le varie manifestazioni del sapere umanistico; un modello che vedeva estraneo alla nuova rivista di Einaudi. Il quale, il 20 marzo del 1940, gli rispondeva in maniera assai garbata:

«Caro Timpanaro, la sua protesta mi è giunta graditissima perché è la prova migliore del suo non tiepido interessamento a quello che faccio. Ma il “*Saggiatore*” è stato deliberatamente pensato come una rivista per i medici, gli ingegneri, i chi-

mici, gli insegnanti medi di materie scientifiche: una rivista prevalentemente “tecnica” [...]. Questo non significa che la preoccupazione di quel superiore umanesimo scientifico di cui Ella è animato sia lontana dalle nostre intenzioni [...]. Ben vengano gli articoli di Timpanaro che saremo lietissimi di ospitare. Che cosa mi propone come primo argomento?».

E subito dopo queste lusinghiere espressioni, poche altre parole di ben diversa natura: «Il compenso è di L. 150 per articolo, oltre 50 estratti».

Di tutt'altro genere, e stile, il “caso Malaparte”: le cinque lettere raccolte in questo volume, risalenti tutte al 1937, sono invettive, un vero e proprio scambio di insulti, avviato da Malaparte, il quale aveva accolto con grande irritazione una nota di Timpanaro a proposito di un suo scritto, apparso nel 1936, dal titolo *Fughe di prigione*. Non starò qui a ricordare l'avventura “politica” di Malaparte, che dopo un'entusiastica adesione al fascismo, a seguito della pubblicazione, in Francia nel 1931, di un volume dal titolo *Tecniche del colpo di stato*, ritenuto ostile al regime di Mussolini e di Hitler, nel 1933 venne inviato al confino a Lipari, da dove lo fece liberare Galeazzo Ciano, genero di Mussolini e Ministro degli Affari Esteri, del quale era grande amico. Vorrei invece ricordare alcuni passaggi che si incontrano in queste lettere, a cominciare da quella del 13 gennaio 1937, dove Malaparte scriveva a Timpanaro:

«Io non le auguro di soffrire quel che ho sofferto io, ma le auguro di essere arrestato e condannato, senza accuse, senza interrogatorio, senza contestazioni di sorta, senza neanche comparire davanti alla Commissione. Arrestato, messo in cella, e dopo due mesi portato a Lipari. Crede che tutto ciò mi faccia disonore? Crede che tutto ciò possa autorizzare lei, o chiunque altro, col pretesto di far della critica letteraria, a ridere e a malignarci sopra? Del resto che potevo aspettarmi da certi letterari italiani? Comprensione? Rispetto? O perché?».

Timpanaro rispondeva subito, il 15 gennaio, in maniera fortemente indignata:

«La sua lettera è la conferma che la contraddizione è la sua legge. Lei insiste nelle sue pose di brigante letterario. Il mio giudizio può essere sbagliato ma Lei non ne ha capito nemmeno una parola. [...] Mi viene perfino il dubbio che lei abbia voluto offendermi gratuitamente. Se è così si spieghi meglio».

Prima di proseguire mi sembra opportuno segnalare un momento piuttosto singolare di questa vicenda. In calce alla lettera appena citata, si legge: «Brutta copia della lettera inviata a Malaparte, non corrispondente in tutto e per tutto alla lettera inviatagli».

Che cosa Timpanaro abbia ommesso, o aggiunto, a quanto si legge in questa “brutta copia” non è dato saperlo: ma non doveva certo avere abbassato i toni, visto che nei giorni immediatamente successivi – precisamente il 18 gennaio – l'autore di una delle più celebri opere prodotte dalla letteratura italiana nel secondo dopoguerra, *La pelle*, replicava:

«La ringrazio molto della sua lettera, che mi prova quanto si sbagliassero tutti coloro che mi parlavano di Lei come di persona in buona fede e pulito: s'intende al figurato. Sapevo che la critica è scesa molto in basso, da noi: ma non immaginavo che si potesse fare della critica letteraria in modo così cialtronesco. [...] Peccato, caro Timpanaro, peccato! La credevo una persona seria. E peccato che Lei non mi abbia incontrato mentre ero fra i carabinieri: sono sicuro che mi avrebbe sputato in faccia – se tanto mi dà tanto. Si sono sempre commesse molte vigliaccherie in nome della letteratura».

La successiva, e ultima, lettera, risale al 20 gennaio, ed è, ovviamente, di Timpanaro, che rispondeva a Malaparte in termini, starei per dire, ultimativi:

«Il sottoscritto, sentendosi offeso dalla S. V. per la lettera in data 18 corrente a lui diretta ha pregato i signori Guido Peyron e Alessandro Bonsanti di chiederle in suo nome, chiarimenti spiegazioni ritrattazioni o riparazione a seconda di quanto i predetti signori crederanno opportuno e necessario per la tutela della reputazione dello scrivente».

Sembra una sfida a duello, ma dai Verbali pubblicati, risulta l'esito della vertenza: una ritrattazione da parte del Malaparte attraverso i suoi rappresentanti e una presa d'atto da parte dei rappresentanti di Timpanaro di tale ritrattazione “conforme al vero e all'onesto”.

Come dicevo, le lettere che ho ricordato, soprattutto queste ultime, sono un'anomalia rispetto a quasi tutte quelle che qui si incontrano. Tra le quali vorrei adesso ricordare quelle da cui ho preso le mosse, sarebbe a dire quelle a lui dirette, o da lui indirizzate dai due grandi filosofi italiani del Novecento, Croce e Gentile. Ma mentre con quest'ultimo lo scambio epistolare è notevole non lo è con Croce, del quale abbiamo qui soltanto due brevissime lettere di semplice risposta a richieste di Timpanaro – una di carattere amministrativo e l'altra riguardante l'attività di consulente editoriale di Croce – dalle quali però risulta che tra i due i rapporti erano cordiali e persino amichevoli. Le due lettere in questione risalgono rispettivamente al 1926 e al 1928. Nella prima, che porta la data del 9 aprile 1926, si legge:

«Potessi! Ma io non ho alcuna relazione col Ministero della pubblica istruzione, e in ogni caso, il mio intervento produrrebbe un effetto diametralmente opposto a quello desiderato. / Mi avrà compreso, con la preghiera di porgere i miei ossequi alla sua Signora».

Nel 1926 Ministro della pubblica istruzione era lo storico medioevale Pietro Fedele, che non mi risulta abbia avuto rapporti con Croce, il quale peraltro nel 1926 figurava – e questo spiega la frase conclusiva – già nelle “liste” degli oppositori al regime di Mussolini. Nella seconda lettera Croce scriveva:

«Mi pare che il volume (che è piuttosto grosso) sia troppo *speciale* da poter essere pubblicato nella Coll. di cultura di Laterza. Credo che il Biancoli sia figliuolo

del conte Biancoli, che conobbi anni addietro a Roma e del quale non ho avuto più notizie. La prego di ricordarmi a lui. Con rincrescimento, a lei e alla sua signora un abbraccio».

Per quel che riguarda Gentile, con il quale come più volte ho detto, la corrispondenza è più frequente, vorrei iniziare con una curiosità. Nelle prime lettere Gentile si rivolgeva a Timpanaro con il “voi”, per passare successivamente al “tu”; e le sue lettere iniziano con un “caro T.” o “caro Timp.” Timpanaro invece si rivolgeva a Gentile chiamandolo “Eccellenza” e usando il “Voi”, peraltro allora imposto dal fascismo. Queste lettere risalgono ai primi anni Quaranta del secolo scorso, quindi mentre era in corso la seconda guerra mondiale, e continuano fino al 1944, comprendendo così gli anni della Repubblica di Salò, fondata da Mussolini nel settembre del 1943, e alla quale Gentile aveva aderito. Si tratta comunque di lettere non impegnative sul piano ideologico, tranne queste due, lontane tra di loro nel tempo e di natura così diversa. La prima è di Timpanaro a Gentile, porta la data del 7 dicembre 1926, ed è l’unica tra quelle qui pubblicate che non rientra nel periodo prima indicato. Nel 1926 Gentile, come prima ho ricordato, non era più Ministro della pubblica istruzione: per cui sembra evidente che Timpanaro, più che protezione o sostegno, volesse soltanto un consiglio da un autorevole personaggio della cultura e della politica italiana, quale allora era pur sempre Gentile. Dopo essersi presentato come «aiuto di fisica» presso l’Università di Parma, Timpanaro così proseguiva: «Giorni fa ho saputo che sarei stato chiamato a prestare giuramento, non so ancora in forza di quale legge. Dato il momento in cui il giuramento viene richiesto, ho pensato che esso si dovesse interpretare come un atto di adesione al fascismo e ho dichiarato senz’altro che questa adesione in coscienza non posso darla». E concludeva con queste parole:

«Accettare senz’altro l’invito sarebbe qualcosa di molto grave per la serietà mia e della scuola. Io non sono fascista, e non lo diventerò, ma credo di avere in comune con Lei la volontà ferma di combattere l’indifferentismo e il teologismo che dominano ancora – e forse più di ieri – nella scuola italiana. Io credo di avere non solo il diritto ma anche il dovere imprescindibile di agire secondo la mia coscienza a qualunque costo. Vuol darmi un consiglio?».

Non sappiamo se Gentile glielo diede, e quale sia stato. In ogni modo la seconda lettera, questa volta di Gentile, appare piuttosto lontana dalla prima, e, sia pure indirettamente mostra un Timpanaro di cui in questa occasione si potrebbe dire, con Virgilio, *quantum mutatus ab illo*. La data è quella del 9 giugno 1942, e Timpanaro aveva da due anni dato la sua adesione formale al Partito Nazionale Fascista. Gentile, rispondendo evidentemente a una sua richiesta, gli scriveva:

«Avendo invano cercato di procurare dal Ministero i due busti del Re e del Duce mi sono risoluto a chiederli a uno scultore che del Duce ne ha uno molto lodato: il

Gherrise presentatomi dall’Ecc. Del Giudice. Il Gherrise non intende darceli in bronzo in così breve tempo, li manderà in questi prossimi giorni in gesso bronzato per mezzo di persona nota che porterà anche le relative basi, e li collocherà nella sala maggiore. Cerca di esserci tu».

Queste due lettere danno chiara idea dello stato di confusione ideologica che regnava nella cultura italiana di quegli anni, e quanto forte fosse la pressione del totalitarismo fascista, che riusciva a “umiliare” – non mi sembra il caso di usare altra espressione – intellettuali di prestigio, costringendoli a parole e azioni di cui non potevano, nel loro intimo, non vergognarsi. Ma per concludere il “caso Gentile”, vorrei brevemente ricordare una lettera di quest’ultimo del 2 marzo 1943, dove diceva a Timpanaro:

«Grazie di quel che mi hai scritto del mio articolo sull’Esistenzialismo. Ma quando vedrai tra giorni la mia conferenza fiorentina, ti convincerai che essa non può far nascere il dubbio che io sia minimamente cambiato».

È un’affermazione che non ha bisogno di commenti, e che soltanto sottolinea la rivendicazione di una coerenza che per la verità Gentile ha manifestato sempre, sia nelle scelte filosofiche, che in quelle politiche.

Certamente sui rapporti, anche personali, tra Timpanaro e Gentile – che sul piano teorico rappresentava l’esatto opposto del suo interlocutore – si potrebbero ancora dire tante cose: per esempio, che queste lettere segnalano una certa sudditanza psicologica di Timpanaro nei confronti di un personaggio della statura, e della personalità, del filosofo di Castelvetro. Ma andrei oltre i limiti che mi sono proposto, che erano quelli di segnalare, attraverso i contenuti delle lettere pubblicate da Lucietta Di Paola, alla quale va reso molto merito per l’eccellente lavoro svolto, soltanto alcuni elementi della cultura e delle esperienze di Timpanaro che da essi emergono. Ma non posso concludere senza ricordare qualche altra tra le sue lettere che si incontrano in questo volume, in particolare una del 1946 e l’altra del 1948, dirette, la prima alla sorella Marietta, la seconda a Lelio Basso, uno dei personaggi più noti e autorevoli del socialismo italiano del Novecento. Sono lettere in cui si parla del momento politico e delle scelte che l’Italia aveva di fronte, oltre che della politica, diciamo, “interna” di quel Partito Socialista – di cui era allora segretario generale uno dei protagonisti della politica italiana del secondo dopoguerra, Pietro Nenni – al quale Sebastiano Timpanaro aveva aderito dopo la Liberazione.

Nella prima lettera, che risale al maggio 1946, parlando alla sorella del *referendum* “Monarchia/Repubblica”, che si sarebbe tenuto il 2 giugno successivo, mentre proclamava la sua fede repubblicana e la sua avversione ai Savoia, avversione che giungeva fino a scrivere “Repubblica” con l’iniziale maiuscola e “monarchia” con la minuscola; parlando alla sorella del *referendum*, dicevo, faceva qualche breve riferimento e auspicio sulle scelte che la Sicilia si apprestava a fare:

«Io mi auguro», scriveva, «che in Sicilia molti votino per la Repubblica. Votare per la monarchia è lo stesso che votare per il fascismo e per la reazione. Qui l'impressione generale è che la Repubblica vincerà. Infatti sono repubblicani tutti i partiti di sinistra, e molti appartenenti a partiti di destra. La monarchia sarebbe bene che fosse battuta in pieno, in modo che la Repubblica avesse una vittoria schiacciante e così i monarchici si persuadessero che sono una minoranza esigua senza avvenire». E concludeva con questo auspicio intorno al suo paese di origine: «Noi ci auguriamo che Tortorici voti per la Repubblica. Il resto verrà».

La seconda lettera era diretta, come prima ho detto, a Lelio Basso, e riguardava questioni relative alle scelte del Partito Socialista. A mio parere l'argomento più interessante tra quelli affrontati da Timpanaro è quello indicato in questi passaggi:

«Tutti sono convinti che Saragat è fuori e contro il socialismo, ed io più di ogni altro; ma sentiamo di non poterci identificare in tutto coi comunisti. Pur essendo senza riserve per l'unità d'azione, crediamo di avere qualcosa di specificamente nostro. Mentre i comunisti danno il massimo rilievo al momento dell'autorità e della fede (il che è tutt'altro che accusarli di totalitarismo: si tratta di differenza quantitativa), noi diamo più rilievo al momento della libertà e della critica».

Che queste parole contengano qualche ambiguità, mi sembra evidente; ma era un'ambiguità di cui soffriva allora tutto il Partito Socialista, a cominciare dal suo leader, Pietro Nenni, alleato nel Fronte Popolare con il Partito Comunista, ma diviso da esso sul terreno dell'ideologia. Una posizione con la quale, pur senza essere un politico di professione, Timpanaro anticipava, per così dire, le scelte che il Partito Socialista avrebbe fatto nel Congresso di Napoli agli inizi del 1958; scelte che lo avrebbero portato verso altri orizzonti, molto lontani dal "momento dell'autorità e della fede", nel quale – a differenza dei socialisti che amavano "il momento della libertà e della critica" – il loro "alleato", il Partito Comunista di Palmiro Togliatti, invece si riconosceva. Non era un ingenuo Sebastiano Timpanaro.

Emerito Università degli Studi di Messina

LUCIA TONGIORGI TOMASI

Note sul carteggio

“Sebastiano Timpanaro senior e Giuseppe Marchiori”

Lodevole Iniziativa è stata quella di proseguire la pubblicazione del carteggio di Sebastiano Timpanaro senior intrapresa da Lucietta Di Paola Lo Castro, che in così breve tempo ha voluto regalarci un secondo corposo volume dell'epistolario e di documenti dell'illustre intellettuale di Tortorici¹.

Come osserva Rosario Pintaudi nell'introduzione al volume e come emerge con chiarezza a chiunque si dedichi alla coinvolgente lettura (coinvolgente sotto il profilo scientifico, ma anche sotto quello emotivo) dei due tomi delle lettere, non possiamo non essere colpiti dal sentimento di commossa partecipazione e di affetto che traspira dall'imponente lavoro della curatrice, oltre che dalla competenza e cultura che l'impresa monumentale esige².

Va subito osservato che, come accadeva per il primo volume del carteggio, il lettore viene immediatamente coinvolto nel vivace e articolato panorama della cultura della prima metà del secolo passato che l'enorme mole di lettere offre, non digiunto dall'alto messaggio di profonda dignità civile che si fa indimenticabile lezione morale.

Un altro rilevante aspetto del carteggio è offerto dal linguaggio limpido e sobrio, mai banale anche quando vengono trattati argomenti complessi, riflesso della chiarezza del pensiero di Timpanaro. La scrittura corre rapida e essenziale con immediatezza antiretorica e lucidità cristallina, frutto dell'esigenza di farsi intendere dal maggior numero di uditori senza dar adito a fraintendimenti. Questo fu anche il risultato dell'impegno scientifico rigoroso e della pratica didattica, oltre che della salda convinzione etica dell'intellettuale siciliano.

Molte riflessioni significative sono state da tempo offerte sul pensiero di Sebastiano Timpanaro sulle arti, sulla sua acuta sensibilità visiva e sui suoi rapporti con gli artisti contemporanei e sul suo percorso di raffinato e indefesso collezionista, nonostante le modeste risorse finanziarie, per cui l'acquisizione di un'incisione o di un

¹ *Sebastiano Timpanaro sr. Carteggi (1914-1953) e Documenti*, a cura di L. DI PAOLA LO CASTRO, Firenze 2011. Questo volume fa seguito a *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, Carteggi (1911-1949) e Altri Documenti*, a cura di L. DI PAOLA LO CASTRO con la collaborazione di Calogero Randazzo, Firenze 2008.

² R. PINTAUDI, *Premessa in Sebastiano Timpanaro sr. Carteggi (1914-1953) e Documenti cit.*, p. 14.

dipinto costituiva l'espressione di un gusto preciso e di una conoscenza profonda. Ne è emersa la figura a tutto tondo di fine critico, nonostante egli rifiutasse di ritenersi tale. In una lettera a Giuseppe Marchiori del 1942 modestamente affermava: «È vero che sono a tempo perso, anche critico d'arte e di letteratura, ma mi pare impossibile che vogliate da me scritti di critica letteraria e artistica»³.

Sul problema del rapporto tra Sebastiano senior e le arti non si può non partire dal catalogo delle sue incisioni donate dal figlio e dalla moglie all'Università di Pisa redatto nel 1959 da Maria Severini⁴, un catalogo rigoroso stilato posteriormente a quello, sfortunatamente non reperito, che Sebastiano senior fece approntare al figlio, come deduciamo da frequenti accenni presenti nel carteggio⁵.

Preziose occasioni per un approfondimento sul tema sono state poi le mostre della collezione tenute a Pisa coi relativi cataloghi. Di Donata Levi vanno ricordati il primo contributo del 1985, i successivi del 1998 e del 2001 fino all'intervento del 2003 al primo convegno di Tortorici; quelli di Alessandro Tosi in margine alla mostra delle incisioni di Luigi Bartolini agli Uffizi, e ancora il suo *Tra i fogli di Timpanaro* nel convegno di studio del 2008 di Tortorici a cento venti anni dalla nascita di Timpanaro, cui va aggiunto *Grafi dell'anima* di Grazia Salamone⁶.

La questione del rapporto che legò Timpanaro a numerosi artisti e critici del suo tempo ha riscosso un grande interesse: oltre ai privilegiati Luigi Bartolini e Giuseppe Marchiori, nel carteggio compaiono frequentemente, come mittenti o destinatari, anche personaggi celebri come De Pisis, Manzù, Messina, Peyron, Rosai; presso quest'ultimo Timpanaro intercedette affinché cedesse a un prezzo ragionevole un'opera a Giuseppe De Robertis⁷, mentre Mino Maccari nel 1938 lo sollecitò calorosamente affinché inviasse qualche suo scritto per 'Il Selvaggio' da lui diretto e attraverso il quale intendeva difendere l'arte anche tramite una pungente "risata politica"⁸.

³ Sebastiano Timpanaro sr *Carteggi (1914-1953) e Documenti cit.*, 2011, p.432

⁴ *La collezione Sebastiano Timpanaro delle stampe e dei disegni dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Pisa*, a cura di M. SEVERINI, Venezia 1959.

⁵ Esiste presso il Museo della Grafica di Pisa un elenco, stilato da Sebastiano junior, relativo alla donazione delle incisioni all'Università di Pisa.

⁶ D. LEVI, *Sebastiano Timpanaro e gli artisti del suo tempo in Sebastiano Timpanaro e gli artisti*, Catalogo della mostra Pisa 1985, pp. 15-35; EAD., *Seb filantropo. Artisti dell'800 e del '900 nella raccolta Timpanaro in omaggio a Timpanaro. Opere dal Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa*, a cura di G. DALLI REGOLI, Pisa 2001; Luigi Bartolini. *Le incisioni della collezione Timpanaro*, Catalogo mostra, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, a cura di A. Tosi, Firenze 1998; A. Tosi, *Tra i fogli di Timpanaro in Viaggio nel mondo e nella collezione di Sebastiano Timpanaro a 120 anni dalla nascita*, Atti del Convegno di studi, Tortorici 2008, a cura di L. DI PAOLA, Firenze 2009, pp. 163-190; G. SALAMONE, *Grafi dell'anima in Viaggio nel mondo e nella collezione di Sebastiano Timpanaro sr cit.*, pp. 119-124.

⁷ Sebastiano Timpanaro sr. *Carteggi (1914-1953) e Documenti cit.*, p. 339.

⁸ *Ibid.* p. 258.

Va tuttavia rilevato che l'interesse di Timpanaro non fu rivolto esclusivamente agli artisti contemporanei, ma investiva il mondo dell'arte in generale, come ben emerge anche dal carteggio con Marchiori.

In merito agli interessi storico-artistici di Timpanaro, un episodio si impone con evidenza (ma la questione è stata già sottolineata da Giorgio Stabile e da Alessandro Tosi nell'ultimo convegno di Tortorici⁹): la sua pionieristica intuizione sull'interesse che l'amato Galileo aveva rivolto fin dalla giovinezza alle arti. Il tema fu infatti oggetto di una conferenza tenuta nel 1946 all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove egli insegnava e quindi pubblicata col titolo di 'Elogio di Galileo' nella rivista pisana 'Paesaggio' diretta da Mino Rosi. In essa l'intellettuale siciliano offre osservazioni inedite, frutto di un'intelligente e approfondita consuetudine con l'opera del grande pisano, che precedono di quasi dieci anni le tesi dell'assai più celebre saggio *Galileo as Critic of the Arts* che l'illustre storico dell'arte Erwin Panofsky concepì nel 1954 nello stimolante ambiente culturale del Center for Advanced Studies dell'Università di Princeton, forse anche a seguito di un proficuo confronto con Albert Einstein¹⁰. Nella conferenza Timpanaro, partendo dai giovanili interessi musicali di Galileo instillatigli dal padre, ne sottolineava il fruttuoso rapporto con i pittori Cigoli e Passignano, le riflessioni sul rapporto tra pittura e scultura, i severi giudizi con cui bollava le tarsie e l'anamorfose, per soffermarsi sulla intrigante lettera del giugno del 1612 a Cigoli in cui lo scienziato-filosofo dissertava sul rapporto tra pittura e scultura. Il denso e affascinante scritto di Timpanaro ha costituito una guida ineludibile all'elaborazione della mostra, curata a Pisa nel 2009 dalla sottoscritta e da Alessandro Tosi, dedicata ai rapporti tra Galilei e le arti visive¹¹.

L'attenzione rivolta dall'intellettuale di Tortorici alla produzione artistica contemporanea maturò invece, com'è noto, nel clima appassionato degli incontri tra scrittori, poeti e artisti nel Caffè fiorentino delle Giubbe Rosse, interessi che non si esaurirono nel più provinciale ambiente pisano, quando nel 1942 egli fu chiamato a dirigere la Domus Galilaeiana. Lo testimonia l'intenso ritratto che fece poco più tardi Franco Russoli di quella «antica città di provincia italiana, ricca di opere d'arte, sede illustre di una università vivacissima [...] Rovine, fame di tutto; per i giovani letterati e artisti specialmente fame di conoscere tutto; di mettersi al corrente, di essere finalmente in grado di parlare con parole attuali della propria condizione umana. Così era Pisa e tanta ingenuità e candore provinciali si univano ad assolu-

⁹ G. STABILE, *Sebastiano Timpanaro sr e Galilei in Viaggio nel mondo e nella collezione di Sebastiano Timpanaro sr*, cit., pp. 125-152; A. TOSI, *Tra i fogli di Timpanaro cit.*, pp. 167-168.

¹⁰ E. PANOFSKY, *Galileo as Critic of the Arts*, L'Aja 1954; L. TONGIORGI TOMASI, *La conquista del visibile. Rivedendo Panofsky, rileggendo Galileo*, "Galilaeiana", IV, 2007, pp. 5-46.

¹¹ *Il cannocchiale e il pennello. Nuova scienza e nuova arte nell'età di Galileo*, Catalogo mostra a cura di L. TONGIORGI TOMASI e A. TOSI, Firenze, 2009.

ta serietà di studi e impegno morale. Ne veniva uno strano crogiolo, un clima appassionato, fervido di fiduciose polemiche, una mistura di presunzione e modestia»¹².

Ed è proprio da Pisa che il Seb (con questa affettuosa abbreviazione veniva chiamato dagli amici) continuò a mantenere viva la corrispondenza con gli artisti, in particolare con Luigi Bartolini e con Giuseppe Marchiori.

Le lettere inviate a Bartolini dal 1936 fino al 1949, anno della improvvisa scomparsa di Timpanaro, pubblicate da Lucietta Di Paola Lo Castro nel citato primo volume del 2008, erano state in parte già oggetto di analisi di Donata Levi, di Giovanna Rasario e di Alessandro Tosi¹³. Da esse emerge con evidenza, afferma la stessa curatrice, “il rapporto di amicizia profondo, ma difficile, tormentato e controverso” tra i due personaggi, dovuto al carattere polemico, umorale e complicato dell’artista, che arriva addirittura a tacciare l’amico di slealtà, mentre il Seb, equilibrato e paziente, mostra la consueta comprensione umana e l’affetto sincero verso quel temperamento che egli definiva generosamente soltanto “un po’ difficile”. Molte e importanti sono le considerazioni di argomento artistico che costellano queste lettere, soprattutto i giudizi non solo sulla produzione incisoria di Fattori ammirata incondizionatamente e su cui egli offre riflessioni illuminanti, ma anche su Morandi che fu invece scarsamente apprezzato da Bartolini. Esse gettano poi una luce particolare sulla passione collezionistica di Sebastiano, sempre ansioso di ottenere i fogli dell’artista che lo avevano colpito, ma fortemente limitato dalla precaria situazione economica. Raramente invoca doni, preferisce gli scambi (coi suoi doppi Fattori), costantemente attento ad assicurare il dovuto pagamento.

Non meno significativo ma più pacato il tono che caratterizza il carteggio con Giuseppe Marchiori che vede la luce nel volume pubblicato nel 2011. Si tratta di sessantadue testi (sessantuno tra lettere e cartoline di Timpanaro e una sola missiva del critico veneto) individuati nell’archivio Marchiori conservato presso la Biblioteca Comunale di Lendinara da Lucietta Di Paola Lo Castro che nell’introduzione offre un approfondito commento che in parte riprenderò in questo mio saggio.

Dai due carteggi – con Bartolini e con Marchiori – esce vivo il variegato panorama degli intellettuali e delle riviste che animarono il dibattito a Firenze, Milano, Roma, Venezia e anche Pisa negli anni pre e postbellici, così come il mondo dei collezionisti d’arte rappresentato in particolare da Piero Feroldi a Brescia coi Carrà, Matisse, De Chirico e i Braque e da Carlo Cardazzo prima a Venezia e poi a Milano.

Uno dei più significativi critici del secolo passato, Marchiori era nato nella cittadina di Lendinara (Rovigo) nel 1901 da una colta famiglia veneziana di farmacisti, collezionista di opere d’arte e proprietaria di un ingente patrimonio librario.

¹² Tosi, *Tra i fogli di Timpanaro cit.*, p. 166.

¹³ Tosi, *Luigi Bartolini. Le incisioni della collezione Timpanaro cit.*

Iscritto alla facoltà di scienze sociali a Venezia, fin da giovane si dedicò alla pittura e alla poesia. Nel 1925 espose i suoi dipinti di paesaggio in una mostra collettiva alla galleria veneziana Bevilacqua La Masa¹⁴. Nel 1926 pubblicò con la piccola casa editrice Spighi di Lendinara (di cui divenne successivamente proprietario) una raccolta di *Poesie*. I rapporti instaurati con alcuni artisti, tra cui Juti Ravenna e Filippo De Pisis e la scoperta dell'opera di Van Gogh lo spinsero a prediligere l'attività critica, i cui inizi risalgono al 1930 sul "Corriere padano", rivista ferrarese fondata cinque anni prima da Italo Balbo, cui collaboravano anche Adolfo Venturi e Giovanni Scheiwiller. Dalla primitiva attenzione rivolta ad artisti prevalentemente locali, i suoi interessi si dilatarono, attraverso l'esperienza espositiva della Quadriennale romana e delle gallerie milanesi, verso le situazioni nazionali antiaccademiche e d'avanguardia (si veda la sua *Breve storia della pittura astratta in Italia* del 1937) e anche internazionali, come mostrano i precoci articoli su Bonnard e Rouault. Agli stessi anni risale un'intensa produzione critica sulla rivista bolognese "L'Orto", alla cui dimensione internazionale Marchiori contribuì con scritti su Daumier, Matisse e Larionov, oltre che su Semeghini, De Pisis, Rosai, Birolli, Licini. Intrattenne rapporti intellettuali e di amicizia con numerosi artisti contemporanei, scrivendo su di loro (si vedano le monografie su Bartolini del 1936 e su Scipione del 1939) e curandone in alcuni casi le esposizioni. Nella sempre ribadita convinzione di un necessario confronto degli artisti italiani con il panorama internazionale, rivestì il ruolo di fecondo mediatore di istanze critiche e stilistiche diverse.

A seguito degli incontri di Marchiori con Emilio Vedova, Renato Birolli, Ennio Morlotti, Armando Pizzinato, Giuseppe Santomaso e Alberto Viani, Bruno Cassinari e Renato Guttuso prende vita nell'autunno del 1946 la Nuova Secessione Artistica Italiana di cui il critico stesso redasse il manifesto. Il movimento che su sollecitazione di Renato Guttuso mutò poco dopo il nome in Fronte Nuovo delle Arti, si irrobustì rapidamente con l'ingresso di numerosi artisti ed espose nel giugno luglio 1947 alla galleria della Spiga di Milano con un catalogo sempre curato dal critico veneto. L'anno successivo Marchiori presentò gli artisti del Fronte alla prima Biennale veneziana del dopoguerra. Dopo gli anni '50 (anno di scioglimento tra le polemiche del movimento, come denuncia il numero 11-12 marzo il "Corriere Lombardo" con il titolo "É morto ragionando il Fronte delle Arti"), fino alla scomparsa avvenuta nel 1982, la sua intensa attività critica si rivolse all'opera dei più importanti artisti del secondo Novecento, da Morandi a Guttuso, alla scultura italiana, agli artisti stranieri presenti nelle collezioni italiane, ad Arp e agli artisti polacchi con-

¹⁴ S. SALVAGNINI, *Venezia, Italia, Europa. Giuseppe Marchiori critico d'arte a cent'anni dalla nascita in Da Rosai a Morandi da Viani a Arp*, Venezia, Fondazione Bevilacqua la Masa, 2002, pp. 13-48.

temporanei. L'opera *Voci segrete* del 1980 testimonia un fugace ritorno alla giovanile esperienza poetica¹⁵.

Gli anni dal 1936 al 1949 in cui furono redatte le lettere di Timpanaro a Marchiori da Firenze, da Tortorici e da Pisa (mancano sfortunatamente le risposte del critico allo storico della scienza, ma il dialogo tra i due personaggi emerge vivo comunque) che coprono un periodo cruciale della storia intellettuale del critico veneto, evidenziando ancora una volta la vastità degli interessi del Seb, attento osservatore e commentatore di fenomeni artistici e culturali sia contemporanei che dei secoli passati.

La corrispondenza inizia nell'ottobre del 1936 con la mediazione di Filippo De Pisis, del quale esistono alcune rilevanti missive a Timpanaro. L'artista ferrarese, che si dice felice di aver incontrato "uno spirito raro"¹⁶, un vero "grand collectionneur"¹⁷ e dichiara di quanto abbia goduto "della sua geniale conversazione"¹⁸, tratta dell'invio di un acquerello e di un quadro di fiori, un tema caro all'artista fin dai giovanili esordi botanici¹⁹. L'acquisizione di ambite opere del 'marchesino pittore' rappresenta dunque l'occasione dello straordinario incontro tra Timpanaro e Marchiori, due personalità in totale sintonia umana e di giudizio. Al gentile invio da parte del critico di due "volumetti", Timpanaro risponde col generoso dono di due acqueforti di Fattori, esprimendo il desiderio di conoscerlo personalmente.

Nelle lettere successive Sebastiano entra anche nel merito sulla produzione letteraria di Marchiori affermando che vede in lui "più un artista che un critico" perché "nasconde un po' la sua vera natura di romantico inquieto che è così suggestiva"²⁰. Lo aspetta a Firenze per donargli un'altra incisione di Fattori, di cui si dice "un po' maniaco" (la famosa "fattorite"²¹), per passare poi ad affrontare lo spinoso problema delle ristampe delle acqueforti del pittore livornese (solo alcune furono infatti stampate con la supervisione dell'autore), un tema che ricorre frequente anche nel carteggio con Bartolini.

Il rapporto intellettuale di condivisione di idee e emozioni viene mutandosi in amicizia a seguito della scomparsa della madre di Timpanaro. Comossa e sentita è l'unica lettera che possediamo del critico al Seb, inviata a seguito alla tragica notizia e nella quale egli rievoca con accenti dolenti la fine della propria madre. «La

¹⁵ *Giuseppe Marchiori e il suo tempo*, a cura di S. SALVAGNINI, Fondazione Cassa di Risparmio Padova e Rovigo, Padova 1993; A.A.V.V., *Lo spazio dell'immagine*, Venezia, Alfieri, 1967.

¹⁶ *Sebastiano Timpanaro sr. Carteggi (1914- 1953) e Documenti cit.*, p. 160.

¹⁷ *Ibid.* p. 162.

¹⁸ *Ibid.* p. 160.

¹⁹ P. RONCARATI E R. MARCUCCI, *Filippo de Pisis botanico flâneur*, Firenze 2012.

²⁰ *Sebastiano Timpanaro sr. Carteggi (1914-1953) e Documenti cit.*, p. 413.

²¹ *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, Carteggi (1911-1949) e altri Documenti cit.*, p. 317.

fatica di vivere è grande – confessa – sempre col peso di ricordi sempre più grave. E si ha persino ora, nei giorni aridi, questa tristezza di immagini perdute, che ci accompagna, e colora i nostri pensieri».²² Il sensibile Timpanaro non poteva non condividere sentimenti tanto toccanti e sinceri. Così il formale ‘lei’ viene ben presto sostituito dal più colloquiale ‘tu’.

Anche in seguito molte lettere continuano ad essere caratterizzate da un amalgama di episodi personali (il dolore per la temporanea rottura con Bartolini, sulle cui cause Timpanaro non riesce a individuare una motivazione e sul pesante giudizio negativo espresso dal pittore marchigiano sul collega Morandi) e di riflessioni critiche, come l’ammirazione per i Modigliani e i Matisse della collezione bresciana Feroldi definiti “sorprendenti”. Non si deve però pensare, come accennato, che l’interesse del Seb fosse rivolto esclusivamente agli artisti suoi contemporanei o a quelli della generazione immediatamente precedente, come l’amatissimo Fattori. Da lucidi e non rari passi del carteggio emerge chiara l’attenzione che egli riservava anche ai pittori e ai fenomeni artistici dei secoli passati, contestualmente al suo desiderio di visitare le sporadiche esposizioni che in quegli anni cruciali pochi ma indomiti intellettuali andavano faticosamente organizzando in alcune città italiane, come quella giottesca agli Uffizi fiorentini nel 1937 che suscitò un acceso dibattito sulle origini della pittura italiana e sull’intento propagandistico fascista che ne seguì, mostra che Timpanaro dice di voler visitare «sotto la guida dei tuoi [di Marchiori] articoli»²³, oppure quella dedicata da Rodolfo Pallucchini a Veronese che egli ammirò a Venezia nell’ottobre del 1939, non dimenticando di inviare una cartolina all’amico²⁴.

Sempre trattando dell’acquisizione di opere di De Pisis, Timpanaro esprime il desiderio di poter annoverare nella sua collezione anche un’opera dello stesso Marchiori, (di cui ammirerà nel 1942 un dipinto²⁵), ma solo nell’ottobre del 1945 ringrazierà l’amico per il gradito invio di due disegni²⁶, che tuttavia non risultano presenti nella raccolta pisana.

Ma ancora Timpanaro discute sulle qualità grafiche di Montale che definisce “un disegnatore accanito”, esprime apprezzamento per la monografia di Marchiori su Scipione, lo informa di avere a disposizione alcune litografie di Daumier pubblicate nello ‘Chirivari’ (numerose sono quelle pervenute alla raccolta pisana), gli parla del suo lavoro sui manoscritti vinciani, degli incontri milanesi con Manzù, Tosi

²² Lettera del 2 dicembre 1938 in *Sebastiano Timpanaro sr. Carteggi (1914-1953) e Documenti cit.*, p. 424.

²³ *Ibid.* p. 417.

²⁴ *Ibid.* pp. 426, 521.

²⁵ *Ibid.* p. 435.

²⁶ *Ibid.* p. 439.

e De Pisis. Di quest'ultimo ha ammirato due "gioielli" di proprietà delle sorelle: un paese e un mazzo di fiori, così come apprezzerà la mostra fiorentina dell'artista nel dicembre del 1939.

La sgradita partenza di Marchiori nel 1941 per la remota Tripoli, dove era stato assegnato come ufficiale presso il Governatorato, offre a Timpanaro l'occasione per consolare l'amico in una bella lettera in cui afferma: «Oramai qui a Firenze la vita intellettuale si è così ridotta che io andrei via senza rimpianti, anzi con viva gioia. Il tuo pessimismo – continua – non ha ragione d'essere. E meno che mai il tuo diritti vecchio [...]. Noi non possiamo avere l'onore di diventate vecchi»²⁷, un tragico pronostico che lo riguardò personalmente, ma che non coinvolse l'amico che concluse la sua vita a oltre ottant'anni.

È del settembre 1942 la bella notizia del trasferimento del Seb a Pisa come direttore della Domus Galilaeana, dell'intensa attività organizzativa che ne seguì e dell'impegno rivolto al documentario su Galilei dai successivi esiti infausti.

Dalla città toscana, che definisce "della lentezza"²⁸, dove Timpanaro e la sua famiglia trascorreranno gli anni cruciali dell'emergenza (col figlio nascosto in soffitta) e del conflitto con micidiali e tragici bombardamenti, informa l'amico anche della inondazione dell'Arno avvenuta il 3 novembre del 1944 che invase disastrosamente il centro cittadino e le campagne circostanti: «un'inondazione storica, quale non c'era stata da secoli. S'intende che in parte la colpa è della guerra e dei tedeschi che distrussero le spallette del fiume»²⁹.

Tuttavia, pur nella provinciale Pisa si verificano alcuni eventi significativi, come una memorabile conferenza di Casorati nel maggio 1943³⁰ e vi giungono anche giornali di rilevanza, come il 'Mondo', il settimanale di politica, cultura e impegno civile fondato da Mario Pannunzio e riviste meno celebri ma assai apprezzate dagli intellettuali, come il mensile d'arte e letteratura 'L'Orto' e il settimanale veneziano 'di politica, lettere e arti (5 numeri tra il settembre 1945 e il marzo 1946) "Domani" (dove Marchiori aveva scritto su Gino Rossi nel 1946), mentre il pittore pisano Mino Rosi si imbarca nella pubblicazione di "Paesaggio", un «quaderno di letteratura e arte» che voleva essere «la Rivista di tutti gli uomini di cultura che dalle piaghe della guerra hanno avuto il severo monito di lavorare finalmente senza eclettismi superficiali e lontani da ibridi interessi», come si legge nella avvertenza del primo numero. Naturalmente Timpanaro fa parte del consiglio di redazione, collabora alla rivista con il già citato 'Elogio a Galileo' e suggerisce la pubblicazione di un articolo di Marchiori su Mario Mafai, che comparirà nel numero doppio 3-4 del 1946.

²⁷ *Ibid.* p. 429.

²⁸ *Ibid.* p. 434.

²⁹ *Ibid.* p. 438.

³⁰ *Ibid.* p. 435.

Sempre a Pisa egli ammira e pubblicizza la bella mostra sulla scultura pisana medievale allestita nel chiostro della chiesa di San Matteo nel giugno del 1946, che permise di apprezzare uno dei “più importanti e decisivi episodi della storia dell’arte medievale europea”, come ebbe a scrivere il critico Enzo Carli proprio nel primo numero della rivista “Paesaggio”³¹. La mostra pisana seguiva di poco quella che il governo alleato aveva voluto fosse allestita a Siena nel 1944, a cura dello stesso Carli, dedicata ai capolavori dell’arte senese, che rappresentò la prima esposizione dell’Italia liberata.

Un anno più tardi sarà inaugurata nel pisano Palazzo alla Giornata un’altra memorabile mostra sulla Pittura Italiana Contemporanea, la cui giuria premierà Birolli, Bertini e lo stesso Mafai³².

Con acuita sensibilità per i fenomeni artistici recepiti senza preclusione alcuna, negli ultimi anni di vita Timpanaro si apriva all’arte astratta, già apprezzata anche da Marchiori fin dal 1935 (si vedano gli articoli su ‘L’Orto’ e ‘Corriere Padano’ del 1935 e del 1937), come denuncia l’attenzione che egli andava rivolgendo proprio a Gianni Bertini, quel giovane pittore pisano che aveva esposto alla mostra pisana e che di lì a poco si sarebbe affermato prima a Milano e quindi a Parigi. Lo aveva voluto anche presentare nel maggio del 1949 nel cenacolo cittadino dell’“Art Club International” fondato da Mino Rosi, dove il pisano Bertini aveva tenuto una contestata conferenza sulla non figurazione³³.

Non presenti nel carteggio curato da Lucietta Di Paola Lo Castro sono alcune lettere inviate da Timpanaro al pittore pisano e da lui pubblicate in un’edizione di soli ventiquattro esemplari³⁴. I due si erano conosciuti nel 1947 appunto all’Art Club e «pochi giorni dopo» – scrive l’allora venticinquenne Bertini – «venne a trovarmi per vedere i miei quadri ed appena li scorse si entusiasmò. Erano delle opere astratte piuttosto generiche, ma non tanto generiche nel contesto della pittura dei primissimi anni del dopoguerra [...] Quel primo incontro comunque segnò l’inizio di un rapporto destinato a continuare e la nostra intesa una collaborazione [sic] in crescendo nel filo del tempo. Per età Timpanaro avrebbe potuto essere mio padre, ma la nostra relazione fu piuttosto quella di due coetanei»³⁵. Tra le cinque lettere spedite dal Seb dal maggio all’ottobre 1949, una datata 18 luglio risulta particolarmente densa di riflessioni sulla legittimità dell’astrattismo. Timpanaro così scrive: «Io credo fermissimamente che tu finirai con l’importi, perché sei un artista e tutti dovranno prenderne atto». Alle superficiali riflessioni espresse dal critico genovese Attilio Po-

³¹ “Paesaggio”, 1946, I, pp. 35-39.

³² Tosi, *Tra i fogli di Timpanaro cit.*, p. 168.

³³ G. BERTINI, *Due dozzine di ricordi. In memoria di Timpanaro*, 1949, s.l., ed. Cavalli & Rosati.

³⁴ BERTINI, *Due dozzine di ricordi cit.*, pagina.?

³⁵ *Ibid.* pagina ?

destà, direttore della celebre rivista d'arte "Emporium", che tacciava il pittore pisano di valersi di uno stile disomogeneo e sperimentale e che bollava l'astrattismo come 'decorativo', Timpanaro replica tagliente: «Non c'è una parola in questo lunghissimo discorso di Podestà che sia accettabile. E varie fasi si possono distinguere anche in pittori che il pubblico considera monocordi, come Morandi. Non parliamo di Picasso [...]. Non occorre ripeterti che considero come un preciso dovere fare di tutto perché la tua arte abbia il meritato riconoscimento. Vedrai che ci riusciremo»³⁶.

Nelle ultime lettere inviate a Giuseppe Marchiori emergono le perplessità del Seb sul linguaggio allusivo e oscuro spesso usato da molti critici contemporanei: «Vedo che voi critici d'arte» – dice – «scrivete tutti sempre più con un linguaggio ermetico e non si capisce perché. Si scrive per rivelare e non per nascondere il proprio pensiero»³⁷. Da vero uomo di scienza e con motivazioni rigorosamente razionali chiede chiarimenti in merito alla espressione "formula compendiarica" usata dallo stesso Marchiori per definire il linguaggio artistico di Mafai³⁸. A proposito dell'acquisizione, sempre tramite il critico veneto, di due disegni dello scultore di Alberto Viani, confuta con determinazione, ma senza la minima irruenza polemica, anche un giudizio espresso sulla produzione dell'artista dal medievista Sergio Bettini, che di Viani era concittadino ed amico, avendo anche buon gioco là dove venivano usati in modo a suo avviso improprio i termini di "piani che deviano dalla composizione tridimensionale". Ancora in una delle ultime lettere a Marchiori spedita il 29 novembre 1949, nella quale il Seb accenna al suo 'male oscuro' e alla grave operazione chirurgica subita, non cessa di chiedere nuovamente lumi su quel famoso passo di Bettini "che non avevo compreso"³⁹.

La scomparsa di Timpanaro meno di un mese dopo lascia sconvolto Marchiori che così scriveva a Gianni Bertini: «Ma è vero che Timpanaro è morto? Non posso crederlo. Gli uomini come Timpanaro devono vivere. E io sono fedele, resterò sempre fedele al ricordo di Timpanaro»⁴⁰. (in 'G. B., *Opere...*, p. 136 in Tosi, *Tortorici*, p. 175).

Nel coinvolgente panorama offerto dal carteggio di Sebastiano Timpanaro, le lettere spedite a Giuseppe Marchiori, così come quelle inviate a Luigi Bartolini, testimoniano il suo profondo e diramato sapere, lo spessore delle sue conoscenze storico-artistiche e le ragioni profonde della sua passione collezionistica. Nella radicata convinzione, veramente antipatrice del concetto delle 'due culture', emerge

³⁶ *Ibid.* pagina. ?

³⁷ *Sebastiano Timpanaro sr. Carteggi (1914-1953) e Documenti cit.*, p. 447.

³⁸ G. MARCHIORI, *Mario Mafai*, "Paesaggio", 1946, 3-3, pp. 211-214.

³⁹ *Sebastiano Timpanaro sr. Carteggi (1914-1953) e Documenti cit.*, pp. 451-452.

⁴⁰ *Gianni Bertini, Opere 1947-1953*, Catalogo mostra a cura di L. CARMEL E E. ZANELLA, Milano 2006, p. 136.

la consapevolezza che la storia della scienza potesse costituire un terreno privilegiato di incontro fra la cultura scientifica e quella umanistica e filosofica. D'altra parte nei suoi *Scritti di Storia e critica della scienza*, curati dal figlio e pubblicati nel 1952, l'intellettuale siciliano ben spiegava quella straordinaria sintonia che lo legava all'arte e agli artisti: «L'artista e lo scienziato – diceva – non copiano, ma interpretano, realizzano il loro sogno, la loro idea, creano. Lasciarsi sfuggire questa verità... sarebbe ricadere nella più arretrata metafisica»⁴¹.

Università degli Studi di Pisa

ABSTRACT

Nell'ambito dell'approfondimento della personalità e della cultura di Sebastiano Timpanaro sr, il saggio intende offrire alcune considerazioni sul pensiero artistico del grande siciliano che emerge con evidenza e con significative novità dal carteggio col critico Giuseppe Marchiori, gettando luce anche sull'ambiente intellettuale italiano, toscano e pisano negli anni cruciali che vanno dal 1936 al 1949.

This essay will discuss Sebastiano Timpanaro Sr's reflections on art, which shed light on the personality and culture of the great Sicilian. Significant new evidence has emerged from his correspondance with the art critic Giuseppe Marchiori, testifying the intellectual panorama in Italy, Tuscany and Pisa during the crucial decade between the 1936 and 1949.

⁴¹ Seb Timpanaro, *Scritti di storia e critica della scienza*, a cura di S. TIMPANARO jr, Firenze 1952, p. 8.

TAVOLE ROTONDE*

* Solo due dei quattro relatori hanno consegnato il testo per la pubblicazione.

Messina InVita. Idee Ipotesi Proposte.
Messina 10 marzo 2012



Kiwanis Club Messina-Centro
Anno sociale 2011-2012



Con il patrocinio del
Comune di Messina

INVITO

Il KC Messina - Centro è lieto di comunicare alla S. V. che,
sabato 10 marzo alle ore 17.30,
presso la Chiesa di S. Maria Alemanna si svolgerà la
seguinte Tavola rotonda:

Messina InVita – Idee Ipotesi Proposte

Relatori: Ing. *E. Contrafatto* – Ing. *A. Di Dio* – Ing. *F. Mento*
Arch. *V. Potestà* – Ing. *A. Tomasello*.

Il Presidente
Prof. *Lucietta Di Paola Lo Castro*

EDOARDO CONTRAFATTO

Documento di avvio delle Linee Guida del Nuovo Piano Regolatore Generale della città di Messina

Il 21 marzo 2009 nel Salone delle Bandiere di Palazzo Zanca, il Kiwanis Club Messina, il Gabinetto di Lettura e la Società di Storia Patria hanno organizzato un Convegno sulla inedita alleanza tra la Società di Storia Patria e il Collegio degli Ingegneri e Architetti dal titolo “*Quei messinesi che volevano recuperare la memoria e progettare il futuro*” (tav. 1).

L'intervento di questa sera si concentrerà sullo strumento necessario per *progettare il futuro* della nostra città: sul nuovo Piano Regolatore Generale; uno strumento che si dovrà al più presto predisporre, e non solo per obbligo di legge, ma perché è il solo mezzo estremamente efficace attraverso il quale si possono e si devono stabilire le linee di sviluppo di una comunità (mezzo estremamente efficace, e lo ribadisco, perché assistito da leggi la cui applicazione è ormai definita e supportata da innumerevoli sentenze esplicative). Un Piano Regolatore Generale è il più completo strumento utile non solo per la corretta gestione del territorio ma anche per definire le Linee Guida dello sviluppo civile ed economico di una comunità; insomma, un nuovo PRG deve ridare ordine, bellezza e spunti di crescita civile ed economica ad una comunità cittadina.

So bene che nell'ultimo decennio sono state introdotte metodologie di gestione del territorio più varie e complesse (vedi Firenze con il suo Piano Strutturale 2010), ma sempre di PRG si tratta. Tuttavia, con l'introduzione delle *Zone a Protezione Speciale* o del recente *Piano Territoriale Paesistico Regionale* gli effetti di tali Norme si sono combinati creando, di fatto, confusioni e sovrapposizioni che non giovano certamente alla certezza del diritto. È diventato ormai indispensabile provvedere nel più breve tempo possibile ad un razionale coordinamento tra le diversificate disposizioni di legge in campo urbanistico.

Prima di analizzare il discorso sulle Linee Guida con l'aiuto dell'Assessore all'Urbanistica Avv. Corvaja, naturale promotore di tali Linee, mi soffermerò brevemente sulle vicende urbanistiche della nostra città (ci servirà per comprendere quanto sia oggi importante mettere mano ad un nuovo strumento urbanistico).

Il piano Papa (1844 - 1869). Messina demolisce le mura.

La città sopperisce al nuovo incremento demografico con la demolizione delle

mura ormai strette dalle recenti conurbazioni (tav. 2), e si espande a macchia d'olio verso la campagna cancellando l'ultima idea di confine di identità dell'organismo urbano.

Le tracce delle mura rimangono perfettamente individuabili ancora nelle planimetrie pre-terremoto, (e parzialmente anche in quelle attuali) dove sopravvivono nelle aree occupate dai loro sedimi e dai fossati sui quali i tracciati delle nuove edificazioni si sono perfettamente sovrapposti (o ne hanno talora riutilizzato le fondazioni).

Messina e il piano Spadaro (1869 - 1908).

La città tesse la nuova struttura. Una rete ordinata di percorsi non è sufficiente a regolare la definizione della nuova città. L'individuazione del nuovo centro, autentico nuovo polo di riorganizzazione funzionale e civile della città, non ha come conseguenza la necessaria qualificazione del tessuto circostante.

La città progetta nuove espansioni senza riuscire a relazionarle organicamente al centro storico, Il Piano della Mosella, non più destinato a verde, diventa zona residenziale. (tav. 3) (Con il tratteggio rosso è indicata la città medievale).

Messina e il piano Borzì (1908 - 1959)

Legge Urbanistica 17 agosto 1942 n. 1150.

La città ricostruisce il proprio organismo dopo la distruzione. Il tentativo di riorganizzare gli spazi è limitato da una visione razionalistica che appiattisce i buoni spunti del nuovo piano e "che dimostra, come osservato, scarso rispetto per la memoria della città e insensibilità per le tipologie economiche dei luoghi e del loro sviluppo". La tipologia a scacchiera è assunta a regola urbana rivelandosi, subito, rigido strumento costitutivo dell'impianto totale (tav. 4) La città preferisce adottare il Piano Borzì ed esclude il Piano Guidini (tav. 5) proposto dalla Società di Storia Patria e dal Collegio degli Ingegneri e Architetti (vedi gli atti del Convegno sopra ricordato).

Messina ed il Programma di fabbricazione (1959-1976)

Legge Urbanistica 6 agosto 1967 n. 765 (Legge ponte) La legge ponte introduce nella legge urbanistica (1150/42) l'art.41 sexies che stabilisce che nelle nuove costruzioni devono essere riservati spazi per parcheggio in una certa misura.

Lungo periodo nel quale la città costruisce i comparti definiti dal Borzì con edifici alti 21 metri (sei piani fuori terra) applicando, di fatto, su uno schema di città d'inizio novecento un indice di edificabilità enorme pari 21 metri cubi su metro quadrato. In compenso si applica la legge "ponte" con la localizzazione nei cantinati di

superfici adibite a parcheggio (non sempre mantenute come tali da pseudo costruttori che presto li trasformarono in depositi di pertinenza delle soprastanti botteghe.

Messina e il Piano TEKNE (1976)

Legge Urbanistica 28 Gennaio 1977, N. 10 - (Bucalossi). Si introduce la Concessione Edilizia a titolo oneroso che è un provvedimento amministrativo da parte dell'Autorità Comunale, che promuove attività di trasformazione urbanistica ed edilizia del territorio, in conformità agli strumenti urbanistici.

La città ricerca nella soluzione degli endemici problemi economici un rilancio complessivo che le consenta di ridisegnarne immagine e identità; con la riqualificazione e riconversione delle attività industriali, anche nel campo dell'agricoltura, ci si adopera di ridefinire, con pochi effetti reali sull'economia della città, il ruolo di snodo nella rete commerciale nazionale o mediterranea (tavv. 6,7,8 e 9).

Messina e il Piano URBANI (1992).

Non voglio commentare la bocciatura, da parte del CRU, di quello che considero il solo tentativo di un vero PRG dopo il Borzi.

Messina e la Variante al Piano TEKNE (2003-)

(Rielaborazione totale in adeguamento al parere del C.R.U. n. 876 del 11-10-1993)

Voglio solo leggere un brano delle Osservazioni che insieme al collega Tommasini e come componenti della allora Commissione Edilizia abbiamo formulato nei confronti della Variante adottata:

«Se nella Variante "Urbani", come si legge nelle osservazioni del C.R.U. alla corretta enucleazione delle problematiche emergenti dello sviluppo fa riscontro un progetto urbanistico di gran respiro concettuale le cui soluzioni tecniche però non appaiono adeguate agli obiettivi prefissati, nella rielaborazione, tali soluzioni tecniche non si adeguano alle disposizioni legislative vigenti ed alle regole di tecnica urbanistica; semplicemente se ne trovano altre, probabilmente in gran parte corrette dal punto di vista della tecnica urbanistica, ma senza un progetto urbanistico generale».

Come è noto, infatti, i problemi di vivibilità e funzionalità della Città attuale, legati anche alla particolare orografia del territorio, sono essenzialmente individuabili nei seguenti punti:

- Unico e tradizionale centro della città in un'urbanizzazione che si sviluppa in lunghezza e conseguente concentrazione degli interessi commerciali e direzionali in spazi ridotti;

- Sviluppo caotico dell'urbanizzazione a carattere residenziale con conseguente mancanza o insufficienza d'opere d'urbanizzazione primaria e secondaria;
- mancanza assoluta di rispetto del territorio con numerosi interventi d'edificazione abusiva;
- Viabilità locale ed interregionale che s'interseca causando i noti problemi di vivibilità della città;
- Collegamenti stradali Nord-Sud insufficienti per numero e dimensioni;
- Mancanza quasi assoluta d'aree adibite a parcheggi;
- Infrastrutture, pubbliche e private, adibite all'attraversamento dello Stretto inserite nel cuore della città;
- Limitatissime aree attrezzate adibite ad attività industriali ed artigianali con i necessari collegamenti con la grande viabilità;
- Assoluta mancanza di regolamentazione delle attività piccolo-artigianali che sono inserite nel tessuto abitativo e che causano notevoli disagi anche di carattere igienico;

Ai problemi suddetti o a parte di essi, la variante "Urbani" aveva tentato di dare una soluzione non sempre corretta o completa; in tutti i casi s'intravedeva un progetto di città tendente a risolvere almeno alcune delle problematiche evidenziate, ad essi veniva data soluzione con le "grandi scelte" che è utile qui ricordare.

Ma la novità quasi assoluta, in Italia, contenuta in tali Linee riguarda il tentativo di separare il diritto ad edificare dalla Proprietà dei suoli; vale a dire eliminare l'interesse specifico del singolo proprietario alla valorizzazione del proprio terreno grazie ad un alto indice di edificabilità fondiaria.

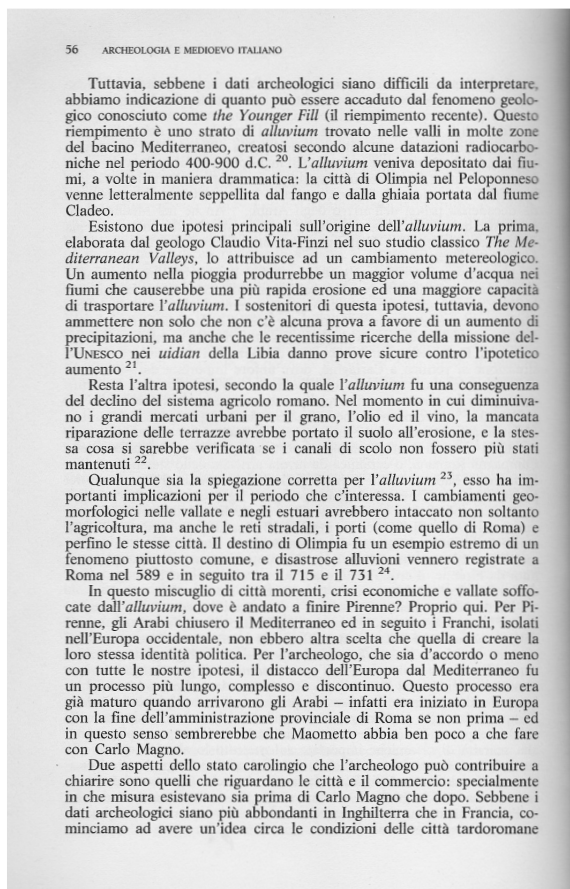
Voglio ancora suggerire due cose:

- la prima, che nell'intervento sul Centro Storico disegnato dal Borzì e che è stato realizzato per la massima parte con regole profondamente e concettualmente diverse dalle attuali, non sono applicabili le norme urbanistiche vigenti per la parte dell'*Indice di edificabilità fondiaria* pertanto, è necessario progettare un Piano Particolareggiato del Centro Urbano con l'applicazione eventuale dell'Indice di edificazione territoriale. (devo sottolineare che l'attuale PRG con le sue contraddizioni anche normative è la dimostrazione più evidente della inapplicabilità delle vigenti norme statali per le aree A e B sul nostro Centro Storico);
- la seconda: la quasi ormai certa diminuzione della popolazione residente nella nostra città denuncia uno stato di malessere delle nuove generazioni che preferiscono emigrare piuttosto che fare i 'bamboccioni'. È l'occasione giusta per 'progettare il futuro' economico e sociale di Messina approfittando delle aree che si sono liberate (ZIR), affaccio a mare (Maregrossa) e che si potrebbero liberare (militari) per migliorare i Servizi, per soddisfare la richiesta di Verde Attrezzato, per insediare ovviamente non più residenze ma posti di lavoro nel cam-

po delle nuove tecnologie e, perché no, nel turismo. La natura ci ha indegnamente dotati di uno scenario che incanta sin dall'antichità; un mio cugino piemontese mi ha detto, dopo aver visitato la nostra città dal mare ai monti: avete oro a portata di mano e non ve ne accorgete. Altro che Promenade des Anglais!


E per concludere, per dare un contributo alla verità sui recenti eventi accaduti in città e provincia e non solo, devo ricordare che la parola *alluvium* trovò diffusione alla fine dell'impero romano quando accaddero eventi che ci riportano ai nostri tempi. Le cause e gli effetti di tali eventi si possono leggere nel lucido commento di Riccardo Francovich nel suo libro *Archeologia e storia del medioevo italiano* (Roma 1987, p. 56):

«Trascrivere il passo:




Gabinetto di Lettura Kiwanis Messina Centro Società Messinese di Storia Patria


... quei messinesi che
volevano recuperare la memoria
e progettare il futuro



1909
*L'inedita alleanza tra la Società di Storia Patria
e il Collegio degli Ingegneri e degli Architetti*



Messina 21 marzo 2009, ore 9,30
Palazzo Zanca – Salone delle Bandiere



Per l'occasione, nella sala antistante il Salone delle Bandiere sarà allestita la mostra "Messina tra Strutturazione e Ricostruzione: itinerario delle trasformazioni urbanistiche del XIX e XXI secolo" inaugurata alla Mostra de l'Italia della CNA Università Internazionale di Parigi 19 dicembre 2008, curata dalla Soprintendenza BB.CC. e AA. di Messina con la collaborazione dell'Ordine degli Architetti di Messina. Saranno altresì esposti testi e documenti originali facenti parte del fondo del Gabinetto di Lettura.

TAV. 1



TAV. 3



TAV. 7



Tav. 8



TAV. 9

VITTORIO POTESTÀ

La vicenda di Messina: il luogo e la storia come premessa di un nuovo disegno per la città futura

Da Capo Peloro fino al porto ed ancora più verso meridione, sulla costa della punta nord – orientale dell'isola di Sicilia, Messina si stende sul mare, sale sulle colline dai pendii scoscesi, invade ridotti suoli nelle strette valli che dalla dorsale montana precipitano sullo Jonio.

Aspri, difficili, quasi spietati, i Peloritani sovrastano l'abitato fino al promontorio sull'apertura dello Stretto che, poco più in giù, viene agganciato alla città con una lingua di terra ricurva, falce lanciata da Saturno così come cantano i poeti.

Tralasciando al momento gli antichi miti, pare opportuno apprezzare alcune preziose qualità del sito. L'arco naturale è protetto, spazioso, e ben si presta al ricovero delle navi contro i venti o il moto ondoso. La facilità d'ingresso pare indiscutibile. Così come l'ormeggio in sicurezza, sia per provvedere ad eventuali riparazioni o a necessarie manutenzioni, sia per operare rifornimenti, soprattutto di acqua.

Ne consegue che all'interno della falce e nella cimasa alluvionale, ov'è ancora-ta, compaiono evidenti le condizioni ideali per l'antropizzazione. *E così avviene.*

Mi serve per

Sono datate in epoca neolitica alcune tracce. Altre testimoniano insediamenti della prima età del bronzo.

Poi, i Calcidesi fondano Zancle per proteggere le loro linee di comunicazione verso le colonie già consolidate sulle coste del basso Tirreno e controllare la più diretta linea con il bacino ionico assai frequentato nell'antichità.

L'affluenza sempre più grande di navi e di uomini porta come conseguenza un florido sviluppo commerciale, specialmente dopo la liberazione dell'isola dagli arabi, con il ritorno dello Stretto nell'ambito degli interessi economici e politici del mondo occidentale.

Messina acquisisce autorità e prestigio, anche per i valori culturali che vi si vanno a determinare, per i pensieri che vibrano e le idee che vi si condensano.

Al contempo sviluppa una forma di città abbastanza particolare.

Le montagne, infatti, costringono l'abitato sul mare. Dal crinale precipitano numerose incisioni; il geografo le intende quali strette valli, mentre per lo storico sono veri e propri mondi separati.

In ogni caso non resta dubbio alcuno sull'effettiva potenzialità di sfruttamento agricolo. Anzi, nell'insieme, i luoghi non sembrano assolutamente adatti ad alcune specie di colture, soprattutto per quelle cerealicole.

Pertanto, per le condizioni del retroterra, Messina resta costretta all'importazione costante del grano, portato via mare, poi lavorato lungo le fiumare, le "strette valli" dei Peloritani, ricchissime di acque e, quindi, di mulini.

La trasformazione dell'alimento è da sempre l'attività principale per sostenere, mantenere in vita, far sopravvivere l'uomo nelle terre del Mediterraneo.

Ancor di più lo è per l'esistenza di Messina, tanto da far idealizzare il fatto trasferendolo nel mito, nel favoloso racconto del "gigante" e della "gigantessa": lei, principessa dalla pelle bianca perché nata nella valle del fiume Camaro, ricca di acque, sposa il moro, lo straniero, colui che viene dal mondo di fuori.

Passiamo oltre la leggenda, mantenuta ancora da una sentita tradizione.

Sembra oltremodo attendibile che lo sviluppo in complesso unitario delle diverse parti, armonicamente e logicamente coordinate e connesse nel sistema insediativo messinese, debba essere riferito alla storia bizantina.

Le fonti danno notizia di una particolare strategia, adottata per difendere il "thema" di Sicilia e la provincia italice dell'impero di Costantinopoli, imperniata su piccole formazioni di "romaioi", cioè di gente italiana di ceppo greco, operanti da piccolissimi centri sui monti, molto efficienti contro la mobilissima cavalleria leggera dei Berberi; alcuni di questi nuclei difensivi, nel tempo, diventano città vere e proprie, anche sugli sproni dei Peloritani ionici. Tracce se ne trovano in terre prossime a Messina: il quartiere "San Rocco" di Santo Stefano Briga, su una rocca felicemente mimetizzata dalle montagne intorno, ha il tessuto urbano tipico dell'epoca bizantina e nella "chiesa dell'Immacolata" conserva residue porzioni di affreschi d'epoca molto interessanti; poco fuori Pezzolo, si vedono ruderi di una "cuba" trasformata in anni successivi nella chiesa "Madonna di Loreto".

Tuttavia, con una buona dose di certezza possiamo affermare che la maggior parte degli insediamenti si possono far risalire all'inizio del secondo millennio o, almeno, in questo periodo si vanno sempre più e meglio a consolidare.

Nel 1061, il gran conte Ruggero d'Altavilla sbarca alle "carcare", a sud di Messina, e dà inizio all'epopea normanna di Sicilia.

Trova un culto cristiano assicurato, durante l'oppressione araba, dal rito greco.

L'intelligenza di Ruggero rende omaggio a questo rito con il presidio non militare ma religioso nelle terre che man mano va a liberare.

Comincia a costruire o restaurare numerosi monasteri basiliani:

- San Pantaleo a Bordonaro;
- il convento di "Nostra Donna", sempre a Bordonaro;
- San Filippo il Grande d'Argirò;
- "Santa Maria" a Mili San Pietro;
- "Santa Maria dell'Austro" alle Masse;
- "Santo Stefano" a Salice;
- "San Gregorio" a Gesso;

ed altri.

L'ordine basiliano non costruisce soltanto ambienti per la preghiera, bensì insieme architettonici con aziende agricole, officine artigiane, scuole aperte all'esterno. In tal modo, questi insediamenti monastici potenziano i nuclei attorno ai mulini, ne organizzano l'economia, e soprattutto ne trasformano il tessuto sociale, in modo sempre interdipendente dal centro urbano.

Sulla base di tutto ciò, quindi e a buona ragione, nel momento storico compreso fra la liberazione dall'oppressione moresca e l'affermazione del regno normanno in Sicilia, potremmo indicare il tempo in cui prende forma la tipica organizzazione delle terre messinesi.

Nelle fiumare soprattutto, nei pressi dei mulini, si raggruppano le case, dette prima "forie", da "foris" ossia "fuori dalle mura cittadine", poi "casali" ed infine "vilaggi" negli anni recenti e recentissimi.

Non sembra opportuno continuare a soffermarci su aspetti più o meno significativi dei fatti successi nel tempo del divenire urbanistico. Basta, invece, sottolineare i modi in cui diverse valenze si sono composte e ancora si compongono per determinare l'osmosi, gli scambi reciproci, le relazioni, i rapporti tra il centro cittadino e la sua corona urbana: sono un tutt'uno, anche se molti degli antichi insediamenti, sviluppati e consolidati, preservano la loro diversità fin da tempi lontani e continuano a proteggerla nel presente.

Merita, invece, mettere in evidenza che la supposizione di una Messina "nata" e non "rinata" dopo il terremoto del 1908, a motivo della distruzione della città intera, della dissoluzione di quasi tutti i suoi caratteri formali e architettonici, della morte di gran parte della popolazione e della conseguente sostituzione della classe dirigente con uomini convinti di ben operare con un modo di fare ricostruzione eliminando ogni frammento, ogni reperto, ogni testimonianza, come in un processo di allontanamento dall'anima e dalla mente di contenuti sgradevoli provocati dal sisma, non implichi la fine del suo passato: la storia trova sempre il modo di riproporsi alla coscienza di quanti ne sono eredi.

Assolutamente certi di tale sentimento, profondamente convinti e consapevoli, ricordiamo che da tanto tempo è acquisito il concetto di un'urbanistica non limitata al disegno della città, ma estesa a tutti i fatti che possono modificare la realtà e lo sviluppo di un intero territorio, nella ferma opinione che i valori della storia ed i materiali da essa trasmessi esprimono notevoli valenze estetiche e culturali.

L'ambiente non è più "...insieme di forme..."bensì "...insieme di elementi e condizioni in cui ogni componente dell'insieme è legato agli altri e può essere quello che è soltanto in virtù della sua relazione e nella sua relazione con gli altri..."¹.

¹ G. MIARELLI MARIANI, *La città storica: alcuni nodi del recupero*, in Anastilosi. *L'antico, il restauro, la città*, a cura di FRANCESCO PEREGO, Roma- Bari 1986, pp. 264-269.

Intesa così, ogni azione di crescita deve tendere inevitabilmente a recuperare o restaurare gli agglomerati abitativi antichi, minuscoli, piccoli, meno piccoli che siano, con le case e le opere che vi si trovano, ed al tempo stesso tutelare e valorizzare gli ambiti di ricadenza di quelle manifestazioni con tutte le presenze di natura e paesaggio.

Non è quindi infondato sostenere che i criteri con i quali oggi si considerano, si giudicano le cose e i luoghi, sono profondamente diversi da quelli di tempi non certo molto lontani.

Può scrivere Giuseppe La Farina²: “Avremmo noi continuato a guidare il forestiero pe’ dintorni di Messina, se in essi vi fossero stati delle cose di importanza ed agli occhi dell’amatore delle arti, ed a quelli dell’archeologo e dello storico; ma il nostro contado, privo di monumenti, è degno solo di essere osservato per la benignità dell’aere, per la fertilità dei terreni, per l’ubertà delle vigne e degli uliveti, per lo svariato e pittoresco effetto dei suoi colli pampinosi, delle sue imboscate montagne e delle sue fiorite e deliziosissime riviere: ma son queste bellezze di tal fatta che la penna non ritrae, l’*historia* non ricorda e l’archeologo non illustra ne i suoi gravi volumi”.

Ma la sua affermazione appare alquanto arbitraria perché separa nettamente quel che si scorge con gli occhi e quel che non è tangibile, ma c’è, esiste ed è notevole, considerevole, rilevante, in luoghi che hanno condizionato e condizionano ancora l’esistenza, la sostanza, la vita di una città.

In qualsiasi o qualsivoglia attività di ordinamento territoriale, ossia in ogni forma di attuazione urbanistica, tutto ciò che concorre a produrre a determinare qualcosa dev’essere valutato con attenzione.

Il patrimonio artistico, in quest’ottica, non intralcia, tantomeno ostacola il naturale ordinato mutare delle cose. Questo vale specialmente nei tanti villaggi collinari che la fortuna ha preservato ieri dai danni di sismi diversi e preserva ancora oggi dalle tante disgrazie che l’incuria degli uomini semina qua e là.

Sono idee che coinvolgono nella programmazione il paesaggio, sia umano, nella cui formazione è intervenuto e ancora interviene l’uomo, sia geomorfologico, cioè formatosi in seguito all’azione di fenomeni naturali.

In un paese come il nostro, ricco di bellezze create ed anche più di bellezze esistenti, i versanti montuosi scivolano dall’alta cresta dei Peloritani con pascoli e boschi che si diradano man mano; i castagni, i pini, le querce si mischiano sempre più con vigne, olivi, agrumi, fino a raggiungere il mare. È il sistema che sembra avere preso forma in tempi recenti, ma che in tempi recentissimi non presenta il benché minimo requisito di sicurezza.

² G. LA FARINA, *Messina ed i suoi monumenti*, Messina 1840, p. 153.

Infatti, nel XVII e XVIII secolo i terreni attorno ai casali sono concessi in enfiteusi agli abitanti e negli atti relativi si riscontra ancora la presenza del bosco e del pascolo. Cessata l'enfiteusi, con la ripresa in possesso, i terreni risultano bonificati “con notevoli sacrifici e molte spese” e trasformati in “oliveti e gelseti”³.

Si crea un imponente ridisegno delle pendici: muri a secco e terrazze scalano le montagne.

Ma la morfologia dei luoghi non permette l'accesso della moderna meccanizzazione. Ne conseguono l'abbandono di vaste porzioni di territorio, il degrado delle funzioni, i larghissimi vuoti, le pendici prive di vegetazione, i fenomeni di erosione e dilavamento.

Da qui l'urgenza di un programma tendente ad ordinare armonicamente le tante cose che stanno per essere messe in opera o che devono a breve ideate allo scopo di salvare tutto il territorio comunale; un programma capace di coordinare gli sforzi di tutti verso il fine comune ma anche capace di organizzare organicamente “le geometrie di storia e natura”, le strutture e le puntiformi microstrutture che hanno accompagnato ed ancora oggi accompagnano il lavoro dell'uomo nel ritmo dettato “dalla terra e dalle stagioni”.

Due sono gli esercizi basilari di simile disegno:

- recuperare il complesso di edifici e dei percorsi degli antichi centri abitati, nella materiale continuità muraria, siano monumenti degni o no, con il necessario potenziamento delle strutture pubbliche e dei servizi collettivi;
- mirare alla riqualificazione dei paesaggi particolari, forse inaspettati nell'ambito fisico di un'isola mediterranea.

La risposta sta nei fatti.

Noi abbiamo il dovere di conoscere, di prendere possesso sul campo dei luoghi, della loro storia, dei “talenti visuali” che esprimono, delle qualità dei beni che continuano a custodire con amore e con orgoglio.

Le istituzioni devono provvedere in concreto alla cura di tali interessi, con grandissima attenzione e perizia, coinvolgendo tutte le esperienze professionali e le competenze culturali-scientifiche utili ad una così importante attività di natura urbanistica.

Ed infatti all'urbanistica, se la si riesce a pensare non come applicazione arida di numeri o parametri, ma come facoltà di concepire il bello e di esprimerlo in tutte le forme facilmente percepibili con i sensi, spetta il compito di preservare la ‘bellezza creata’ e al tempo stesso valorizzare la ‘bellezza esistente’ al fine di permettere ai posteri il godimento, il diletto, il vantaggio dell'una e dell'altra.

Ordine degli Architetti Messina

³ P. S. BATOLI, *Relazione sui beni della “Grangia” di Giampileri, 1788.* (controllare)

SAGGI

ANTONIA VENTO

La retorica libaniana dello psogos. A proposito di un recente volume sulle orazioni LVI, LVII, XLVI*

«Se all'analisi di orazioni incentrate sulla dimensione politico-sociale della metropoli antiochena si toglie il gusto di scoprire che cosa stia dietro le parole, di ricercare con ostinazione, di cogliere umori ed atteggiamenti accanto alla situazione storica, si rischia di ridurre notevolmente l'apporto che può fornire un materiale documentario come quello libaniano»¹. Così Marilena Casella, autrice del volume *Storie di ordinaria corruzione. Orazioni LVI, LVII e XLVI, Introduzione, Traduzione e Commento storico*, chiarisce l'impianto metodologico della sua ricerca, l'intenzione di coniugare strettamente l'indagine filologica a quella storica, per recuperare, dietro il messaggio spesso ostico di Libanio, la vera personalità del professore di retorica e del cittadino di Antiochia. I tre discorsi – orazioni 56 (4, pp. 132-146 Foerster), 57 (4, pp. 150-174) e 46 (3, pp. 379-400) – letti, tradotti e commentati dalla studiosa sono accomunati da uno spazio letterario tutto politico: la loro misura è la *polis* antiochena, osservata dall'ottica privilegiata di un *honoratus* e scandagliata nei suoi rapporti con l'amministrazione imperiale, perifericamente incarnata, nella funzione amministrativa e giudiziaria, da figure non sempre limpide di *archontes*, tra cui Luciano, Florenzio e Severo.

Il volume consta di una *Prefazione* a nome di Jean-Michel Carrié e Lietta De Salvo (pp. 11-12), di una *Premessa* dell'autrice (pp. 13-16) con annesse *Avvertenze* (17) cui seguono tre sezioni. La prima è costituita da una *Introduzione*, strutturata in sei paragrafi: *Libanio cittadino d'Antiochia* (pp. 19-26), *Libanio maestro di retorica* (pp. 27-34), *La retorica dello Ψόγος* (pp. 35-50), *Libanio e Demostene* (pp. 51-60), *Codi-*

* *Storie di ordinaria corruzione. Orazioni LVI, LVII e XLVI, Introduzione, Traduzione e Commento storico*, Pelorias 19, Messina, Di.Sc.A.M 2010, pp. 378. Il volume costituisce una rielaborazione della tesi di Dottorato in Storia antica (XVII ciclo). L'attività di ricerca della dott.ssa Casella è stata svolta presso l'Università di Messina nell'Anno Accademico 2004-2005 in cotutela con l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, sotto la direzione rispettivamente di Lietta De Salvo (Messina) e Jean-Michel Carrié (EHESS). La Casella è membro del *Centre Libanios*, dell'équipe per il *Lexicon Topographicum Antiochenum*, del C.R.I.S.e.S. (Centre de Recherches Interdisciplinaires en Sciences Humaines et Sociales dell'Université Paul Valéry - Montpellier) e del "THAT" (Textes pour l'Histoire de l'Antiquité Tardive).

¹ *Storie di ordinaria corruzione*, p. 17.

ce retorico e contenuti ideologici (pp. 61-66), *L'occasione e la datazione delle orazioni* (pp. 67-76). La seconda sezione contiene *Testi e traduzioni* delle singole orazioni (pp. 77-133): *Or. LVI, Κατὰ Λυκκιανοῦ, Contro Luciano* (pp. 78-89); *Or. LVII, Κατὰ Σευήρου, Contro Severo* (pp. 92-111), *Or. XLVI, Κατὰ Φλωρεντίου, Contro Florenzio* (pp. 114-133). La terza sezione accoglie i *Commenti* (pp. 135-341) storico-linguistici delle tre orazioni costruiti per lemmi e unità sintagmatiche significative: *Commento Or. LVI, Contro Luciano* (pp. 135-192), *Commento Or. LVII, Contro Severo* (pp. 193-265), *Commento Or. XLVI, Contro Florenzio* (pp. 266-341). Completano il volume la *Bibliografia* (pp. 343-369), e gli *Indici* (pp. 371-378), suddivisi in *Indice dei personaggi storici*, *Indice dei personaggi letterari e mitologici e delle divinità* e *Indice dei termini ricorrenti nel lessico libaniano*.

Le tre orazioni sopra menzionate sono incastonate in un'ampia cornice introduttiva che si allarga a contenuti e intenzioni dell'intera produzione dell'autore, consentendo al lettore di conoscere Libanio nel suo essere e nel suo agire. Egli è portavoce della cultura tradizionale² e latore delle istanze delle realtà provinciali di cui conosce i *realia*, scrupoloso conoscitore del passato e attento indagatore del presente, capace di dialogare con i grandi del tempo andato e, nello stesso tempo abile e disincantato conversatore con i contemporanei detentori del potere. Libanio credeva fermamente nell'importanza delle città, come anelli di un organismo più complesso, ed era consapevole che della loro prosperità fruiva lo stato in termini di beni e uomini³; esortava i buleuti alla collaborazione con il potere centrale e all'opposizione nei suoi confronti nel caso in cui fosse gestito in maniera dispotica.

Libanio offre un ampio affresco della megalopoli antiochena nelle sue peculiarità politiche, sociali e intellettuali nell'ambito di una prolifica attività di scrittura che conta 64 orazioni, 51 declamazioni, 1544 lettere, 142 *progymnasmata* e 57 *hypotheseis* sui discorsi demostenici. Il retore elogia la sua *polis*, riflette sulla sua dimensione materiale facendo riferimento alle strutture architettoniche che sono specchio del funzionamento della città e simboleggiano la cultura di una società che vive gli spazi della collettività. I riferimenti sono al *bouleuterion*⁴, sorta di casa comune, complesso armonico comprendente più sale con colonne, portici riccamente ornati, cortile interno e piccolo giardino⁵ oppure la saletta contigua al luogo di

² Per Libanio l'insegnamento retorico doveva formare gli allievi secondo il modello della *paideia* ellenica e renderli consapevoli di essere eredi di un grande passato. Sulla funzione etico-civica della retorica nell'ottica di Libanio, cfr. A.F. NORMAN, *Libanius: the Teacher in an Age of Violence*, in G. FATOUROS-T. KRISCHER (eds), *Libanios*, Darmstadt 1983, pp. 150-169; sulla ricaduta della τέχνη ῥητορική nella formazione professionale dei giovani, M. PINTO, *La scuola di Libanio nel corso del IV secolo dopo Cristo*, RIL 108, 1974, pp. 146-179.

³ *Or. XLIX, 32; Or. XXX, 42; Or. XLVII, 10.*

⁴ *Or. LVI, 30; Or. XLVI, 16.*

⁵ *Or. XXII, 31.*

riunione della *boule* in cui il retore teneva le sue lezioni; al *dikasterion*⁶, tribunale che si trovava all'interno del palazzo del governatore situato nell'isola dell'Oronte⁷; ai portici⁸, “marquer cultural” e “marquer de statut” dello spazio urbano antiocheno⁹. Libanio parla spesso a nome della *polis*, supplendo ai doveri morali e materiali di un membro dell'*ordo curialis* esente da *munera*¹⁰ e parla spesso a nome delle realtà urbane provinciali nel tentativo di salvaguardare gli interessi delle aristocrazie locali e di tutte le classi sociali denunciando l'eccessiva pressione dell'amministrazione imperiale e l'apatia di alcuni burocrati. Così l'intellettuale antiocheno manifesta una forte volontà di intervento politico che si concretizza in discorsi che ci consentono di leggere i rapporti del retore con i governatori e di conoscerne i comportamenti che, nel loro variare, sono suscettibili di approvazione, consiglio, molto spesso rimprovero o *psogos*. Questo messaggio acquisisce rilevanza storica maggiore anche perché viene da un uomo lontano dagli spalti del potere, al di fuori delle gerarchie ufficiali, in qualità di sofista che svolge la doppia funzione di maestro della vecchia cultura pagana e di portavoce attento delle necessità della sua comunità, coniugando strettamente e opportunamente *paideia*, *politeia* e *parrhesia*.

⁶ Or. LVI, 28.

⁷ Cfr. G. POCCARDI, *Antioche de Syrie. Pour nouveau plan urbain de l'île de l'Oronte (Ville Neuve) du III au IV^e siècle*, MEFRA 106, 1994, 2, pp. 1008 e s.

⁸ Or. XI, 196-202; 211-218; 251-255.

⁹ Cfr. C. SALIOU, *Identité culturelle et paysage urbain*, Syria 82, 2005, pp. 207-224, partic. 208 e EAD., *Antioche décrite par Libanios: la rhétorique de l'espace urbain et ses enjeux au milieu du quatrième siècle* in E. AMATO (éd.), *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Schamp*, Bruxelles 2006, pp. 273-285.

¹⁰ I maestri di retorica godevano di immunità come si legge in *Dig.* 27, 1, 6 e *CTh.* 13, 3, 1 e 13, 3, 3. In *Dig.* 27, 1, 6 (Γραμματικοί, σοφισταὶ ῥήτορες, ἰατροὶ οἱ περιοδεύται καλούμενοι ὡσπερ τῶν λοιπῶν λειτουργῶν οὕτως δὲ καὶ ἀπὸ ἐπιτροπῆς καὶ κουρατορίας ἀνάπαυσιν ἔχουσί. Ἔστιν δὲ καὶ ὁ ἀριθμὸς ῥητόρων ἐν ἐκάστῃ πόλει τῶν τὴν ἀλειτουρησίαν ἔχόντων, καὶ αἰρέσεις τινὲς προσκειμέναι τῷ νόμῳ, ὅπερ δηλοῦται ἐξ ἐπιστολῆς Ἀντωνίνου τοῦ Εὐσεβοῦς γραφεῖσης μὲν τῷ κοινῷ τῆς Ἀσίας, παντὶ δὲ τῷ κόσμῳ διαφερούσης, ἧς ἐστὶν τὸ κεφάλαιον τοῦτο ὑποτεταγμένον) si intrecciano la citazione testuale dell'*epistula* antonina al κοινόν τῆς Ἀσίας e i commenti del giurista Modestino (2. *Excus.*), insieme al richiamo di passi tratti da opere di Ulpiano e Paolo. Questo provvedimento era un correttivo agli abusi causati dalla politica della *vacatio numeri* voluta da Adriano a favore degli uomini di cultura e di cui ci informa *Dig.* 27.1.6.8, dove si legge che Adriano all'inizio del suo principato conferì onori e immunità a medici, grammatici, retori e pure filosofi. Sull'originaria destinazione di questo documento e sulla sua attribuzione ad Antonino nell'*epistula* al κοινόν o in altro testo piuttosto che a Commodo si discute in letteratura. Si vedano E. VOLTERRA, *L'opera di Erennio Modestino De excusationibus*, in *Scritti giuridici* 5, *Le fonti*, Napoli 1993, 317 e ss.; G. COPPOLA, *Cultura e potere: il lavoro intellettuale nel mondo romano*, Milano 1994, p. 451; V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit. Aspetti della politica del diritto di Antonino Pio*, Milano 1988, p. 101, n. 28; G. VIARENGO, *L'excusatio tutelae nell'età del principato*, Genova 1996, pp. 91 e s. Cfr. sul problema delle esenzioni, GERMINO, *Medici e professores*, cit. pp. 200 e ss. Sul *numerus clausus* si veda anche J. F. DUNEAU, *Les écoles dans les provinces de l'empire byzantin jusqu'à la conquête arabe*, Thèse a l'Université de Paris I, 1971.

Le orazioni LVI, LVII, XLVI si presentano come violenti attacchi contro tre *archontes* e il fil rouge che le accomuna è la *vis* polemica che riporta a una retorica della diatriba, dell'antifrasa e del sarcasmo. La studiosa, alla ricerca di un legame tra questa forma di produzione retorica nella tradizione ellenica, ha condotto un'analisi di tipo diacronico, rintracciando la presenza di *psogoi* in altri autori, secondo variabili non indifferenti nel tempo – inteso in senso cronologico o come *kairos*-occasione che produce la scrittura – e nello spazio: viene fuori così una disamina sul sottogenere retorico dello *psogos*, definito come contraltare dell'*epainos*¹¹, di cui condivide i *topoi* secondo un'ottica rovesciata. A questo mondo letterario della *vituperatio* fa riferimento il retore Menandro che ha suddiviso il genere epidittico in biasimo ed elogio¹²; ha contribuito Aphthonios, che ha costruito degli *psogoi* in *progymnasmata* autonomi. Ma l'origine del genere rimonta, secondo esponenti della seconda sofistica, ad Archiloco; il migliore *psogos* in prosa è il ritratto senofonteo di Menone nell'*Anabasi*¹³. Non obbediscono alle regole dello *psogos* le invettive e i pamphlets di Aristide o di Luciano che praticano la polemica in maniera non uniforme e secondo schemi retorici diversi da quelli dello *psogos*. Poco sviluppata fuori dalle scuola la pratica dello *psogos*: al biasimo si sostituiscono le invettive giustificate dal dibattito politico e giudiziario; il biasimo, invece, non attacca per una azione precisa ma attacca l'individuo per tutti i suoi aspetti. In un certo senso possono rientrare in questo genere le orazioni IV e V di Gregorio Nazianzeno contro Giuliano, anche se la definizione più corretta secondo Bernardi¹⁴ è di *logoi steliteutikoi*. Al genere si può ascrivere il *Misopogon* di Giuliano che è costruito in maniera antifrastica rispetto ai *logoi Antiochichoï* – intenzione confermata dal sottotitolo *Antiochichos* – e mostra relazioni specifiche con il genere letterario della diatriba cinico-stoica connotata da *autarkeia*, *parrhesia* e *sense of humour*. Dopo questo percorso a ritroso, la studiosa si sofferma sulla produzione libaniana di scuola che contiene *psogoi* di Achille, Ettore, Filippo, Eschine, ma anche di condizioni e sentimenti come la ricchezza, la povertà e la collera, e ne chiarisce le modalità organizzative e strutturali dei contenuti.

¹¹ Nei manuali la topica degli elogi di persone e, in particolare, quella dei sovrani nei cosiddetti *basilikoi logoi*, prevede una sezione dedicata al carattere dei personaggi in questione, che corrisponde in Teone ai τόποι περί ψυχῆν, in Menandro retore agli ἐπιτηδεύματα. Per quest'ultimo vd. L. SPENGLER, *Rhetores Graeci*, Leipzig, 1853-1856, rist. Francoforte 1966, vol 3, p. 384. Vd. anche T. C. BURGESS, *Epidictic Literature*, Chicago 1902, pp. 113-138 e L. PERNOT, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993, pp. 163-165 e pp. 211-212.

¹² Men 1, 331, 18.

¹³ An. 2, 21-29.

¹⁴ J. BERNARDI, *Une réquisitoire: les invectives contre Julien de Grégoire de Nazianze in L'empereur Julien. De l'histoire à la légende (331-1715)*, Paris 1978, p. 91.

L'oratio LVI – che racchiude lo *psogos* contro il *consularis Syriae* Luciano si situa cronologicamente tra l'aprile e il luglio del 338, cioè tra l'insediamento di Taziano e l'elezione a *comes Orientis* di Eustazio. Il testo va considerato o come una *relatio* commissionata da Taziano a Libanio in qualità di *honoratus* come rapporto complementare alle lamentele degli antiocheni e si presenta come una sorta di requisitoria costruita su un arsenale di argomenti funzionali alla condanna dell'*archon*, oppure come un discorso di benvenuto per il nuovo governatore Eustazio costruito sul rimprovero del suo predecessore che “indossando le vesti del governatore demagogo”¹⁵ aveva adulato la folla gravitante attorno all'ambiente del teatro, si era mostrato in diverse situazioni arrogante nei confronti di buleuti e *honorati* ed era stato violento nell'infliggere punizioni corporali che non tenevano conto dello *status* sociale delle vittime. *L'oratio* LVII, ascrivibile nel biennio 389-390, si configura come un attacco diretto e personale al *consularis Syriae* Severus, anticamente allievo di Libanio stesso, cui il maestro non aveva perdonato di avere sottoposto a fustigazione il suo protetto Malco. Libanio lo etichetta come un parvenu e lo definisce ἄρχων τύραννος¹⁶. È questo il discorso che più degli altri segue lo schema dell'encomio rovesciato in *ψόγος*, caratterizzandosi per una notevole cura formale e una elevata densità retorica in cui si accumulano pseudonimi, perifrasi, allusioni mitologiche allo scopo di rendere ostica l'identificazione dei personaggi, salvaguardando gli interessi dell'autore. *L'Oratio* XLVI, nata sotto la forma di una *relatio* al PPO Rufino, probabilmente negli anni tra il 393 e il 395, è una violenta diatriba diretta contro Florenzio. Libanio non avrebbe creduto che il *consularis Syriae* «sarebbe diventato una bestia al posto di uomo»¹⁷, arrivando a meritare il suo rimprovero, laddove prima aveva ricevuto le sue lodi (Καί οὐκ αἰσχύνομαι μεμφόμενος ὄν πρότερον ἐπήνουν). Tra le colpe che gli si ascrivono, il fatto di avere disprezzata la virtù, di essere arrossito di vergogna a mostrarsi umano, di essere stato aspro e ritroso (eppure φιλανθρωπία e ἡμερότης erano le doti più importanti così per il buon *basileus* come per il buon funzionario!), di avere adulato i *mochtheroi*, («la componente perversa del popolo»¹⁸) amministrando la giustizia nel teatro anziché in tribunale, di avere interpre-

¹⁵ *Storie di ordinaria corruzione*, p. 68.

¹⁶ Cfr. sulla posizione di Libanio nei riguardi dei *parvenus*, R.A. PACK, *Studies in Libanius and Antiochene Society under Theodosius*. Dissertation University of Michigan, 1935, 65 e ss.; L. CRACCO RUGGINI, *Simboli di battaglia ideologica nel tardo Ellenismo: Roma, Atene, Costantinopoli; Numa, Empedocle, Cristo*, Pisa 1972, partic. p. 26; M. FORLIN PATRUCCO, *Forme della tradizione nella grecoità tarda. La citazione classica come linguaggio politico*, in *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità. Atti del convegno tenuto a Catania, Università degli Studi, 27 sett.-2 ott. 1982*, 1, Roma 1985, 185-203, part. pp. 191 e s. e, ancora, la n. 19; e ancora L. DE SALVO, *Libanio e i tiranni. (A proposito di Lib. or. 57, 51 ss.)*, *MedAnt* 2001 4 (2), pp. 631-645.

¹⁷ *Storie di ordinaria corruzione*, p. 117.

¹⁸ *Ibid.*

tato la legge in modo arbitrario, non accettando garanzie per colpe lievi e di avere fatto uso improprio della tortura («pensava che gli uomini picchiati avessero la schiena di ferro»¹⁹).

Si tratta chiaramente di discorsi con stretti punti di comunanza a livello di contenuti ideologici e codice retorico. Il procedimento utilizzato con maggiore vigore è senza dubbio quello della *amplificatio*, che consiste in un accumulo di argomenti coerenti tra loro in una successione logica²⁰. Non mancano altri elementi di arricchimento come le descrizioni, gli *exempla*, le citazioni, le variazioni di registro che si riscontrano nei suoi esercizi di scuola, momento propedeutico a queste composizioni insieme alla frequentazione e alla ferma conoscenza della produzione demostenica, di cui si sente un'eco prepotente nella ripresa di parole e espressioni. Libanio trovava non solo in Demostene ma anche nei testi classici referenze, concettuali e ideologiche, posizioni ideali o atteggiamenti che ben si attagliavano alla realtà storica del suo tempo: questo gli ha consentito di creare una spirale di rapporti tra passato e presente che impone al lettore uno sforzo non indifferente per giungere alla comprensione del testo. Lo stile e la lingua dell'autore risultano densi dal punto di vista dei significati e particolarmente ostici per l'elevato grado della componente retorica: costrutti ermetici, parole sottintese, lessico arcaico, rifiuto del latino e connessa avversione per il linguaggio tecnico-burocratico²¹. Ad esempio, Libanio chiama ἄρχων²² qualunque detentore di un potere dal *PPO*²³ al *consularis Syriae*, al *comes Orientis*. Solo talvolta distingue le ultime due posizioni di potere rispettivamente con le perifrasi ὁ τὸ ἔθνος ἄγων e ὁ πλείονα ἄγων, ma si tratta sempre di espressioni che presentano scarsa caratterizzazione tecnica dovuta alla repulsione dell'autore per la terminologia che si esprime nella lingua dei padroni²⁴.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Sull'uso della *amplificatio* vd. P.-L. MALOSSE, *La pratique concrète de l'amplification dans la rhétorique ancienne: l'exemple de Libanios dans son éloge des empereurs Constance et Constant*, *Revue de Philologie*, 74, 1 2002, pp. 179-197 e *Id.*, *Sans mentir (ou presque). La dissimulation des faits gênants dans la rhétorique de l'éloge, d'après l'exemple des discours royaux de Libanios*, *Rhetorica* 18, 3, pp. 243-263.

²¹ M. CASELLA, *Funzionamento del codice retorico e contenuti ideologici propri dell'autore: Libanio*, *Koinonia* 2006-2007 30-31, pp. 45-52.

²² Sul significato del termine ἀρχή in contrapposizione a λειτουργία e sulla relativa classificazione degli incarichi in ordine di importanza si veda N. HOHLWEIN, *L'Égypte Romaine: Recueil des termes techniques relatifs aux institutions politiques et administratives de l'Égypte romaine suivi d'un choix de textes papyrologiques*, Bruxelles 1912 p. 113; invece, sul valore specifico che il termine ἄρχων può assumere per indicare il governatore di una provincia si veda H.J. MASON, *Greek Terms for Roman Institutions. A lexicon and Analysis*, Toronto 1974, s.v. ἀρχή, p. 26 e s.v. ἄρχων, p. 27, e nota di commento p. 110.

²³ Questo comportamento si rintraccia in altri autori tardoantichi. In Isidoro di Pelusio ἄρχων indica sia il *corrector* che il *Praefectus Augustalis*.

²⁴ B. CABOURET, *Le gouverneur au temps de Libanios, image et réalité*, *Pallas* 60, 2001, pp. 191-204, ritiene che in Libanio la genericità delle espressioni con cui sono indicati i titoli, le dignità e le gerarchie

Notevole l'attenzione che l'autrice riserva alla lettura delle immagini metaforiche, di cui ricerca lo spessore semantico nella stratificazione letteraria e ideologica che dall'età arcaica, attraverso quella classica, in particolare nelle speculazioni filosofiche di Platone e Aristotele, giunge come patrimonio privilegiato al sofista custode di un patrimonio culturale sovranazionale. Si impone cura nella interpretazione delle metafore animali, in particolare, quella del lupo che assume significato diverso se si considera come animale singolo o in branco. Sul piano politico il lupo viene a rappresentare la degenerazione del buon governante così come risulta nella riflessione che Platone fa sul tiranno, che «quando nasce, non deriva da nessun'altra radice se non da quella di un capo»²⁵. Il tiranno-lupo non arretra di fronte all'orrore di nessun omicidio, non si astiene dal sangue simile al suo. Con false accuse [...] trascina i suoi partigiani in tribunale, si macchia di un delitto togliendo la vita a qualcuno, gustando con bocca e lingua impure sangue simile al suo, allorché manda in esilio e uccide, e fa balenare agli altri la cancellazione dei debiti e la ripartizione della terra²⁶. Non lontana da questo paradigma comportamentale la condotta di Florenzio, governatore cristiano, che applicava la pena capitale per mezzo delle percosse in maniera più ipocrita e particolarmente crudele, sebbene la ripugnasse a parole. Questo lupo dai connotati tirannici presenta caratteristiche diverse rispetto ai lupi che vivono in branco, i quali secondo un comportamento definito "cinegetico culturale"²⁷, praticano una caccia collettiva molto bene organizzata. La loro allelofagia – che contestualizzando la metafora si traduce in parassitismo sociale – fa di loro cittadini mancati, condannati a rimanere ai margini dello spazio politico, sradicati, privi di qualsiasi legame affettivo, così come di ideali e di buone ragioni per vivere, per cui era istintivamente naturale per loro abbandonarsi ad ogni sorta di iniquità, pur di procurarsi gli espedienti necessari alla sussistenza (299). Libanio in LVI, 23 chiarisce quali siano i cittadini, che un buon governatore dovrebbe compiacere, in contrapposizione ai lupi-claquers: sono degni della cittadinanza coloro che sono accasati, hanno figli e un mestiere (Οἷς μὲν ἔστιν οἶκος καὶ γυνὴ καὶ τέκνα καὶ τέχνη τούτοις μὲν μεταδιδόναι τῆς πόλεως ἄξιον ὡς ἐν τούτοις αὐτῶν

dei funzionari che rappresentano le istituzioni imperiali è dovuta al fatto che "le concept même de gouverneur, en tant qu'émanation directe du pouvoir romain, est pour lui proprement inassimilable" (p. 191), per cui mette in evidenza con il termine *archontes* coloro che si distinguono per la qualità del loro potere – una *arche* per l'appunto – e la durata del loro mandato rispetto ai *politeuomenoi* o curiali. Della stessa autrice sempre sul tema del rapporto tra Libanio e il potere provinciale si veda, *Pouvoir municipal, pouvoir impérial au IVe siècle* in B. CABOURET, P.-L. GATIER, C. SALIOU (éd.), *Antioche de Syrie. Histoire, images et traces de la ville antique, colloque de Lyon (octobre 2001)*, Topoi Suppl. 5 (2004), pp. 117-142.

²⁵ Pl., *Rsp.* 8, 565d.

²⁶ Pl., *Rsp.* 8, 566a.

²⁷ M. DETIENNE E J. SVENBRO, *I lupi a banchetto o la città impossibile*, in M. DETIENNE E J.-P. VERNANT (a cura di), *La cucina del sacrificio in terra greca* (trad. it.), Torino 1982, p. 150.

τῆς εὐταξίας δηλουμένης), cioè i buleuti con le famiglie, gli *honorati*, i professori e i loro allievi, i contadini, gli avvocati, gli artigiani ed i mercanti come specifica in un altro testo²⁸, non di certo la massa di senza radici che gravitava intorno al teatro di Antiochia.

L'opera di Marilena Casella costituisce un contributo preziosissimo agli studi libaniani. Dà accesso, tramite la traduzione, a testi essenziali per la conoscenza delle realtà antiochene nonché quella dei rapporti tra città e governo imperiale. Pone le basi per uno studio della lingua di Libanio, specialmente a livello lessicale. Volge uno sguardo da storico sul genere retorico illustrato in questi tre discorsi, i suoi modelli e riferimenti teorici. Presenta un commento approfondito che mette in chiara luce le questioni storiche di portata generale che vengono qui sollevate, mobilitando l'insieme dell'informazione documentaria a disposizione (*Codice Teodosiano*, iscrizioni, papiri, ecc.) atta a chiarire le ambiguità libaniane, ma allo stesso tempo garantisce il beneficio che lo storico ne può trarre, facendo la disamina tra quello che è informazione obiettiva e quello che è deformazione ideologica operata dalle scelte e posizioni personali di Libanio. Per una simile operazione erano indispensabili la doppia competenza del filologo e dello storico, dato che conoscere le regole della lingua greca non è sufficiente per tradurre, cioè per rendere la verità di un discorso con significati intrecciati in maglie strette in una lingua altra e in una cultura distante quasi duemila anni. La studiosa riesce a individuarne il referente di ogni parola libaniana, anche se non nasconde mai la difficoltà di determinare la credibilità o meno delle asserzioni del retore antiocheno. Infatti, se da un lato, Libanio è un testimone eccellente ed insostituibile, dall'altro, sottopone l'evocazione delle realtà del tempo a una strategia oratoria estremamente tortuosa, capace di reinventare la realtà per piegarla nel senso del proprio ragionamento, di esprimersi in modo allusivo per preservare l'incolumità personale, di trasformare in sciarade ad uso degli intenditori i riferimenti alle realtà più immediate. In ogni sua affermazione, lettera o discorso, è sempre presente il professore di retorica, che inserisce messaggi subliminali di propaganda dell'eccellenza del suo insegnamento.

La testimonianza dei tre discorsi messi insieme è di prima importanza per le realtà istituzionali, giuridiche, economiche, e sociali della seconda metà del IV secolo. È tanto più preziosa in quanto documenta tutta una serie di trasformazioni istituzionali o apparizioni di fenomeni nuovi accompagnati dall'eco della loro ricezione da parte dell'opinione pubblica. In particolare, l'involuzione del processo pubblico verso il modo inquisitorio al posto di quello accusatorio, con l'effetto di indebolire la posizione difensiva dell'accusato e di aprire la porta ad innumerevoli abusi; la pratica umiliante e disonorevole della fustigazione dei curiali che, denu-

²⁸ Or. XLI, 11.

dati, venivano trattati alla stregua di schiavi nei tormenti che erano costretti a subire, nel prostrarsi a terra per chiedere *soteria*, nel muoversi senza una direzione davanti al carro del governatore; a ciò si aggiunga la sostituzione del δικαστήριον con il θέατρον testimoniata nella *kata Florentiou*, dove si fa riferimento all'esame di un dossier accusatorio in un teatro a danno di un suddito calunniato contrariamente a ogni procedura giudiziaria; la mancata accettazione dei *fidejussores* per evitare il carcere agli accusati di colpe non gravi; la pratica della sicofantia che, come nell'Atene classica, era un mezzo efficace per liberarsi di un nemico scomodo e d'altra parte un ostacolo difficile da superare se le vittime non disponevano di appoggi influenti e mezzi economici consistenti; l'istituzione del *syndikos*, voluta da Costantino per offrire agli *humiliores* della *pars Orientis* una giustizia rapida e gratuita nelle cause minori anziché adire al tribunale del governatore che si muoveva spesso con la massima arbitrarietà in un clima di diffusa corruzione; l'accentuata diversificazione dell'ambiente curiale e l'allargamento del fosso che divide gli *honorati* e *popoliteuomenoi* dai semplici *bouleutai*. In effetti, dalla lettura delle orazioni libaniane viene fuori l'immagine di un "corpo dimidiato, in cui è evidente la linea di demarcazione tra i *buleuti* più poveri, che ottemperano a fatica ai loro *munera*, e i *buleuti* più potenti, che congiurano contro gli elementi più deboli, contribuendo, mediante l'acquisto delle loro terre, ad allontanarli dal consiglio stesso"²⁹, tutto questo in modo da consentire al rappresentante del governo centrale di utilizzare le divisioni interne al consiglio secondo la propria utilità politica. Libanio si affligge per la povertà di alcuni curiali privati e per la ricchezza di altri che si mettono al servizio degli *archontes* acquisendo posizioni privilegiate mentre un tempo vendevano carne, pane o ortaggi³⁰. Poi costante è il riferimento al rituale delle "acclamazioni" e all'ascesa della "claque" nelle assemblee e cerimonie pubbliche della città, tramite cerimonie di protesta che erano veicoli privilegiati per esplicitare con successo richieste di ogni tipo al governatore; i *claqueurs*, "erogatori del consenso", dominando incontrastati gli spalti del teatro, riuscivano a coinvolgere il resto del pubblico nell'attuazione delle loro trame sovversive e diventavano un vero potere al servizio dell'autorità dei governatori di cui assolvevano le nefandezze³¹: «l'arte della persuasione era il loro forte, visto che riuscivano non solo a imporre la propria volontà al δῆμος, ma anche a prendere le giuste misure contro i bersagli delle loro lagnanze»³². Libanio è bravo a chiarirci i percorsi politici ed i condizionamenti che portavano alle acclamazioni cittadine e mette a nudo il loro carattere di spontaneità come

²⁹ *Storie di ordinaria corruzione*, p. 186.

³⁰ *Or. 2*, 54. Cfr. L. DE SALVO, *Funzionari ed élites locali. Gli archontes di Libanio* in AARC XIII Congresso Internazionale in memoria di André Chastagnol, Napoli 2001, pp. 739-759, partic. p. 745.

³¹ Cfr. M. CASELLA, *Les spectacles à Antioche d'après Libanios*, *AntTard* 2007, 15, pp. 99-126.

³² *Storie di ordinaria corruzione*, p. 298.

manifestazione del consenso o del dissenso e l'elaborazione di regole di coesistenza tra pagani e cristiani allo scopo di salvaguardare la coesione della città mantenendola a riparo dai dissensi intestini.

Si deve riconoscere alla studiosa una notevole capacità di leggere nel testo e di assaporare lei stessa e fare assaporare agli altri il «gusto di scoprire cosa stia dietro le parole». Il commento alle orazioni è prezioso per la densità di approfondimenti e riferimenti ma anche per la profondità dell'analisi che, nell'operazione della ricerca, fa emergere dati di storicità impensata come l'allusione, finora unica, a una cassa civica di assistenza ai poveri, nascosta dietro la perifrasi ἡ εἰς τοὺς πτωχοὺς ἐπικουρία³³, cassa imposta alla città per volontà di Giuliano, deciso a combattere il cristianesimo con le sue stesse armi; egli, dotato di una ψυχὴ φιλόανθρωπος³⁴, nutrive compassione per i poveri di Antiochia che soffrivano la fame e voleva istituire pratiche di carità modellate su quelle cristiane e giustificate dalla tradizione della φιλανθρωπία ἐλληνική³⁵. Non a caso Libanio userebbe per indicare i destinatari di questo 'aiuto economico' il termine πτωχοί, parola cardine della dottrina delle elemosine frequente nei testi legislativi contenenti disposizioni in materia di poveri, spia linguistica della sua intenzione imitativa.

Il volume di M. Casella risulta composto in maniera metodologicamente corretta, rivela una eccellente padronanza sia delle tecniche filologiche che di quelle storiche e rappresenta un solido punto di riferimento per gli studi libaniani. La studiosa mostra una conoscenza approfondita del macrotesto dell'autore e sono numerosissimi e pertinenti i riferimenti intertestuali alle orazioni, al *bios*, alle lettere

³³ M. CASELLA, 'H εἰς τοὺς πτωχοὺς ἐπικουρία. Rapporto tra legislazione imperiale e decreti municipali (Libanio, Or. XLVI, 21), AARC XV (Perugia-Spello 2001), Napoli 2005, p. 145-172.

³⁴ Or. XVI, 23. Sulla *philanthropia* di Giuliano, intesa come "extension au genre humain de sa *φιλία*", vd. P.-L. MALOSSE, *Rhétorique et psychologie antiques: éloge des vertus et critiques obliques dans le portrait de l'Empereur Julien par Libanios*, Ktema 20, 1995, p. 319-338, partic. p. 328. Lo studioso costruisce questo saggio rintracciando nell'opera libaniana le virtù dello schema quadripartito canonizzato nell'epidittica elogiativa e individuato da L. PERNOT, *La rhétorique de l'éloge*, cit., pp. 165-173: i τέτταρα μέρη τῆς ἀρετῆς di cui parla Aristide sono aggiornati e costruiti da Libanio sul personaggio Giuliano; essi divergono in parte dagli originali platonici, concretizzandosi nelle virtù pratiche della φιλοπονία, della φρόνησις, della φιλανθρωπία e/o ἡμερότης, della σωφροσύνη e/o εὐσέβεια. Per le caratteristiche del modello negativo di imperatore secondo Libanio vd. ancora P.-L. MALOSSE, *Le modèle du mauvais empereur chez Libanios*, Pallas 60 (2002), pp. 165-174.

³⁵ Iul. Ep. 84: [...] Di questi [trentamila moggi di grano e trentamila litri di vino] un quinto deve essere impiegato per i poveri che sono al servizio dei sacerdoti, il resto per gli stranieri e i mendicanti che vengono da noi. [...] Di' che chi appoggia l'Ellenismo deve contribuire a queste spese e che i villaggi di cultura greca devono offrire agli dei le loro primizie; abitua le persone di cultura greca a queste forme di beneficenza, mostrando loro che sono da tempo nel nostro costume: Omero fa dire ad Eumeo "Straniero, non mi è lecito, se anche venisse qualcuno peggiore / di te, disprezzare uno straniero: vengono tutti da Zeus / gli stranieri e i mendichi: è caro anche un piccolo dono" [trad. G. PADUANO, *Il racconto della letteratura greca*, Bologna 1991]. Cfr. *Storie di ordinaria corruzione*, pp. 302 e s.

e alle declamazioni. Il commento che segue le traduzioni apre numerosi ipertesti, creando collegamenti con altri autori e fornendo al lettore la possibilità di verificare e approfondire tutte le informazioni fornite grazie al costante rimando alle fonti o alla bibliografia specifica. Il volume si presenta come una miniera di informazioni e impone una lettura totale perché ogni singola voce di commento è un dono per lo storico tardoantichista e per lo studioso appassionato dell'antico con i puntuali richiami alla letteratura e alla mitologia greca, approfonditi non per mera passione antiquaria ma perché la loro conoscenza e comprensione sono un importante tassello nella comprensione delle orazioni analizzate.

Gli scritti libaniani ci danno notizie di importanti personaggi appartenenti alle grandi città dell'Oriente greco, dei quali Petit ha realizzato una paziente indagine prosopografica³⁶. Sebbene l'attenzione dell'autore sia stata incentrata sullo studio di una sola città, partendo proprio dall'analisi della vita municipale di Antiochia, risulta che l'opera del retore è una fonte indispensabile per la conoscenza della società provinciale e municipale del IV secolo in genere, della sfera religiosa, culturale e letteraria. E se spesso risulta difficile stimare il valore storico delle sue affermazioni, poiché la retorica lo portava ad alcune deformazioni e le circostanze precise della redazione delle sue opere, la situazione personale, le opinioni sui vari argomenti, gli interessi di cui era strenuo difensore costituivano una lente non limpida attraverso cui osservare la realtà, resta, comunque, l'acume con cui Libanio ha osservato la società e la sensibilità con cui ha trasmesso le speranze e le ansie proprie del suo tempo. Purtroppo non rimane che lamentare l'assenza di un'edizione integrale moderna³⁷ e il fatto che una parte considerevole della produzione libaniana è ancora inesplorata e restano così celate sotto una congerie di termini greci chissà quali e quante interessanti informazioni sul funzionamento della giustizia, sulle categorie sociali, sulle istituzioni, sul rapporto tra potere imperiale e città, sulla convivenza tra cristiani e pagani, sulla magia e la credenza nell'intervento soprannaturale, sui personaggi del tempo e sulla vita quotidiana in genere della Tarda Antichità. Elementi che in buona parte emergono dall'analisi storico-letteraria della porzione di macrotesto selezionata dalla studiosa come già si è detto nelle pagine

³⁶ P. PETIT, *Les fonctionnaires dans l'œuvre de Libanios. Analyse prosopographique*, Paris 1994.

³⁷ Molti degli scritti libaniani sono ancora consultabili solo in R. FOERSTER, *Libanii Opera*, Leipzig 1903-1927 della *Biblioteca Teubneriana*; poi ha lavorato sul corpus A. F. NORMAN, *Libanius. Selected Works*, 2 voll., Loeb, London 1992; J. MARTIN e P. PETIT, *Libanios. Discours*, Paris 1979-1988, hanno tradotto le prime dieci orazioni libaniane, edite in due tomi nella *Collection des Universités de France*, «Budé», dalla casa editrice Les Belles Lettres; per gli stessi tipi esce P.-L. MALOSSE, *Libanios. Discours 59*, Paris 2003. Nel rinnovato clima di interesse all'opera di Libanio sono da collocare le traduzioni italiane a cura di U. CRISCUOLO, *Libanio. Sulla vendetta di Giuliano (or. XXIV)*, Napoli 2000 e le traduzioni spagnole di A. MELETO, *Libanio. Discursos, Autobiografía*, Madrid 2001 e A. GONZÁLEZ GALVEZ, *Libanio. Discursos II*, Madrid 2001 per la collezione Gredos.

precedenti. Non si possono ovviamente trascurare le deformazioni e le esagerazioni retoriche di Libanio ma i suoi scritti testimoniano come l'immenso apparato burocratico tardoantico con la sua opprimente fiscalità doveva apparire insopportabile agli occhi dei provinciali. L'immagine del governatore che viene fuori dalla lettura di queste orazioni di Libanio non corrisponde perfettamente alla realtà³⁸ ma è uno strumento per valutare la tensione che si era creata ad Antiochia tra la capacità del governatore di imporre la sua autorità e la sua arte di farsi accettare dagli ἀρχόμενοι: dalla percezione che i provinciali avevano del delegato imperiale, per gran parte, dipendeva l'efficacia della sua missione e egli diveniva «comme le maillon solide ou au contraire comme le point faible du dispositif»³⁹.

ABSTRACT

Il saggio propone una riflessione su tre discorsi libaniani – orazioni 56 (4, pp. 132-146 Foerster), 57 (4, pp. 150-174) e 46 (3, pp. 379-400) – riletti, tradotti e commentati da Marilena Casella, con particolare attenzione alla loro dimensione politica e retorica. Bersaglio di Libanio sono gli archontes Luciano, Florenzio e Severo di cui si critica ferocemente l'attività amministrativa e giudiziaria. Il fil rouge che accomuna le tre orazioni è la vis polemica che riporta a una retorica della diatriba, dell'antifrasa e del sarcasmo; l'apparato retorico si sostanzia di amplificatio, exempla e metafore significativamente tratte dal mondo animale.

This essay provides a discussion of three orations of Libanius – 56 (4, pp. 132-146 Foerster), 57 (4, pp. 150-174) and 46 (3, pp. 379-400) – interpreted, translated and commented by Marilena Casella with particular reference to their political and rhetorical aspects. Libanius displays his firepower against the archontes Lucianus, Florentius and Severus, whose activity as administrators and judges he fiercely criticizes. The three orations share a peculiarly polemical attitude of Libanius that reminds us of the rhetoric of diatriba, antiphrasis and sarcasm; their rhetorical paraphernalia consist of *amplificatio*, *exempla* and metaphors borrowed, meaningfully, from the world of animals.

³⁸ Spesso Libanio sottolinea le virtù politiche e le qualità morali del governatore. Innanzitutto, il comportamento conforme alla legge che si concretizza nella condotta di Adelfio (ep. 1049) e in quella di Apronio (Or. 62, 56-59); poi, il rispetto dei curiali e delle categorie sociali deboli che si realizzano grazie alla ἡμερότης e alla ἐπιείκεια di Gaiano (ep. 799) o l'atteggiamento di paterna protezione che esercita Giuliano *consularis Phoeniciae* sui suoi provinciali. Cfr. B. CABOURET, *cit.*, p. 198.

³⁹ J.-M. CARRIÉ, *Le gouverneur romain à l'époque tardive: orientations de l'enquête*, *AnTard* 6, 1998, pp. 17-30, p. 17.

La scrittura testimoniale di Quasimodo tra poesia e poetica

L'analisi comparata tra la vicenda umana e intellettuale consente di misurare spessore e qualità di Quasimodo, il poeta mediterraneo, che unisce mitologia classica e simbologia cristiana, cifra orfica e cifra liturgica: un universo di immagini e di simboli, in cui si riflettono le mutevoli e indefinite forme dell'universo.

«L'uomo vuole la verità dalla poesia, quella verità che egli non ha il potere di esprimere e nella quale si riconosce, verità delusa o attiva che lo aiuti nella determinazione del mondo (il mondo non può essere sorpreso o scoperto soltanto dai sensi), a dare un significato alla gioia o al dolore in questa fuga continua di giorni, a stabilire il bene e il male; perché la poesia nasce con l'uomo, e l'uomo nella sua verità non è altro che bene più male»¹.

Personaggi, fatti di costume, scorci di ambienti si materializzano con ritmi e gesti, che intrecciano legami espressivi e impulsi descrittivi dai versi intrisi di evasione e di lirismo dipendente dal quotidiano a versi rispondenti alle "ragioni" di un nuovo sentire: la poetica della parola viene sostituita con la poetica dell'uomo. «La mia siepe è la Sicilia»²: dalla sua isola, retaggio di civiltà, di necropoli, di latomie, di zolfare e di donne in pianto il Poeta trae il suo canto, che è di accettazione prima, di acquisizione concreta poi. L'«azzurra siepe» è l'interlocutrice privilegiata della lirica *Parola* della raccolta *Ōboe sommerso*³: «Tu ridi che per sillabe mi scarno/e curvo cieli e colli, azzurra siepe/a me d'intorno»⁴, cui segue una carica semantica di suoni e paesaggi, «stormir d'olmi», «voci d'acque trepide», «nuvole e colori/che la luce sprofonda». La parola accompagna l'effetto di lettura, rivelando la radice della poe-

¹ S. Quasimodo, *Poesie e discorsi sulla poesia*, G. FINZI (a cura e con introduzione), C. Bo (prefazione di), I Meridiani, VI ediz., Milano 1983, p. 275. I discorsi appaiono in volume prima in *Il poeta e il politico e altri saggi*, Milano 1960; successivamente, con lo stesso titolo in *Opera Omnia*, Milano 1967.

² S. Quasimodo, *Una poetica 1950*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 277.

³ *Ōboe sommerso*, Genova 1932. Comprende 37 poesie, divise in tre sezioni con una dedica a Salvatore Pugliatti: dedica, che non compare più nelle raccolte antologiche successive.

⁴ Quasimodo, *Parola*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 45.

tica quasimodiana, quando il poeta stilizza dentro il suo specchio interiore: «Ma se ti prendo, ecco:/parola tu pure mi sei e tristezza»⁵.

Con *Òboe sommerso* (1930-1932) la maturità del Poeta scava nel «senso di tutte le cose “insieme”», ovvero nell’area del sentimento più profondo con la determinazione di portarlo alla luce: basti in proposito il riferimento alle liriche *Un sepolto in me canta*⁶ e *Vita nascosta*⁷. La poetica della parola⁸ si arricchisce di uno strumento rigoroso, affinato tramite la lettura prima, la traduzione poi dei classici, dando fede e parola al passato: nel 1940 pubblica *Lirici greci*⁹ e successivamente *Il fiore delle Georgiche*¹⁰, *Traduzioni dai classici*¹¹ e articoli vari.

Si conclude la stagione ermetica, ovvero quella che giunge sino a *Poesie* del 1938; una stagione, che oscilla dal lirismo ellenico alle qualità idillico-elegiaco-madrigalesche, dal tipico manierismo leopardiano al vocabolario foscoliano attraverso simboli vitali: su tutto il travaglio oscuro verso la parola attiva con un timbro, che pervade l’antica grecità siciliana¹² e il senso di appartenenza all’isola: terra, che vive nella fermezza della vibrazione cosmica del ricordo¹³. La partecipazione intensa e

⁵ *Ibidem*.

⁶ «E un sepolto in me canta/che la pietraia forza/come radice, e tenta segni/dell’opposto cammino», *Un sepolto in me canta*, nella raccolta *Ed è subito sera*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 48.

⁷ «Naufrago: e in ogni sillaba m’intendi/che dalla terra scava il suo spiraglio/e nell’ombra s’allarga,/e albero diventa o pietra o sangue/in ansiosa forma d’anima/che in sé muore,/me stesso brucato dal patire/che m’asserena, profondità d’amore», *Vita nascosta*, nella raccolta *Ed è subito sera*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 65.

⁸ Preceduto da Giansiro Ferrara e da Luciano Anceschi, Oreste Macri consacra la poesia di Quasimodo prima del 1940 come «poetica della parola», *La poetica della parola e S. Quasimodo*, prefazione a *Poesie*, bibliografia G. VIGORELLI (a cura di), Milano 1938, poi in *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo*, Firenze 1941, pp. 97-141.

⁹ *Lirici greci* (con un saggio di L. Anceschi), Milano 1940. A tal proposito le parole di Anceschi: «Non certo archeologica, né accademica (e neppure neoclassica) la poesia di Quasimodo, in un assoluto impegno di novità di linguaggio, ha – e si vedano *Vento a Tindari*, *L’Anapo* – accenti di chiara levità, in vaghe modulazioni plastiche e musicali del sentimento, del tutto degne dei greci; e la “poetica della parola”, portando un comando di responsabilità su ogni elemento della sintassi poetica, offre, poi, uno strumento rigoroso per la resa efficace di una spiritualità lirica non mai approssimativa».

¹⁰ *Il fiore delle Georgiche cit.*, Milano 1942.

¹¹ *Traduzioni dai classici*, Milano 1945.

¹² «E tu vento del sud forte di zàgare,/spingi la luna dove nudi dormono/fanciulli, forza il puledro sui campi/umidi d’orme di cavalle, apri/il mare, alza le nuvole dagli alberi:/già l’airone s’avanza verso l’acqua/e fiuta lento il fango tra le spine,/ride la gazza, nera sugli aranci.», *Ride la gazza, nera sugli aranci*, nella raccolta *Nuove Poesie*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 101.

¹³ «[...] O che da terra il soffio/di vento prigioniero, rompe e fa eco/nella luce che già crolla; che vuoi,/pastore d’aria? Forse chiami i morti./Tu con me non odi, confusa al mare/dal riverbero, attenta al grido basso/dei pescatori che alzano le reti», *Che vuoi, pastore d’aria?*, nella raccolta *Ed è subito sera*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 104.

vissuta al dibattito del proprio tempo rivela nel Nostro il poeta della storia e della memoria non con versi di colore, ma piuttosto con un progetto che si dispiega essenzialmente sulla dichiarazione autonoma di poetica «orientata verso i valori di 'qualità' della parola assoluta, e del sentimento di essa».

L'arcata tematica del Poeta si stende nel tempo con «una maggiore contrazione di voce», evitando «un tipo di eco e di prolungamento che le sue prime poesie potevano in qualche modo autorizzare»¹⁴. La svolta etica della poesia, che vince il dolore e aiuta il popolo nella ricerca della verità, avviene tra gli anni 1942-1945: egli instaura un dialogante rapporto con le variegate strutture della vita mediante la lirica, quale canto monodico di enfasi emotiva e di innovazione culturale¹⁵. Il Poeta approda alla stagione dell'«uomo da rifare», avvertendo una assunzione di responsabilità nei confronti della realtà, individuando e relativizzando i giudizi di valore, svelando doti di metapolitico. Egli racconta il suo tempo e l'umanità offesa, analizzando, ricercando attraverso la mediazione della parola, che si fa strumento in grado di affermare l'identità della società moderna, della quale sollecita lo scavo della coscienza contro le storture presenti: «pare aver concepito la possibilità di una poesia moderna come faro o come fantasma dell'esistere individuale e collettivo»¹⁶ per una credibile trasformazione del mondo.

Storia e dottrine morali, ancorché politiche, interrelazione tra lirica e attualità costituiscono la struttura e la cornice, preziose e illuminanti di un tragitto della poetica quasimodiana, e il codice individuale e personale di uomo di cultura e di lettore di professione. In tal maniera, egli con la sua scrittura si pone sensibile interprete del cambiamento del suo tempo e, con un nuovo linguaggio che abbandona la creazione artistica della stagione ermetica, legittima il destino personale e anche quello dell'intellettuale, offrendo «non tanto dei nuovi contenuti quanto dei contenuti aperti verso l'immagine dell'uomo»¹⁷:

Vita, s'intende, in ogni sua inesorabile manifestazione: gioia, se gioia, dolore se dolore, delitto, psicosi, miseria. Nessuna società avrà mai il potere di rendere l'uomo libero dai mali fisici e spirituali. La vita considerata nell'arte come riuscita ideale di un individuo o di una collettività non è che la premessa d'una retorica cosciente della sua incapacità creativa. La vita, la verità. Sono gli uomini che chiedono questo al poeta; e lo chiedono perché non sanno nulla della vita e delle verità, o perché si

¹⁴ C. Bo, *Prefazione a Poesie e discorsi cit.*, p. XIV.

¹⁵ Cfr. C. RUFFATO, *Lecture lontane di Salvatore Quasimodo*, in *Quasimodo e gli altri*. Atti del Convegno internazionale (Lovanio 27-28 aprile 2001), F. MUSARRA, B. VAN DEN BOSSCHE, S. VANVOLSEM (a cura di), Leuven University Press, Firenze 2003, p. 170.

¹⁶ *Quasimodo e la critica*, G. FINZI (a cura di), Milano 1969, p. 13.

¹⁷ C. Bo, *Prefazione*, in *op. cit.*, p. XV.

vogliono confrontare e sapere se quella che vivono è vita, se quella in cui credono è verità?¹⁸.

Il percorso del Poeta, dettato dall'incalzare tumultuoso degli avvenimenti bellici, è indirizzato verso una precisa acquisizione tecnica e strumentale nel tempo storico della guerra con una marcata accentuazione di tecniche e strumentazioni, quali l'allitterazione, i rimandi fonici, le consonanti liquide, le parole bisillabe, l'uso delle sdruciole: elementi essenziali per scoprire e manifestare le strutture della vita. Una concretezza, che si spande dalle *Nuove Poesie* a *Con il piede straniero sopra il cuore*¹⁹ sino a *Giorno dopo Giorno*, in cui è possibile cogliere il senso di libertà della poesia attuata con un laborioso lavoro di scavo lessicale e sintattico, di ricerca tecnica in funzione espressivo-semantiche, ritmica e fonetica: «c'è già, forse, nelle NP, una presunzione di epica che coincide con un sentimento tragico della vita»²⁰.

Vero e giusto è tutto quello che assicura la libertà, e il prestigio culturale di Quasimodo si pone al servizio di aiutare il popolo nella ricerca della verità, riprendendo un verso del poeta americano MacLeish: «La poesia non deve dire, ma essere»²¹. E il Nostro oltrepassa i limiti propri della poesia, testimone di come la noia e la corporale quotidianità di molti possono calpestare e annientare la capacità creativa dello spirito di pochi sino a produrre il tempo del silenzio e «così le sabbie ricoprono molte civiltà»²². Si assiste alla ricerca incalzante dell'uomo, quel «rifare l'uomo», concetto espresso nel 1946, attraverso un nuovo linguaggio più rispondente al contenuto di una realtà diversamente differente dalla critica formalistica, empirica ed estetica degli anni precedenti: Quasimodo si affida alla poesia, quale parola esatta nella sua concretezza che non è impegno della menzogna, ma piuttosto della verità.

La poesia come conoscenza, legata a una dimensione della verità nella complementarità con la 'parola', termine che ricorre frequentemente da *Oboe sommerso* a *Giorno dopo giorno*, da *La vita non è sogno* a *Il falso e vero verde* e ancora in *La terra impareggiabile* in un arco temporale che va dal 1930, *Acque e terre*²³, sino al 1966, *Dare e avere*²⁴. La 'parola', esibita, esposta, prolungata in spazi visivi, vive in concorso con il silenzio, la solitudine, la vita, la morte, la tristezza, le lacrime, l'inerzia, il dolore nella costruzione di figure, che tracciano itinerari ricchi di metafora e di invenzione sinestetica. Dal 1946 in poi la favola metafisica si trasforma, assumendo

¹⁸ Quasimodo, *Poesia contemporanea 1946*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 263.

¹⁹ S. QUASIMODO, *Con il piede straniero sopra il cuore*, Milano 1946.

²⁰ FINZI, *Itinerario di Salvatore Quasimodo*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. LI.

²¹ Quasimodo, *L'uomo e la poesia 1946*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 273.

²² *Ibid.* p. 276.

²³ *Acque e terre*, Firenze 1930.

²⁴ *Dare e avere*, Milano 1966.

le sembianze di una morale civico-sociale che si avvale di strategie espressive delle realtà naturali e paesaggistiche: «crea in tal modo una poesia del “fascino”»²⁵, vibrante di suoni e di silenzi, di pennellate di colore e sussultante di sensazioni. La caduta del fascismo e la fine della guerra, che seguono la gioia per la liberazione dell'Italia, rompono il silenzio del Poeta con la poesia, *Alle fronde dei salici*²⁶: «E come potevamo noi cantare/ con il piede straniero sopra il cuore», «Alle fronde dei salici, per voto,/ anche le nostre cetre erano appese,/ oscillavano lievi al triste vento»²⁷.

La pagina quasimodiana racconta il viaggio del Poeta verso la socialità secondo direttrici, lungo le quali l'organizzazione di una poetica personale, basti il riferimento a i *Discorsi sulla poesia* definiti «geometria della scrittura»²⁸, risponde alle necessità sempre più avvertite del dopoguerra di una nuova poesia, che si avvale di un linguaggio comunicativo per operare dentro l'uomo in una mutata realtà storica, politica e sociale. E la lirica, *Ed è subito sera*, nella sua circoscritta e breve espressività, paradossalmente racchiude invece una estesa ricchezza di poesia e di poetica, leggibile in anni successivi con il *Discorso sulla poesia* (1953) e con *Il falso e vero verde* (1956). Il Poeta avverte il bisogno di una diversa invenzione creativa, la ricerca di un approfondimento della tematica impegnata, espressione di una pienezza costruttiva in cui poesia e poetica si fondono in una osmosi, riflesso di una modernità poetica.

Ed ecco che il rigore della spazialità e la fermezza di una scansione ritmica accolgono versi intrisi di caratteri valoriali in un coinvolgimento attivo, utile ai fini della promozione dei valori etici finalizzata allo sviluppo integrale dell'uomo. Cancellazione dell'individualismo e senso di solidarietà per vincere il dolore degli orrori della guerra (*Giorno dopo Giorno*), per acquisire sentimenti di ricostruzione (*La vita non è sogno*), per sviluppare valori etici nell'ambito della giustizia sociale. La poesia, isola dell'anima, pervade *Lamento per il Sud*, in cui il Poeta denuncia la condizione di una terra depressa e piena di ingiustizie: la lirica, datata 13 febbraio 1947, anticipa in versi²⁹ quanto avverrà il 1 maggio dello stesso anno a Portella della Gi-

²⁵ MUSARRA, *Quasimodo dal significato del suono al suono del significato*, in *Quasimodo e gli altri cit.*, p. 47.

²⁶ L'opera, data a Giancarlo Vigorelli, viene pubblicata con il titolo, *Con il piede straniero sopra il cuore, cit.*; l'anno dopo, con l'aggiunta di due poesie, verrà ripubblicata con il titolo, *Giorno dopo giorno*, Milano 1947.

²⁷ *Alle fronde dei salici*, nella raccolta *Giorno dopo giorno*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 127.

²⁸ G. FINZI, *L'«indizio creativo» nella critica di Quasimodo*, in S. QUASIMODO, *La poesia nel mito e oltre*, G. FINZI (a cura di). Atti del Convegno nazionale di studi su Salvatore Quasimodo (Messina 10-12 aprile 1985), Roma-Bari 1986, p. 148.

²⁹ «E questa sera carica d'inverno/è ancora nostra, e qui ripeto a te/il mio assurdo contrappunto/di dolcezza e di furori,/un lamento d'amore senza amore», *Lamento per il Sud*, nella raccolta *La vita non è sogno*, in *Poesie e discorsi cit.*, pp.149-150.

nestra, episodio di sanguinosa repressione di agitazione contadina³⁰, che sarà oggetto di un suo articolo del 14 maggio³¹.

Quasimodo, «operaio dei sogni», rivolge un canto alla «donna emiliana», sua sposa, Bice Donetti, nel segno della gratitudine: «da me amata/nel tempo triste della giovinezza»³²; per poi riprendere con la lirica, *Dialogo*, il valore della speranza e del ritorno alla normalità dopo gli orrori della guerra: «I vivi hanno perduto per sempre/la strada dei morti e stanno in disparte./Questo silenzio è ora più tremendo/di quello che divide la tua riva»³³. E la riflessione del Poeta si indirizza verso i valori della fugacità della vita: «Dicevi: morte silenzio solitudine;/come amore, vita. Parole/delle nostre provvisorie immagini.»³⁴, e dell'amore secondo una concezione oraziana: «Non ho più ricordi, non voglio ricordare;/la memoria risale dalla morte,/ la vita è senza fine. Ogni giorno/è nostro»³⁵.

E ancora, la vocazione dell'aspirazione alla pace: «Avete finito di battere i tamburi/a cadenza di morte su tutti gli orizzonti/dietro le bare strette alle bandiere,/di rendere piaghe e lacrime a pietà/nelle città distrutte, rovina su rovina»³⁶, e anche saper suscitare l'amore del popolo per il proprio Paese: «Il mio paese è l'Italia, nemico più straniero,/e io canto il suo popolo e anche il pianto/coperto dal rumore del suo mare,/il limpido lutto delle madri, canto la sua vita»³⁷. Le ultime due composizioni de *La vita non è sogno* propongono l'impegno del Nostro proteso alla eterna ricerca della verità tra la vita e la morte: «La vita non è sogno. Vero l'uomo/e il suo pianto geloso del silenzio./Dio del silenzio, apri la solitudine»³⁸ e il valore della gratitudine verso la madre, che vive lontana e sola, ma ricca di ironia: «Ma ora ti ringrazio,/questo voglio, dell'ironia che hai messo/sul mio labbro, mite come la tua./Quel sorriso mi ha salvato da pianti e da dolori»³⁹. Corporeità e fragilità, suono e silenzio mettono il Poeta di fronte ai limiti stessi della condizione umana e la parola ha il potere non di consolare, ma piuttosto di svelare la caducità del contin-

³⁰ L. LORENZINI, *Il concetto di paradigma nella letteratura*, in *Possibilità conoscitive del fenomeno mafia in Sicilia nella letteratura e nelle relazioni Stato-società*, L. LORENZINI (a cura di), Soveria Mannelli 2010, pp. 68-69.

³¹ «Guardate il viso di queste madri [...] né di elogio ma di giustizia», in *A colpo omicida* e altri scritti, G. FINZI (a cura di), Milano 1977, pp. 69-70 (postumo).

³² *Epitaffio per Bice Donetti*, nella raccolta *La vita non è sogno*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 151.

³³ *Dialogo*, nella raccolta *La vita non è sogno*, in *Poesie e discorsi cit.*, pp. 152-153.

³⁴ *Colore di pioggia e di ferro*, nella raccolta *La vita non è sogno*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 154.

³⁵ *Quasi un madrigale*, nella raccolta *La vita non è sogno*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 155.

³⁶ *Anno Domini MCMXLVII*, nella raccolta *La vita non è sogno*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 156.

³⁷ *Il mio paese è l'Italia*, nella raccolta *La vita non è sogno*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 157.

³⁸ *Thàntos Athàntos*, nella raccolta *La vita non è sogno*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 158.

³⁹ *Lettera alla madre*, nella raccolta *La vita non è sogno*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 159.

gente nella dicotomia linguaggio/morte⁴⁰ nella esasperata ricerca di rendere l'imprendibile nella sua vera essenza, e la parola spesso perde le tracce nel tessuto della vita. Ed ecco la parola poetica che non è rivelazione, ma commemorazione nelle cui maglie sintattico-verbali prelude al silenzio che consuma, facendo intravedere la consapevolezza del limite nella incomprendibilità dell'indicibile, «l'arco chiuso», «la porta da forzare»⁴¹, calibrando arte ed energia poetica nel tentativo di una profonda e ostinata narrazione dell'attesa del raggiungimento della «continuazione quieta e indistinta»⁴² tra significato e valore della speranza. Il sentimento della vita trova la sua espressione nell'impegno etico di Quasimodo, la cui poesia tra essere e apparire formula un vero e proprio pirandelliano giuoco delle parti: *thàntos/àthanatos*⁴³, *visibile/invisibile*⁴⁴, *falso/vero*⁴⁵: coppie sinonimiche, definite dalla critica «antinomie della vita», «nessi dialettici»⁴⁶. Il linguaggio maturo delle codificazioni della nuova realtà postbellica, la voce e il canto presiedono una poesia liberatoria e Quasimodo/uomo riflette Quasimodo/poeta, mettendo a nudo la sua capacità di strapparsi la maschera. *Dare e avere* conclude il viaggio dell'anima poetica del Nostro nell'atmosfera, segnata da poesia e arte, pensiero e costume all'insegna della parola che ama aprirsi e chiudersi nello scenario della vita che si afferma in dipendenza della morte sin dalla raccolta *Ed è subito sera*: «Io sono forse un fanciullo/che ha paura dei morti,/ma che la morte chiama/perché lo sciolga da tutte le creature»⁴⁷, «mi desta la morte»⁴⁸, «Aspra pena del nascere/mi trova a te congiunto;/e in te mi schianto e risano»⁴⁹, «Lievita la mia vita di caduto»⁵⁰, «È tuo il mio sangue,/Signore: moriamo.»⁵¹. La morte ritorna in *Giorno dopo Giorno* quale elemento primario dell'angoscia filosofica: «O neppure la morte ora consola/più i vivi, la morte per amore?»⁵², che si trasforma nello spettacolo tragico messo in scena

⁴⁰ Lo stretto legame si rivela prepotentemente in *Elegos per la danzatrice Cumani*, nella raccolta *Nuove Poesie*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 116.

⁴¹ *Seguendo l'Alfeo*, nella raccolta *La terra impareggiabile*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 218.

⁴² *ibidem*

⁴³ *Thàntos Athàntos*, nella raccolta *La vita non è sogno*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 158.

⁴⁴ *Visibile invisibile* è la prima poesia e dà il titolo alla prima sezione di *La terra impareggiabile*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 197.

⁴⁵ *Il falso e vero verde* è la terza lirica dell'omonima raccolta degli anni 1949-1955, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 168.

⁴⁶ G. FINZI, *Itinerario di Salvatore Quasimodo*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. XXXII.

⁴⁷ *Nessuno*, nella raccolta *Ed è subito sera*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 28.

⁴⁸ *Riposo dell'erba*, nella raccolta *Ed è subito sera*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 43.

⁴⁹ *Autunno*, nella raccolta *Ed è subito sera*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 53.

⁵⁰ *Foce del fiume Roia*, nella raccolta *Ed è subito sera*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 54.

⁵¹ *Primo giorno*, nella raccolta *Ed è subito sera*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 70.

⁵² *Lettera*, nella raccolta *Giorno dopo giorno*, in *Poesie e discorsi cit.*, p. 128.

nella città: «la città è morta, è morta»⁵³. Il senso della poesia, la grecità sicula, l'interrelazione tra la vita e la morte, il gioco irritante e ambiguo della scrittura: tutta la sua storia e la sua vicenda spirituale sono affidate a un verso di Eschilo (*Sapevo già tutto e volli peccare*), tratto dall'opera *Prometeo*, contenuto in una lettera del 1936 indirizzata a Maria Cumani: «Lo sapevo quando cominciai ad amare la poesia che per essa avrei sofferto e fame, e patimenti della carne, e uragani dello spirito»⁵⁴.

Università degli Studi di Messina

ABSTRACT

La partecipazione intensa e vissuta al dibattito del proprio tempo rivela in Quasimodo il poeta della storia e della memoria non con versi di colore, ma piuttosto con un progetto che si dispiega essenzialmente sulla dichiarazione «autonoma di poetica orientata verso i valori di 'qualità' della parola assoluta e del sentimento di essa». Storia e dottrine morali, ancorché politiche, interrelazione tra lirica e attualità costituiscono la struttura e la cornice, preziose e illuminanti di un tragitto della poetica, ma anche il codice individuale e personale di uomo di cultura e di lettore di professione. La poesia come conoscenza e la 'parola' esibita ed esposta tracciano itinerari ricchi di metafora e di invenzione sinestetica in uno scenario naturale, la Sicilia, abbellito da grecità, da antinomie della vita, da verità in una osmosi, riflesso di una contestualizzata poetica.

An intense and committed participation in the debate of his own time is revealing of the fact that Quasimodo was the poet of history and memory. He was so not by means of easy and pervious verse, but with a project that was essentially based on the autonomous claim on "poetics, oriented toward values of 'quality' of the absolute word and of the feeling of it". History and moral doctrines, albeit political, and the interplay between poetry and topicality, constitute the precious and enlightening structure and framework of his poetics, but also the individual and personal code of a man of culture and of a professional reader. Poetry as knowledge and the exhibited and displayed 'word' outline pathways that are rich in metaphor and synesthetic invention in a natural landscape, Sicily, embellished with Greek culture and with antinomies that are part of life, of truth in osmosis, a reflection of a contextualized poetics.

⁵³ Milano, Agosto 1943, nella raccolta *Giorno dopo giorno*, in *Poesie e discorsi cit*, p. 134.

⁵⁴ S. QUASIMODO, *Lettere d'amore a Maria Cumani*, Milano 1973, pp. 35-36.

NOTIZIARIO

BARBARA SISALLI

“Identity & connectivity” – XVI Symposiumon Mediterranean Archeology (SOMA), Firenze 1-3 Marzo 2012

In una location d’eccezione, il Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, che domina la suggestiva Piazza della Signoria, alla presenza delle più importanti Autorità cittadine e accademiche della città di Firenze, si è aperto il XVI Simposio dedicato all’Archeologia del Mediterraneo, incentrato, quest’anno, sul tema dell’identità locale e dell’interazione con culture esogene nel bacino del Mediterraneo e nel Vicino Oriente antico, sotto l’Alto Patronato del Ministero dei Beni Culturali, del comune di Firenze e dell’Osservatorio del Mediterraneo.

L’indagine, condotta alla luce dei più recenti sviluppi dei modelli tecnici ed analitici di ricerca archeologica, si è snodata attraverso un arco cronologico quanto mai vasto, che ha spaziato dalla Preistoria al Medioevo, nell’intento di rintracciare e definire le forme di contatto e di influenza che hanno caratterizzato gli scambi – commerciali e non – tra le entità politiche nell’antichità.

Le innumerevoli suggestioni legate al tema di fondo della manifestazione hanno richiamato nella splendida città toscana moltissimi studiosi, provenienti da tutto il mondo, testimonianza tangibile ed attuale di una “connectivity” produttiva che mira alla comunicazione, in una dimensione della ricerca positiva e propositiva, che esce dagli spazi ristretti del proprio “*particolare*” per confrontarsi ed evolversi. Ben duecentosessanta relatori si sono avvicendati nelle tre giornate del simposio, alternandosi con nomi del calibro di A. B. Knapp, che ha tenuto una lezione magistrale su “*Materialità, identità e contatti nel Mediterraneo preistorico*” e I. Finkelstein che, nell’Aula Magna del Rettorato, ha affascinato i presenti con una relazione sui suoi vent’anni di attività nel sito di Megiddo in Israele. In un susseguirsi di sessioni a ritmo serrato, i relatori hanno scandagliato, in una prospettiva diacronica e diatopica, il concetto di identità e di contatto, anche riguardo alla questione del “rapporto Est-Ovest”, che acquista una grande rilevanza soprattutto nel momento in cui si pongono faccia a faccia culture apparentemente diverse delle quali si ricercano radici simili o addirittura comuni.

Gli incontri sono stati organizzati in due diverse sedi dove, simultaneamente, si sono svolte, nel corso delle tre giornate, le sessioni del Convegno: la facoltà di Lettere e Filosofia e la prestigiosa Aula Magna del CAMNES (Centro per gli studi del Mediterraneo Antico e del Vicino Oriente). All’interno dell’ampia tematica, sono state declinate principalmente quattro linee guida, rintracciate seguendo le direttive

geografiche delle indagini proposte: L'Egitto e l'Est del Mediterraneo, l'identità etrusca, le interazioni con il mondo greco, la dimensione italica prima dei Romani e il Mediterraneo nei periodi ellenistico e romano. Sin dalla Preistoria, infatti, il Mediterraneo è stato luogo di interazioni tra gruppi che hanno abitato regioni analizzate e studiate nei più disparati campi degli studi antichistici e soprattutto le evidenze archeologiche hanno identificato percorsi storici simili, se non, in taluni casi, comuni a differenti aree del mondo antico, da Ovest (Penisola Iberica) ad Est (Anatolia e Levante), da Nord (Europa) a Sud (Africa settentrionale ed in particolare Egitto).

Le sessioni hanno ospitato anche alcune comunicazioni di giovani dottorandi della Scuola di Dottorato in Scienze Archeologiche e Storiche dell'Università di Messina. Paola Pompejano nel suo intervento ha illustrato il ruolo dell'evergetismo femminile nella Gallia Narbonese, mettendo in luce come le donne appartenenti alle famiglie notabili dei centri interessati dall'indagine fossero parte attiva, attraverso i loro atti di generosità, nei giochi e negli equilibri politici della classe dirigente della loro comunità. Uno studio sulla produzione e sull'importazione di ceramica a Creta e nelle Cicladi è stato invece oggetto del contributo di Rossano Scicolone e Sebastiano Tata, che hanno ricostruito le rotte commerciali attraverso cui i prodotti ateniesi sono arrivati nelle aree oggetto dell'indagine dal 630 alla fine del IV sec. a. C.. Interessante, in ambito siceliota, il contributo di Ambra Pace che ha delineato i modelli stilistici e i linguaggi figurativi nella produzione coroplastica della Sicilia Orientale nel periodo arcaico.

È stata tracciata quindi una mappa dei contatti mediterranei attraverso la presentazione delle campagne di scavo condotte in Egitto e Vicino Oriente nel 2011. Sono stati, anche, presentati alcuni studi sugli spostamenti marittimi e sulle rotte commerciali alla luce dei dati archeologici e delle fonti scritte, nonché contributi sul trasporto di vasellame e sulle attività artigianali nell'Egeo e nel Mar Tirreno. Interessanti spunti di riflessione sono stati forniti dalle relazioni che hanno coniugato la lettura dei dati materiali con un'indagine in chiave antropologica: dallo studio delle pratiche ostetriche in Egitto e nel Vicino Oriente, presentato da Anna Nifosi dell'Università del Kent, ai riti funerari etruschi, ben analizzati nel contributo di Stefano Giuntoli, ricercatore indipendente del CAMNES; dall'analisi comparata delle abitudini alimentari dei Greci e delle popolazioni indigene nelle colonie magnogreche condotta da Rossana Scavone, dottoranda dell'Università di Verona, all'interpretazione del lessico iconografico veicolato da immagini ricorrenti nella ceramica, come nel contributo del Ministro greco alla Cultura Konstantina Chavela, e nella monetazione, come nelle relazioni di Benedetto Carroccio e di Marianna Spinelli dell'Università della Calabria.

L'idea di "Identity and connectivity" nel Mediterraneo che è emersa dai vari contributi è stata quella di un magma culturale aperto al confronto e soggetto ad un continuo interscambio di suggestioni, influenze ed esperienze che spesso hanno modificato il sostrato locale, ma, talvolta, hanno favorito la convinta perpetuazione

e conservazione di caratteristiche identitarie ben definite e inalterate di fronte a pratiche, forme culturali e rituali sentiti come distanti e diversi. Tutti i campi di ricerca coinvolti si sono integrati armonicamente attorno alla tematica centrale del convegno, in un connubio ben riuscito fra archeologi, storici, numismatici ed epigrafisti, sapientemente affiancati dagli organizzatori del Simposio all'interno della stessa sessione, in una prospettiva interdisciplinare e di contatto che eliminasse le barriere delle singole competenze, alla ricerca di una lingua comune, atta a veicolare contenuti condivisi.

*Scuola di Dottorato in Scienze Archeologiche e
Storiche Università degli Studi di Messina*

IGNAZIO SCIMONE

L'Ascolto del minore. Presentazione del Protocollo di Intesa e Inaugurazione dell'Aula di Ascolto Protetto.

Messina 29 giugno 2012

Venerdì 29 giugno 2012, nell'Aula Magna della Corte di Appello di Messina, è stato presentato il protocollo di intesa per l'audizione del minore, elaborato su iniziativa dell'Osservatorio Nazionale sul Diritto di Famiglia-sezione di Messina. Lo scopo del protocollo, sulla scorta dei principi normativi ora affermati anche nell'ordinamento italiano, è quello di regolamentare e rendere il meno traumatico possibile l'audizione del minore che, secondo la recente normativa, può essere sentito in giudizio in età precoce anche al di sotto dei dodici anni purché abbia capacità di discernimento – in relazione a tematiche di grosso impatto psicologico per il bambino (pedofilia, allontanamento del coniuge, maltrattamenti in famiglia, etc.) specie nel momento in cui lo stesso deve riferire sulla condotta dei propri genitori o familiari e, comunque, in tutte le situazioni in cui lo vedono come vittima o testimone di violenze. Il protocollo, che ha comportato un lungo lavoro di preparazione e confronto tra associazioni ed istituzioni durato circa due anni, è stato sottoscritto da: Ordine degli Avvocati, Tribunale Ordinario, Tribunale dei Minorenni, Servizi Sociali del Comune, Servizio di Neuropsichiatria Infantile della ASP.

Per dare concreta attuazione allo spirito ed alle finalità del protocollo e rendere quindi effettivamente meno traumatica l'esperienza giudiziaria del minore, il Soroptimist International Club di Messina ed il Kiwanis Club Messina Nuovo Ionio si sono fatti carico di realizzare una aula di ascolto protetto allestendo una struttura dotata di dispositivi (specchio unidirezionale, videoregistratore etc.) e di ambienti atti ad assicurare particolari forme di tutela del minore durante il processo protetto. L'inaugurazione dell'aula con il taglio del nastro, è stata opportunamente effettuata in concomitanza della presentazione del protocollo d'intesa. I lavori della tavola rotonda sono stati moderati dal Presidente della Corte d'Appello di Messina, dott. Nicolò Fazio, il quale, riconoscendo la forte valenza sociale dell'evento, ha commentato:

“È questo un grande giorno per la giustizia messinese, una festa del volontariato, della solidarietà e della gratuità, perché, per la prima volta, dei club service collaborano con l'amministrazione giudiziaria con una iniziativa che sopperisce alle carenze delle strutture giudiziarie e mostra il volto umano della giustizia”.

Questi stessi concetti sono stati ribaditi attraverso specifici interventi anche dai relatori: dott.ssa Rita Russo, Avv. Maria Giulia Albiero, dott.ssa Marina Moleti e Avv. Flavia Pozzolini.

Il minore, per la prima volta e dopo un percorso di evoluzione culturale e normativo durato circa venticinque anni (dalla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia del 1989, a quella di Strasburgo del 1996, alle linee guida tracciate dal Consiglio d'Europa nel 2010), assume in Italia la veste di vero e proprio soggetto partecipe e informato all'interno del processo giudiziario italiano e non di mero mezzo di prova. L'attività congiunta del Soroptimist International e del Kiwanis costituisce un fattivo contributo in tale direzione per la tutela dei più deboli e per l'affermazione del principio kiwaniano "Serving the children of the world".

Ordine degli Avvocati di Messina - Kiwanis Club Nuovo Ionio

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- M. BETTINI, *Alle porte dei sogni*, Sellerio Palermo, 2011.
- G. BRIZZI, *Potere e identità dalle origini alla nascita dell'impero cristiano*, Patron, Bologna 2012.
- L. CANFORA, *Filologia e libertà. La più eversiva delle discipline, l'indipendenza di pensiero e il diritto alla verità*, Mondadori, Milano 2008.
- M. CASSIA, *Andromaco da Creta, Medicina e potere nella Roma neroniana*, Bonanno editore, Catania 2012.
- L. CHERUBINI, *Strix. La strega nella cultura romana*, Utet Libreria, Druento (To), 2010.
- J. C. CAPRIGLIONE – A. PEREZ JIMENEZ, *Plutarco, Sull'utilità dei nemici*, D'Auria, Napoli 2008.
- S. CONNOLLY, *Lives behind the Laws. The world of the Codex Hermogenianus*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 2010.
- F. GASTI (a cura di), *Il romanzo latino: modelli e tradizione letteraria*. Atti della VII giornata di Ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 11-12 ottobre 2007), Pavia 2009.
- G. SALANITRO, *Profili di latinisti dell'Ateneo catanese*, C.U.E.C.M., Catania 2010.
- G. SALANITRO, *Profili di grecisti dell'Ateneo catanese*, C.U.E.C.M., Catania 2011.
- K. TRIFIRÒ, *Dal Futurismo all'assurdo. L'arte totale di Beniamino Joppolo*, AlterAzioni 4, Le Lettere, Firenze 2012.

RECENSIONI

Si ricorda che il Comitato editoriale non è responsabile delle opinioni dei recensori. Il Comitato tuttavia vigila a che lo stile dei testi critici non superi i limiti della discussione e del dialogo ed eviti ogni polemica.

EMILIA CAVALLARO

ALDO SCHIAVONE, *Spartaco, le armi e l'uomo*, Einaudi, Torino 2011, pp. 128.

Il volume, edito da Einaudi nella collana *Storia*, costituisce una ricostruzione equilibrata e verosimile della vicenda di Spartaco, carismatica figura che è riuscita ad entrare non solo nella storia ma anche nella leggenda. Alla luce delle ultime ricostruzioni del I secolo a.C. regalateci da generazioni di studiosi di storia militare, economica, sociale e politica, Aldo Schiavone propone una sua visione del gladiatore ribelle che a capo di una rivolta per quasi due anni diede filo da torcere a Roma: uno schiavo dalla tempra straordinaria, la cui presenza nelle opere storiografiche, per quanto lacunosa, testimonia la profonda impressione che questa “quasi rivoluzione” fece sulla mentalità dell’epoca.

L’opera si apre con una breve presentazione dell’autore, che accenna allo stato frammentario della tradizione su questo episodio, circoscritta agli anni fra Cicerone ed Augusto e che conosceva probabilmente nel Sallustio perduto il più equilibrato narratore. Dietro la ricostruzione di questo periodo da parte dell’autore, tuttavia, non c’è il semplice desiderio di colmare una lacuna di storia, ma conducendoci nel vivo della questione dello schiavismo nel mondo antico, diventa buona occasione per riflettere sulla distanza tra quella cultura e i giorni nostri. Se «le immagini che ritroviamo nella tradizione antica sono comunque un riflesso di quelle fissate negli occhi dei vincitori», ecco che «gli antichi che in tanti stati dell’anima ci sembrano vicinissimi parlando dei loro schiavi d’improvviso rivelano tutto l’abisso che li divide da noi». Qui come in altri luoghi Schiavone ribadisce l’impossibilità di concepire per il mondo antico un sistema economico privo del lavoro servile e i tentativi novecenteschi di comprendere Spartaco attraverso concetti e categorie moderni sono colpiti da condanna definitiva e senza ritorno. È per questo che Spartaco è radicalmente diverso dagli altri nemici di Roma: non è il generale di un popolo avverso, è il simbolo del più grande sovvertimento che il sistema romano potesse incontrare.

Alla breve premessa segue il racconto della vicenda in ordine più o meno cronologico, arricchita di frequenti approfondimenti sulla situazione politica e sul complesso mondo dello schiavismo romano. La prima di tre parti è dedicata allo Spartaco “gladiatore e fuggitivo”. Una parentesi sul mondo del *ludus* e su Capua aiutano il lettore a contestualizzare con molta precisione la vicenda del protagonista, che viene brevemente riportata per poi focalizzare l’attenzione subito sugli avvenimenti

del 73 a.C. L'uomo che emerge dalla ricostruzione di Schiavone è fine d'animo, elenizzato, capace e intelligente; non è un barbaro qualsiasi né uno sprovveduto, piuttosto un soldato capace, che unisce il valore trace alla sapienza guerriera occidentale, che ha addirittura un futuro tra le fila romane ma sceglie lo schieramento "sbaigliato", un uomo che aveva anche il fascino del profeta e che era guidato niente affatto da una ideologia rivoluzionaria e populista, quanto piuttosto dalla convinzione di essere destinato a fare qualcosa di grande. Eppure sin dall'inizio sottovalutato dalla controffensiva romana, a cui darà filo da torcere per quasi tre anni in particolare nelle persone di Varinio e Crasso.

In una seconda parte, infatti, si parla di uno Spartaco "condottiero", con una strategia d'azione ben chiara in mente. Schiavone demolisce con perizia tutti i luoghi comuni formulati dalla storiografia antica, come il *topos* del ritorno in patria e della fuga fine a se stessa. Già dal metodo di reclutamento, che non disdegna di accogliere in un primo momento non solo fuggitivi ma anche i liberi poco abbienti, comprendiamo che la natura della rivolta non è propria della "classe" servile, ma segue precisi disegni. Spartaco gestisce le sue forze come un vero e proprio comandante con stratagemmi che presto avrebbero preso posto accanto a quelli dei grandi generali in opere come quella di Frontino. La digressione di confronto con le varie rivolte servili siciliane rivela la profonda differenza tra Spartaco e figure come Euno, poiché il primo non mira a consolidare una conquista per farsi riconoscere all'interno di un sistema, ma mira a scardinare totalmente il potere di Roma. E sentendosi investito di una missione divina, profetizzata dalla sua compagna sacerdotessa, e quindi muovendosi su uno fondo mistico e misterico, Spartaco non è però un invasato idealista, ma un uomo dalla raffinata sensibilità politica, ben consapevole dell'ancora delicato equilibrio costruito all'indomani della recente Guerra Civile: è l'epoca dei grandi cambiamenti, delle riforme gracchiane e delle campagne in Oriente e in Spagna, è l'epoca in cui ancora tutto può succedere. Ed è in questa situazione che spera di inserirsi il nostro personaggio per ribaltare quella rete di alleanze che rendevano Roma potente in Italia.

L'ultima parte, dedicata allo Spartaco "soccumbente", commenta il tragico epilogo e rivela tutta l'originalità del volume di Schiavone. Presenta un uomo che non teme di dirigersi verso Roma, di cercare un nuovo tipo di alleati, rifiutando tra le proprie fila altri fuggitivi, di utilizzare a sua volta i prigionieri di guerra come gladiatori in giochi in onore dello scomparso Crisso, di cercare di disciplinare le sue truppe impedendo per quanto possibile le razzie e facendosi promotore di divisioni di bottino equilibrate. Tutti elementi che per Schiavone testimoniano una sempre maggiore consapevolezza di un ruolo, di una missione e di un progetto che sono ben altro rispetto ad una rivoluzione marxiana o ad una Guerra di secessione americana *ante litteram*. La confutazione delle due maggiori correnti interpretative della vicenda, l'antica mutuata dalle fonti e la moderna caratterizzata da paradigmi che sarebbe anacronistico utilizzare, rappresenta senz'altro la parte più interessante e

stimolante per la riflessione. In un'epoca così difficile come quella di Spartaco, ricorda Schiavone, non esisteva il concetto di cambiamento positivo e si viveva con angoscia la fine dei tempi dei padri. Era un periodo di vuoto politico e sociale e di grande incertezza per un futuro catastrofico nevroticamente atteso. Per Schiavone, la vicenda di Spartaco si può verificare appunto solamente in questo contesto ed aiuta a mettere in luce i due grandi problemi di quel periodo: la presenza ancora viva, in Italia, di una tendenza secessionista antiromana di cui tenta invano di servirsi ed il bisogno di una redistribuzione della ricchezza ancora preponderante, nonostante le grandi conquiste del tempo dei Gracchi, testimoniata dal gran numero di sostenitori liberi che trova sul suo cammino.

Acuto nelle riflessioni e decisamente ben scritto, il volume rivela la sua attualità soprattutto nell'analisi economica, mentre gli innesti antropologici e le diverse suggestioni sociologiche sulla mentalità collettiva rendono il quadro più ricco e affascinante, oltre a ribadirci gli interessi a tutto tondo dell'autore, già direttore dell'*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales* di Parigi e dell'*Istituto Italiano di Scienze Umane* di Firenze. La densa bibliografia e l'amplissimo bagaglio di fonti citate, inoltre, ce lo confermano come pubblicazione di alto valore scientifico, sicuramente consigliabile se non indispensabile per chi voglia approfondire il grande tema della schiavitù nel mondo antico.

*Scuola di Dottorato in Scienze Archeologiche e
Storiche Università di Messina*

PAOLA POMPEJANO

MARGHERITA CASSIA, *Andromaco di Creta. Medicina e potere nella Roma neroniana*, Bonanno editore, Catania 2012, pp. 262, € 32.

Il pregevole volume di Margherita Cassia, storica dell'Università di Catania, si inserisce in un filone di studi oggetto di un recente, rinnovato interesse da parte degli antichisti e da lei stessa frequentemente esplorato. Lo studio della medicina antica nei suoi poliedrici aspetti trae oggi nuova linfa da una visione a trecentosessanta gradi che inserisce la documentazione offerta dalle fonti in una prospettiva integrata, consentendo di arricchire di fondamentali elementi il quadro politico e sociale di sfondo. L'indagine condotta sulla figura di Andromaco di Creta, medico di corte

sotto Nerone, risponde pienamente ai criteri di una simile impostazione. Lo scopo dichiarato dall'Autrice in sede di prefazione è operare una contestualizzazione del poemetto di Andromaco che consenta di ricostruirne i presupposti socio-culturali, economici e politici, nonché di approfondire il legame tra l'imperatore e l'archiatra, ipotizzandone possibili conseguenze sull'atteggiamento di Nerone nei confronti della madrepatria del suo medico, Creta.

Di Andromaco rimane notizia nei trattati di medicina. Galeno, in particolare, lo cita assai di frequente e ne tratteggia l'immagine di 'medico ideale', autore di una miracolosa 'teriacca', pur senza fornire, tuttavia, alcun elemento che possa aiutare a delinearne la personalità storica. Né Tacito, né Svetonio, né Cassio Dione, principali fonti su Nerone, fanno menzione del suo archiatra, pertanto la figura di Andromaco non è stata mai oggetto di approfondimento da parte degli studi monografici che, negli ultimi quarant'anni, sono stati dedicati all'imperatore giulio-claudio.

Il Capitolo I (*L'opera di Andromaco di Creta*, pp. 15-53) parte dalla ricostruzione delle vicende relative alla trasmissione del testo, per poi procedere ad un'analisi del poemetto andromacheo, 87 distici tramandati in due trattati di medicina di Galeno, agli inizi del III sec. d. C., e contenenti la ricetta della cosiddetta *Θηριακὴ ἢ Γαλήνη*, un antidoto e farmaco in grado di restituire il "sollievo" (*galene* significa letteralmente "mare tranquillo") dai 'tempestosi' sintomi di numerose malattie. L'Autrice ritiene opportuno in sede preliminare sopperire all'inadeguatezza e parzialità delle traduzioni finora effettuate fornendo una propria versione a fronte del testo del poemetto. Un lavoro molto accurato e tutt'altro che agevole, data l'oscurità stilistica di versi che Galeno giudica scritti "con eleganza", pienamente rispondenti agli stilemi di un prezioso alessandrino: una lingua aulica ed epicheggiante intessuta di forme ioniche, eoliche, di omerismi e *hapax legomena*, virtuosistici elenchi di specie rare e sottili riferimenti letterari, tra i quali spicca il più noto esponente dell'epica didascalica ellenistica, Nicandro di Colofone, maestro di contenuti e di stile. La Cassia, analizzando la struttura dell'opera, individua una partizione che sembra ricalcare la concezione del moderno foglietto illustrativo dei farmaci: dopo la dedica a Nerone, la prima parte descrive le principali tossine di origine animale e vegetale, la seconda le indicazioni terapeutiche della *Galene* con relativa posologia, la terza gli ingredienti della pozione. Nella chiusa, un'invocazione a Peone, medico degli déi, affinché conceda la sua benevola protezione all'imperatore. Indubbia sembra la modernità dell'intuizione di fondo del medico cretese, che ravvisa uno dei principi cardine della medicina moderna, già accennato in Nicandro: l'assunzione di piccole dosi di sostanza tossica allo scopo di conseguire l'immunizzazione. Notevole spazio è infine concesso alla ricostruzione della fortuna della ricetta andromachea, che, come apprendiamo da Galeno, divenne il *φάρμακον* per eccellenza degli imperatori successivi e fu alla base di numerose rielaborazioni e perfezionamenti posteriori, almeno fino al XVIII secolo: un successo comprensibile, considerata la

presenza, tra gli ingredienti, del μήκων (papavero), quindi di oppio, che aveva effetti sedativi e produceva dipendenza.

Il Capitolo II (*La farmacologia andromachea: componenti vegetali, minerali e animali*, pp. 55-97) affronta l'analisi scrupolosa delle numerose specie vegetali (fitoterapia) e animali (tossicologia) menzionate nel poemetto. Viene presentato un dettagliato elenco delle 58 piante officinali citate da Andromaco, arricchito da pregevolissime miniature tratte dal codice *Dioscurides Neapolitanus*. L'archiatra fa frequente riferimento a specie cretesi, sul cui impiego in fitofarmacologia l'Autrice insiste particolarmente, traendo preziosi riscontri dalla *Naturalis Historia*, che menziona le più usate erbe medicamentose cretesi, considerate in genere particolarmente efficaci e superiori a specie di altra provenienza geografica: viene fornita una utilissima tabella che rielabora i dati pliniani, riportando, per ciascuna specie, patologia di riferimento, utilizzo, prezzo. La Cassia sostanzialmente vuole evidenziare come il ricorso alle piante officinali a Creta avesse una tradizione antichissima, che la studiosa documenta riportando alcune testimonianze epigrafiche di età arcaica. Quanto alle componenti di origine animale, numericamente esigue, l'ingrediente indispensabile della *Galene* è la carne di vipera. Andromaco, tuttavia, sciorina una quantità di nomi di specie animali velenose (rettili, ragni, scorpioni, insetti, anfibi) che, anche in questo caso, la studiosa raccoglie in una tabella, indicando per ciascuna l'area di distribuzione: degna di nota, a tal proposito, l'attenzione scrupolosa alla bibliografia relativa, ma soprattutto alle fonti, su tutte i *Theriaka* di Nicandro. Si è ipotizzata una reciproca influenza con Lucano, che nella *Pharsalia* enumera 17 tipi di serpenti presenti nel deserto libico, anch'egli dipendente dal modello nicandro. La Cassia ipotizza inoltre, sulla base di confronti stilistici, che questa sezione del poemetto di Andromaco fosse ben presente a Luciano di Samosata, che nella *Τραγωδοποδάγρα* sembra operarne una parodia in senso antifrastico: brillante deduzione che dimostra come la studiosa si muova agevolmente tra fonti di diversa natura, in un'ottica di contestualizzazione non solo propriamente storica, ma anche culturale e letteraria, dell'opera di Andromaco. Né vengono tralasciati puntuali riscontri archeologici. Il riferimento è a rinvenimenti che giungono da Villa Vesuvio (Pompei), semi, frutti e recipienti che lascerebbero ipotizzare la diffusione della preparazione e dell'utilizzo di una *Galene* a buon mercato, destinata ai ceti medi.

Ma accanto alle fonti storiografiche e letterarie, l'autrice dimostra una particolare attenzione anche alle testimonianze epigrafiche, come si evince dal largo uso che ne fa nel Capitolo III (*Andromaco alla corte di Nerone: politica e società, economia e cultura*, pp. 99-174), il più lungo, articolato e complesso della monografia e vero cuore dell'indagine, volto ad operare una puntuale contestualizzazione dell'opera e del suo autore. L'analisi punta inizialmente ad inserire la figura e l'opera di Andromaco nel quadro della cosiddetta 'corte dei veleni', secondo un cliché affibbiato all'entourage neroniano sulla scorta di Svetonio, dal cui racconto emerge

un ambiente in cui un ruolo da protagonista è giocato dal φάρμακον, nell'ambigua accezione di veleno e antidoto, e da chiunque ne possieda i segreti di preparazione, dai medici alle fattucchiere come Lucusta. Se poi si aggiungono a un simile quadro il biasimo di Plinio il Vecchio per medici di età claudio-neroniana, coi loro lauti guadagni, si comprende come da una simile tradizione non potesse che affermarsi un'immagine negativa dei medici alla corte di Nerone, che avrà influito sulla fortuna di Andromaco presso gli storici successivi, a fronte del riconoscimento da parte della letteratura scientifica, come mostra la somma considerazione di cui il cretese gode nei trattati galenici. Ma lo sguardo della studiosa abbandona presto l'ambiente della corte neroniana per allargarsi al più ampio orizzonte dei legami tra la corte imperiale e Creta. L'esame di una serie di testimonianze, prevalentemente epigrafiche, induce l'Autrice a rintracciare un particolare interessamento di Nerone nei confronti della provincia di Creta e Cirenaica. Esso si tradusse, tra l'altro, nella promozione della carriera di notabili locali, come la famiglia dei Sulpiciani (dei quali si ricostruisce lo stemma familiare, allo scopo di evidenziarne i vari passaggi della loro ascesa sociale), nell'invio di un procuratore imperiale sull'isola per comporre una disputa legale su alcuni terreni sacri ad Asclepio, a Cnosso, e, soprattutto, nel restauro del santuario del dio della medicina a Lebena. Proprio questi ultimi dati, secondo la Cassia, rafforzerebbero l'ipotesi che all'origine dell'interesse dell'imperatore per Creta, ed in particolare per il culto di Asclepio, vi fosse proprio l'influenza del potente archiatra, il cui potere alla corte giulio-claudia sarebbe stato sottaciuto dalle fonti più propriamente storiografiche. Giunta a questo punto, l'indagine si fa via via più stringente e mira ad individuare e ricostruire le ragioni profonde dell'interesse dell'imperatore verso l'isola, un interesse di natura economica e commerciale. Da Galeno, infatti, apprendiamo che l'esportazione delle piante officinali cretesi era controllato dal potere imperiale, al cui servizio erano inoltre alcuni personaggi, definiti βοτανικοί, addetti alla raccolta delle erbe ed alla loro spedizione in ceste di vimini. È presumibile che tale forma di monopolio sia iniziata proprio in coincidenza con la presenza di Andromaco a corte. Dall'esame dell'Editto dei Prezzi di Diocleziano, inoltre, sulla base di una scrupolosa analisi filologica, la Cassia deduce la presenza, tra i prodotti menzionati, del dittamo cretese: il commercio delle erbe officinali cretesi, pertanto, deve essere durato fino ad epoca tardo antica, come lascia presumere anche il rinvenimento di copie del decreto a Creta. L'isola, inoltre, era ricca di *Asklepieia* ed altri luoghi di culto dedicati a divinità guaritrici, che i rinvenimenti epigrafici consentono di collocare per lo più in zone costiere, lungo le rotte commerciali. Si trattava di veri e propri "centri di salute", il più importante dei quali era l'*Asklepieion* di Lebena, che, secondo Strabone, era anche l'*emporion* più importante del territorio di Gortina. Le iscrizioni testimoniano che il santuario di Lebena, già frequentato in età ellenistica, in prosieguo di tempo acquisì una rinomanza molto vasta, divenendo meta di pellegrinaggi anche da terre molto più lontane. Nella *Vita di Apollonio di Tiana*, Flavio Filostrato informa che anche

il filosofo neopitagorico nel corso dei suoi viaggi, visitò Lebena, in occasione di un sisma che devastò l'isola. L'Autrice ipotizza che Andromaco, nella sua qualità di personaggio molto influente a corte, abbia ottenuto un sollecito intervento da parte del potere centrale volto alla ricostruzione degli edifici danneggiati dal terremoto. La questione conduce direttamente al delicato tema della datazione del poemetto, con una panoramica delle varie ipotesi avanzate dagli studiosi precedenti, che la Cassia passa in rassegna, concludendo con l'evidenziare l'estrema difficoltà di stabilire una cronologia sulla base di ipotizzati collegamenti con eventi storici determinati o, ancor di più, di non totalmente dimostrabili influenze culturali e letterarie.

Il significato attribuito all'invocazione a Peone posta a chiusura del poemetto, alla luce dell'indagine svolta, assume una nuova valenza. Menzionato come Παιήων e definito "nutritore di rettili" nei *Theriaka* di Nicandro, il medico degli déi era una figura indefinita, assimilata ora ad Asclepio, ora ad Apollo. Quest'ultimo era il nume tutelare di Nerone. A Creta, la figura di Peone ha attestazioni antichissime (il suo nome compare già in testi in lineare B), ma progressivamente si assiste ad una sua sostituzione ad opera di Asclepio. Ecco perché il nome di quest'ultimo nel poemetto andromacheo non compare. Il riferimento al dio della medicina, implicito nel nome dell'antica divinità guaritrice, in realtà, doveva apparire chiaro a quel pubblico selezionatissimo composto dai personaggi della corte giulio-claudia cui si rivolgeva l'arte dotta e sottilmente allusiva di Andromaco. Ed un altro, raffinato riferimento letterario la studiosa rintraccia nell'episodio virgiliano della guarigione di Enea, curato dal medico Iapige secondo i dettami "apollinei" della medicina chirurgica, ma guarito grazie ai benefici effetti della farmacopea, ed in particolare del dittamo (l'erba cretese per eccellenza, dal monte Ditte), su intervento di Venere.

Il Capitolo IV (*Medici cretesi o attivi a Creta tra Ellenismo e Tarda Antichità*, pp. 175-190) non può che completare ed integrare il quadro dedicato alla ricostruzione del sapere medico-scientifico a Creta, attraverso un'indagine prosopografica sulle figure di quei medici cui essa diede i natali o che essa ospitò nel corso della loro carriera. Lo scenario delineato testimonia la presenza di un'antica e radicata tradizione dell'arte medica a Creta in stretta relazione con la famosa scuola di Cos. La distribuzione cronologica delle attestazioni, elaborata in un istogramma riassuntivo (p. 204, fig. 29), consente di seguire un'evoluzione che prende le mosse dalla fioritura, in epoca ellenistica, di medici operanti in ambito religioso, la cui attività ruotava intorno agli *Asklepieia*. Le testimonianze si concentrano in modo significativo tra I sec. a. C. e I d. C., periodo in cui si afferma una scuola locale sviluppata nel segno di una maggiore laicità e di un approccio farmacologico, prestigiosa al punto da esportare medici di chiara fama, come appunto Andromaco padre e il figlio, Andromaco il Giovane, farmacologo a Roma tra il 70 e l'80 d. C., anch'egli citato spesso da Galeno. Le ultime attestazioni risalgono al V d. C., a dimostrazione di una perdurante sapienza che fece sentire i suoi echi fino alla Tarda Antichità.

Le *Considerazioni conclusive* (pp. 191-206) tracciano un bilancio della ricerca condotta, integrando i risultati emersi in un orizzonte coerente e suggerendo una innovativa chiave di lettura dell'Andromaco personaggio storico e della sua opera. La *Galene* è "l'antidoto perfetto", verso la cui conoscenza il medico/poeta guida il lettore. Ma il linguaggio epicheggiante, la memoria di un passato mitico, la stessa quantità e difficile reperibilità degli ingredienti sembrano renderla un φάρμακον leggendario, proiettato in una dimensione atemporale. Eppure il poemetto aveva probabilmente finalità concrete: quella che la Cassia definisce una "strategia di marketing" volta a propagandare le costose erbe officinali della sua isola, favorendo le attività commerciali che facevano capo all'imperatore stesso; e, in parallelo, una forma di pressione su Nerone, nelle sembianze di *captatio benevolentiae*, per indurlo a restituire la quiete all'isola devastata dal terremoto, come la *Galene* fa con il corpo ammalato. Qui si innesta l'ipotesi di cronologia della studiosa, secondo la quale non è improbabile che il riferimento ad un *princeps* "che dà la libertà" faccia risalire la composizione del poemetto al periodo del cosiddetto "quinquennio neroniano", forse addirittura al primo anno di regno di un imperatore che ancora lasciava credere all'illusione di un governo davvero datore di *summa libertas*.

La 'filiazione' letteraria da Nicandro è assolutamente evidente. Il poemetto andromacheo, nota la Cassia, sembra fondere le due principali opere del poeta di Colofone: i *Theriaka* nella prima parte e gli *Alexipharmaka* nella seconda e nella terza. Ma anche la composizione della *Galene* aveva un illustre antecedente che la legava ad un concetto di regalità e potere: la Μιθριδάτειος ἀντίδοτος, creata da Mitridate VI Eupatore, un sovrano che condensava in sé l'autorità politica assoluta e la capacità di manipolare veleni. Forse Andromaco voleva allusivamente suggerire un parallelo tra il sovrano pontico e Nerone, accomunati dal possesso di un farmaco che rappresentava il potere, donando la capacità di resistere al veleno dei serpenti, animali sacri ad Asclepio, e trasfigurando la figura del regnante in quella di un semi-dio. Ecco allora il perché della lunga digressione sugli animali velenosi nella prima parte: dominare e manipolare i veleni rendeva la *Galene* simile alla Πότνια θηρῶν, l'antichissima dea cretese dei serpenti.

Il bilancio sulla figura di Andromaco non può che tentare di individuare una chiave di interpretazione che tenga conto sia delle fonti storiografiche ufficiali, che ne ignorano la figura storica, sia del prestigio goduto dall'archiatra nella letteratura medico-scientifica. Il silenzio di Svetonio e Tacito, che pure narrano di altre figure di medici e avvelenatrici gravitanti nell'entourage neroniano, è probabilmente dovuto, secondo la Cassia, alla volontà di dipingere un quadro unilaterale e negativo della corte di Nerone, scenario in cui una figura elevata e di spessore, quale quella del medico-intellettuale Andromaco, avrebbe rappresentato una nota stonata, poco funzionale al quadro d'insieme.

La scrupolosità, il rigore scientifico, l'accuratezza della ricostruzione storica che

emergono costantemente nel corso dell'indagine, trovano riscontro nei numerosi *Indici* a corredo della monografia, ricchi e curatissimi, validissimo strumento per il lettore interessato ad un approfondimento delle varie tematiche toccate nel volume. Estremamente particolareggiato l'indice delle fonti antiche: dai luoghi letterari, minuziosamente citati, alle iscrizioni ed ai papiri, fino alle monete. Altrettanto accurati i consueti indici onomastico e toponomastico; puntuale e preciso quello degli autori moderni. Ricca ed esauriente si conferma anche la bibliografia finale. L'indice delle figure merita una menzione, perché rileva una particolare cura, da parte dell'Autrice, nello scegliere immagini (per lo più miniature di piante officinali e fotografie di iscrizioni) tanto funzionali al testo quanto di piacevole impatto estetico. Degna di nota la scelta dell'immagine di copertina, l'*Andromachus* (1629), affresco di Emilio Savonanzi, che costituisce il decoro di una delle lunette della volta dell'antica Farmacia del Collegio romano dei Gesuiti a Roma, affrescate con le immagini dei fondatori dell'arte della medicina. Un secentesco riconoscimento al ruolo di un personaggio che la storiografia ha ingiustamente trascurato, ma certamente meritevole dell'opera di ricostruzione storica che Margherita Cassia ha realizzato con questa monografia. Un volume che, a nostro avviso, rappresenta un valido *exemplum* di come è possibile condurre oggi una ricerca storica integrando tutti i dati e tutte le fonti disponibili in un quadro di insieme, allo scopo di tracciare uno scenario quanto più possibile ampio ed esaustivo. È certamente un rischio per il moderno antichista affrontare la 'lettura' e l'interpretazione di fonti eterogenee. Ma la Cassia si destreggia con molta abilità nell'esame di iscrizioni, in indagini filologiche, in analisi di dati archeologici e numismatici, e tale poliedricità trova un naturale riflesso nell'ampiezza di vedute, nella multidisciplinarietà, nell'impostazione trasversale di un lavoro che risulta tanto più prezioso e utile nel proporre quell'impostazione metodologica plurale ed inclusiva che oggi appare imprescindibile nella ricostruzione storica.

*Dottorato in Scienze Archeologiche e Storiche
Università degli Studi di Messina*

Finito di stampare nel mese di
settembre 2012
per conto dell'editore
Gabinetto di Lettura
dalla Tipografia "LA CELERE"
Via Cesare Battisti, 153 - 98122 Messina

